RAGIONAMENTI
DI
CLEANDRO,
E
DI EUDOSSO
SOVRA LE LETTERE
AL PROVINCIALE
Recati novellamente nell' Italiana favella dall' Original Francese.

TOMO DECIMOQUINTO.

PARTE SECONDA.

1760. Per Gino Botagriffi, e Compagni.

RAGIONAMENTI
DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO.

RAGIONAMENTO V.

I. Esamina della quarta Provinciale.

Leandro, ed Eudoſſo ſubito, ſiccome diè volta il mezzo giorno, conduſſero l' Abate dal Gianſeniſta conoſcente d' Eudoſſo, di cui detto ſi era nel primo abboccamento, ch' egli aveva appo ſe tutti i Caſuiſti della Compagnia. Prometteanſi d'ingaggliarlo ad una zuffa con l' Abate, e ſtar eſſi intan-

to a vedere, in che modo l' un de' due riuſcirebbe d'una lite, in cui d'altro trattavaſi, che di riſcontrar fatti colla ſola apertura de'libri, e cui per decidere non facea d'altro meſtiere, che d'aver occhi. Ma per diſgrazia queſto nuovo avverſario, che preparavano all' Abate, era nel loro arrivo già fuor di caſa. Ciò lor però non tolſe il montar ſu verſo la Libreria, di cui erano appena in ſu l'uſcio, che diſſe Eudoſſo all'Abate: Abbiam dato al noſtro ſegno ſol per metà. Noi quì intendevamo di porvi a fronte un bravo antagoniſta, per mettere un freno all'eccesſivo ardore di quel zelo, che vi traſporta nel difendere i Geſuiti. Voi ci fate voſtri a troppo buona derrata; e le vittorie che riportate a favor della verità, a voi e a lei ſerebbono più glorioſe, s' elle foſſero alquanto più contraſtate.

Io non mi ſono altrimenti finora accorto, replicò l'Abate, che voi ſiete così facili, come dite. Voi vi rendete sì alla verità, ma non prima, ch'ella vi ci abbia coſtretti colla ſua evidenza; e mal per me, s'io non aveſſi avuto e forti pruove, e buon partito alle mani. Imperciocchè con tutti gli encomj, che fate talvolta alla mia candidezza, non mi è mai però avvenutto, nel ſoggetto di che ſi tratta, trovare alcun di voi preſto di ſtarne alla mia parola. Ma dica chi vuole, la ragione è per voi; perchè non d'altra

gui-

guisa bisogna mettersi all' inchiesta del vero.

Veramente, disse Cleandro, siete voi pel rimanente sì bene in forze, e saprete darci altrettanto buon conto di tutti i capi particolari, che nelle Provinciali si rinfacciano a' Gesuiti, siccome avete fatto di quel primo generale, con cui essi si faceanl congiurati a danni della Morale Evangelica; mostrandoci e fantastica la divisione de' Direttori che dissoluti, e che austeri, ed ingiurioso il rimprovero delle probabili opinioni?

Ne farete voi per voi stessi giudizio, rispose l' Abate. Posso ben' io assicurarvi, che non la perdonerò a' lor Teologi, dove gli truovi in fallo. Ma voi per altra parte non vogliate così senza esamina, per la sola autorità del Pasquale, e delle sue bizzarre fantasie, trattar da Morale licenziosa tutto ciò, ch' è a lui saltato in capriccio di così appellare nelle sue Lettere; e se mai ci avvenga di abbatterci in alcun Gesuita, non ben tenutosi alle Leggi della vera Morale, contentatevi di trattarlo nella guisa che fareste ogn' altro Teologo, come a dire, un Dottor Sorbonico, il cui libro sia stato approvato da tre suoi Colleghi, o un Maestro Domenicano, la cui opera sia fuori col voto di più Teologi, e facoltà di un Provinciale del suo Ordine. Vituperatelo sì; ma non fate d' una colpa personale, e pri-

vata un pubblico misfatto a tutto il Comune. Oltre a ciò io son prontissimo a mandar tutti i Gesuiti in fascio, se incontratici con una decisione evidentemente malvagia, in vece di un loro autor, che l'ha fatta, non potrò recarvene dieci, e venti, che l'han rigettata. Son queste, a quel che me ne sembra, condizioni non molto vantaggiose a Gesuiti; che se per tutto ciò essi vincon la lite, forza è, che la giustizia sia troppo manifesta per la lor parte.

Le vostre dimande sono messe ad ogni regola di ragione, disse Cleandro. Facciánci dunque dal capo, e proseguiamo senza interrompere la richiesta. Nella quarta lettera appunto si dà principio alle decisioni rilassate, o che tali pretendonsi; ed ecco, e' disse aprendola, quel che fa dire a' Gesuiti il Pasquale per bocca di quel suo buon Padre, che gli palesa tutti gli arcani della Compagnia. „ Noi dunque manteniamo come principio indubitato, un'azione non potersi imputare a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c'infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli a fuggirla.

II.
Sentenza dal Pasquale apposta a' Gesuiti in quanti modi sia falsa,

Prima fallità! gridò l'Abate. Anzi al contrario francamente io profferisco, che nel senso dal Pasquale inteso, niun Gesuita ha detta mai o questa, o somigliante proposizione. Buon principio! disse Cleandro, vediamone l'imperchè. Ecco,

V. RAGIONA.

Ecco, in quante maniere, proseguì l'Abate, questa proposizione, secondo i Gesuiti, è falsa. Primieramente sono innumerabili le azioni, che non suppongono un gran trasporto di passione, e che sfidano da per se l'orrore della natura, in cui, giusta i principj della comun Teologia, insegnano i Gesuiti, potersi peccare, e peccar mortalmente, ancor quando Iddio non dia la sua grazia attuale, e non ne ispiri in quel punto la fuga. Mi spiegherò con un'esempio, che varrà per farvi capire e'l mio e'l lor pensiero.

Sovviemmi d'aver letto, che un Cristiano schiavo de' Turchi, e valente Maestro di pennello, avendo presentato a Maometto II. ottimo conoscitore di simili lavori, un quadro, in cui dipinto avea S. Giovanni Battista decapitato, quel Principe, assai lodatolo, disse al dipintore: E' certo assai bell'opra; ma ella ha pure un difetto: manca a quella testa un tal atto di bocca, che d'ordinario si vede ne' capi allor che si mozzano. Con ciò fattosi avvicinare un'altro schiavo, e tratta fuori la sua scimitarra, gli spiccò con un colpo la testa, a fin solo che leggesse il Pittore, al lume d'una sì orribile sperienza, il mancamento della sua dipintura.

I Gesuiti dicono, e diran tutti, che in questo caso, e in altri tali infiniti, in cui la licenza, l'impunità, e sovente ancora la sciocchissima vanezza di farsi no-

me d'uomo, che non conosce nè timor nè pietà, san fare tutto dì consigliatamente a certuni, ad onta della coscienza, che grida, e della natura, che ripugna, azioni indegne d'uomo, non che di Cristiano; che in tai casi, io dico, senza essere prevenuto dalla grazia, che chiamasi attuale, nè da divina inspirazione, si commettono pure grandissimi peccati; imperciocchè (è pensiero del grande Agostino (a) *l'immagine di Dio non è mai talmente cancellata nella nostra anima col primiero peccato, che non ci stiano tuttavia rimasi alcuni lineamenti, per forza de' quali la ragione, e la natura sien sole bastevoli a non farci incorrere in simili fierezze, e a fare ancor talvolta, che i più ribaldi si conformino operando alla divina Legge*. E in ciò S. Tommaso va pienamente di accordo con S. Agostino, e i Gesuiti con amendue.

(a) *Lib. de Spir. & Litt. c. 27.*

Secondariamente dicono i Gesuiti, che dove un' uomo di suo capriccio, e vedutone prima il rischio, si metta in prossima opportunità di mal fare, la Provvidenza di Dio non ha debito alcuno di sostenerlo; ed allora dinegandogli la sua grazia nello stante, che precede la colpa, il cui pericolo ha egli amato, tal colpa non si rimane dall'essergli imputata.

In terzo luogo, che i peccati, per esempio, le bestemmie, che un' ubbriaco dice oppresso dall'ebbrezza, gli sono parimente incolpate; avvegnachè nello stato,

V. RAGION.

to, in cui allora si truova, non possa aver conoscenza del mal che fa, nè grazia per ischivarlo.

In quarto luogo insegnano, che i peccati di consuetudine, verbi grazia gli spergiuri, e le maledizioni, che lancia un giuratore, gli son tutte recate a colpa; come ch'ei pecchi senza attual notizia della malvagità che commette; purchè, veracemente tocco da dolore de' falli in quel genere commessi, non detesti di tutto cuore il vizio, che l'ha in balìa, e non intenda a distruggerlo con tutto l' a lui possibile sforzo d' una sincera penitenza.

III. *Peccati commessi per ignoranza vincibile fan l'uomo reo*

In ultimo luogo afferman tutti d'un animo, che de' peccati d'ignoranza, che appellasi *vincibile*, ciò è dire delle azioni fatte contra una legge, o un precetto, di cui ha l'uomo e potuto, e dovuto aver contezza, egli n'è reo, benchè sien fatte allora senza avvisarne la malizia, e senza aver da Dio inspirazione veruna, che ne 'l ritragga. Dopo ciò diè loro a vedere in molti libri di Gesuiti, ch'ivi erano, (*a*) e in cui queste materie trattavansi, la dottrina già dichiarata.

Or vedete, aggiunse poi, se la proposizione, di che si parla, che *un' azione non può imputarsi a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una inspirazione, che ci stimoli a fuggirla;* ve-

(a) *Suar. Vasquez, Layman, Sanchez, Lugo, Valenza, Tannero ec.*

RAGION. vedete, dico, se tal proposizione, che, secondo i Gesuiti, è falsa in tanti modi, può esser mai, secondo essi, un principio indubitato, siccome lor si fa dire in questo luogo.

E' ben vero, disse Eudosso, che intorno a quest'ultimo punto i Gesuiti non han potuto meglio dichiararsi di quel che han fatto nel loro libro intitolato: *L'errore del Peccato Filosofico combattuto da' Gesuiti*: nè si è potuto fare miglior difesa di quella, che hanno essi fatta, in tale occasione, in cui con sicurezza, ed a ragione si han preso a carico questo affare. Ecco quì il Libro, disse l'Abate, cavandolo nel punto stesso di tasca. Per Dio, Signor Abate, gli disse con un sogghigno Cleandro, voi siete venuto molto ben all'ordine per la zuffa? E che? ne dubitate voi, replicò l'Abate? O credete, che queste materie si possano aver pronte alla mano in sol nominarle? E non sarebbe una strana temerità la mia volerne ragionare innanzi a due uomini d'ingegno, come voi siete, senza averci prima pensato molto a bell'agio? a due uomini poi d'ingegno, che con tutta l'equità, che hanno, sentirebbono non pertanto un non sò che di maligno piacere nel ritrovare i Gesuiti delle cose, che lor si oppongono, un pò meno innocenti di quel ch'io gli dipingo. Or leggete il passo, di cui parlate, ch'è nel fogl. 19.

„ Sì sì, mio Signore, d'un sì gran nume-

„ numero di Gesuiti, Interpreti delle
„ Scritture, Teologi Scolastici, Con-
„ troversisti, Casuisti, Canonisti, A-
„ sceti, Predicatori, infino a Filosofi
„ stessi, io vi disfido a trovarmene un
„ solo, che trattando dell' ignoranza,
„ o dell' inavvertenza in riguardo alle
„ nostre obbligazioni, non abbia distin-
„ ta la colpabile dall'incolpabile, e non
„ abbia detto, che la prima non iscusa
„ mai del male, che ignorato si sia per
„ mortal negligenza.

Questa è, disse Cleandro, un' induzione molto ampia, e molto esatta per tutte le classi degli Scrittori; e bisogna dire, che i Gesuiti abbiano questa volta divolgato il puro vero; da che uomo al mondo non si è fin' ora attentato di smentirgli. Quel che dunque vogliono essi dire, continuò l' Abate, colla proposizione, che loro appone il Pasquale, o per dir meglio con cert' altre proposizioni, che se le appressano, e a bella posta ci si riducono, per cor cagione di attossicare più facilmente la lor dottrina, non è poi altro in fatti, se non che dire, ogni attual peccato dover essere volontario o in se, o in causa: non potersi offender mai Dio da chi opera necessariamente; e richiedersi al demerito, ancor nello stato della natura corrotta, libertà nell' operante, che sia scevera da necessità. Senza ch' io il dica, voi ben

vede-

V. RAGION. vedere la ragione, perchè questa dottrina tanto al Pasquale, e a suoi aderenti dispiace. Noi siamo già appagati in questa parte, disse Eudosso. Ma no'l sono ancor io, ripigliò l'Abate. Rileggete per grazia il medesimo testo, con quel che siegue.

Tosto Eudosso ripigliò le Provinciali, e lesse di nuovo il luogo. „ Noi dunque manteniamo come principio indubitato, *un' azione non potersi imputare a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c' infonda la conoscenza della di lei malizia, con esso una inspirazione, che ci stimoli a fuggirla*. M' intendete voi ora? Sbalordito per tal discorso, secondo cui tutti i peccati di sorpresa, e que', che si fanno in una intera dimenticanza di Dio, non potrebbono essere imputati.....

Non più, disse l' Abate. Or ditemi, all' udir di queste parole, che concetto voi fate. E le parole udite, e 'l rimanente della Lettera, rispose Eudosso, mi danno ad intendere, che, giusta la dottrina de' Gesuiti recata in mezzo dal Pasquale, *non ci son più peccati di sorpresa*; che tutte le fellonie de gl' indurati nella licenza, e *de' precipitati nell' oblivione di Dio non han più nulla di scellerato*; che *quando* (così ne dice dopo alcuni fogli) *ha una volta l' uomo ottenuto da se stesso di non più pensare a Dio, ei non l' offende più*; ch' e' sarebbe ben sciocco a voler esser empio

empio per metà; *che quei mezzi malfattori, che serbano ancora in petto qualche amore alla virtù, saran tutti condannati; ma quanto è a peccatori senza freno, senza rimorso, senza mistura, che già son giunti al colmo della nequizia, l' inferno non è per essi.*

V. RAGION.

Ma per la dichiarazione, ch'io vi ho fatta, ripigliò l'Abate, e per quanto vi ho dimostrato ne' libri de' Gesuiti, fate voi forse lo stesso pensiero? Tutto il contrario, rispose Eudosso. Io ne ritraggo con evidenza, che ci son peccati di sorpresa, siccome vedesi in chi spergiura per abito: e che essendo la dimenticanza di Dio volontaria a licenziosi, forza è, che, secondo la Teologia de' Gesuiti, sieno essi colpevoli di tutto il male, che in quel bujo commettono, e che ne sieno vie più gastigati di *quei mezzi mal fattori, che serbano ancora qualche amore alla virtù*. Bisogna in somma confessare, esser questa un'aperta calunnia.

Io sono ormai contento, replicò l'Abate: ma se volete soddisfarvi ancor più pienamente in tal soggetto, leggete la seconda Lettera de' Gesuiti, attenente al Peccato Filosofico. Ecco in che guisa ivi l'autore a lor nome si spiega fogl. 5. „ La nuova eresia, che ci si appone, consiste nel difendere, che ogn' „ ignoranza, ed ogni obblivione di Dio, „ avvegnachè sia volontaria, e colpevole (qual si truova negli Atei, negl'

„ Ido

V. RAGION.

„ Idolatri, negli sfrenati, e in tutti gli
„ altri peccatori, da' quali il Dinunzia-
„ tore prende gli esempli per dichiarar
„ l'eresia) basta nientedimeno per non
„ commettere, che sol peccati filosofici,
„ che non passano a offender Dio. Ma
„ questo è appunto quel che noi tutti
„ condanniamo come una eresia abbo-
„ minevole; la qual però non è mai sta-
„ ta insegnata da veruno de' nostri Scrit-
„ tori.

Leggete ancor l'altra *Dell' error del peccato filosofico combattuto da Gesuiti* al foglio 17. e ci vedrete tutta la dottrina della Compagnia in tal materia perfettamente svelata; intenderete, che cosa voglion dire i Teologi, sì Gesuiti, sì Tomisti, ed altri tutti, allor che dicono, doversi, per offender Dio, conoscere la malizia del peccato, e riflettere sul mal, che si commette; e come i più dissoluti, malgrado della smemoraggine di Dio, pur ci pensano assai sovente. In una parola troverete in queste due opre tutto ciò, che appartiensi a questo soggetto, a maraviglia esposto, e smidollato. L'Abate volle ancora, che si leggesse un passo del Suarez, in cui spiega, che sia inavvertenza; e 'l fa d' una maniera la più chiara, e la più intelligibile, che far si possa in un soggetto sì astratto, e sì malagevole a distrigare, e però scelto a bello studio da' Giansenisti per pescar nel torbido, confonden-

Suar. de Act. Hum. disp. 7.

do

do cose, che 'l volgo non è abile a sceverare.

V. Ragion. IV. *Si discute, e spiega la proposizion del P. Bauni.*

Andiamo innanzi, disse Cleandro all' Abate. Voi avete certamente francato il Comune de' Gesuiti: ma non so poi, se potrete dalla medesima accusa assolvere il Padre Bauni, *qui tollit peccata mundi*, dice qui il Pasquale, e diceva altre volte Monsignor Hallier, quando egli era mal de' Gesuiti.

Se nol potrò, replicò l' Abate, non perciò ne sentirò molta pena; e mi persuado, che i medesimi Gesuiti son sì lontani dal prendere alcun travaglio, che anzi sarebbon essi i primi a condannarlo, se avesse egli per verità sostenuta la dottrina, che 'l Pasquale gli appicca. Ma vediamolo.

Si lessero nel Pasquale le parole del Padre Bauni prese dalla sua *Somma de' Peccati* scritta in Francese. *Per peccare, e rendersi colpevole innanzi a Dio, è necessario conoscere, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarne, temerne, o giudicare, che a Dio non piace l'azion, che si fa; che anzi la proibisce, e ciò nulla ostante farla, arrischiarsi al gran salto, e passar oltra.*

Da quel che già vi ho detto, replicò l'Abate, intorno alla dottrina insegnata da' Gesuiti, non sarà malagevole intendere il vero significato della proposizion del Bauni. *Per peccare*, dic' egli, *o rendersi colpevole innanzi a Dio*, è neces-

V. RAGION. *necessario conoscere*, cioè a dire è necessario non ignorare involontariamente, *che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarne* ec. Ma come provate, dimandò Cleandro, che questo sia il suo intendimento?

Non toccherebbe il provarlo nè a me, nè a Gesuiti, rispose l'Abate: essi son gli accusati, col darsi cattivo senso alla proposizione d'un loro autore: agli avversarj, che sono attori, tocca provarlo. Ma io con voi non ho da star sul puntiglio; e giacchè le volete, eccovene le pruove.

V. *L'ignoranza volontaria, o vincibile; secondo il Bauni, non iscusa da colpa.*

Primieramente il Bauni insegna, o suppone, dovunque ne ha il bello, che l'ignoranza volontaria, che si appella *vincibile*, non mi è buona per iscolpare. Questo è punto diffinitivo, che non lascia nella sua proposizione vestigio di malignità. Or leggete, diss'egli, il foglio 775. di quella *Somma*, donde appunto il Pasquale ha tratto ciò, ch' e' riprende; e vedete, come pruova questo autore colla Scrittura, che l'ignoranza volontaria è parimente colpevole: *Tal ignoranza*, e'dice, *è viziosa, giusta il dirne dell' Apostolo a Corintii: Ignorans ignorabitur* 1. *Cor.* 14.

Il dogma poi, che l'ignoranza volontaria non iscusi da colpa, continovò egli è così certo, e incontrastabile tra Teologi, che quando essi trattano del conoscimento necessario a peccare, non credono

no esser bisogno d'avvertire, che parlano del conoscimento opposto all'ignoranza involontaria. Ciò più tosto si suppone come per se noto, e s'intende in tutte le proposizioni, che i Teologi han fatte in questa materia simigliantissime a questa del Bauni: nè mai il Vendrochio si è fatto vedere o più scellerato, o più ignorante di Teologia, che quando in tal soggetto ei l'ha garrito.

V. RAGION.

Secondariamente la ragione dal Bauni recata in mezzo della sua asserzione, basta sola a far intendere il suo pensiero. Ella è la ragion medesima, di che si serve S. Tommaso in simil causa, cioè che *niuna azione può essere, come degna di biasimo, all'uomo apposta, se non è volontaria*. Questi son dessi i termini del Padre Bauni, che vengono immediatamente dietro alla sua proposizione; e da cui sol può ritrarsi, che per peccare bisogna non ignorare involontariamente il male, che si truova nell'operazion che si fa; perocchè ogn' altra ignoranza non è atta a vietare all' azione l'essere volontaria: e in conseguenza non le toglie, secondo il Bauni, l'essere fellonesca. Io ben comprendo la cosa, disse Eudosso; e di buona fede mi sembra assai manifesta.

Nota 1. in Epist. 4.

In terzo luogo, a far sì, che svanissero tutte l'altre osservazioni maligne fatte contro a questa dottrina dal Pasquale, e dal Vendrochio, l'Abate se leggere ad Eudosso, e a Cleandro ciò che lo

V. RAGION. ſteſſo Bauni aggiugne non molto ſtante a meglio dichiarare la medeſima aſſerzione. *La volontà*, dic' egli, parlando dell' oggetto proibito, *ci ſi porta, ci ſi attacca, il vuole: lo che ella può fare formalmente, e virtualmente o tacitamente. Formalmente, allorche con un' atto eſpreſſo appetiſce, odia, abbraccia, o rigetta ciò che dall' intelletto le vien propoſto come buono o malvagio. Virtualmente ſi riputa che lo conſente* (notate bene le parole, che ſeguono, diſſe l' Abate) *allorchè il conſenſo attuale, o formale, che ella gli avea dinanzi preſtato, tuttavia dura; ſiccome avviene, quando ei non è ancor rivocato, interrotto, o impedito da contrario volere.*

Di qua vedete, aggiunſe egli, che per commettere un peccato, il Bauni non richiede un' attual rifleſſione nello ſtante medeſimo, che ſi pecca; e che baſta, ſecondo lui, che queſta conoſcenza ſia preceduta, acciocchè l' inavvertenza, che potrebbe averſi nell' attimo dell' azione, divenga colpabile.

Di più fe lor vedere il foglio 92. dove ei così favella. *Giurar qualche coſa, che foſſe ancor vera, ma giurarla alla ventura, e con pericolo di ſpergiurare, per non averla ben prima diſaminata, è peccato mortale; perciocchè tal pericolo è volontario nella ſua cagione, ch' è la cattiva, ed offendevole uſanza di giurare alla cieca, e ſenza conſiderare ciò che ſi dice.*

Un

V.
RAGIONE

Un Teologo, che favella in questa guisa, ha egli mai potuto dare alla proposizione, che or si dibatte, questo senso; *che non facendosi un' attual riflessione nel momento stesso, che si pecca, al mal, che ci è, non ci pecca giammai?* Egli è dunque evidente, che la sua proposizione non altro di sua natura significa, salvo che per peccare è necessario sapere, o dubitare almeno, se v'ha malizia nell'azion, che si fa; ch'è quanto dire, che non si ha da ignorare invincibilmente, che ella sia operazione malvagia.

Tutto quel che avete detto del vero sentimento di questo buon Padre, replicò Eudosso, è manifesto. Ma perchè i Casuisti non istanno alquanto più in su le loro per non esser giunti, guardandosi da certe proposizioni equivoche, che servon poi d'armi agli avversarj gavillosi?

Par che non mi sappiate nè grado, nè grazia, replicò l'Abate, della fatica, che ho sostenuta, in provarvi una cosa, che non abbisognava di pruova, e in rifiutare un'accusa sì frivola, e di niun momento. Nulladimanco mi resta ancor pazienza per rispondere senza annojarmi, all'istanza, che fate.

Voi sapete, che sì nell'arti, sì nelle scienze la consuetudine ricevuta tra gli uomini, che le maneggiano, impedisce gli equivochi, e determina i sensi alle proposizioni. Or infra i Teologi, siccome vi ho abbastanza fatto vedere, nella ma-

V. RAGION. teria di cui si tratta, il costume non lascia luogo di dubbietà nella proposizione del Bauni; e innanzi all' autore della *Moral Teologia*, seguito dal Pasquale, uomo al mondo non si sarebbe mai nè pur sognato di darle altro senso da quel che noi le abbiam dato.

E di vero, allorchè i Teologi disputano della natura del peccato, tutti d' una voce, con esso i lor Maestri Agostino e Tommaso, affermano aver egli per essenza l'essere volontario; e seguono a spiegare, che vuol dire esser volontario, coll'esempio de' peccati, a cui questa proprietà manifestamente conviene, cioè a dire di que' che si commettono con piena conoscenza, e con formal riflessione alla malizia dell' opera. Benchè poi o nel rispondere alle obbiezioni, o in altra opportunità, non lascian di stendere la data definizione a certe spezie di peccati, a quali non si adatta ella sì chiaramente. Tal è il Peccato Originale, che mostrano anch' esso esser volontario a suo modo. Tali sono i peccati che la consuetudine ci fa commettere alla sprovvista. Tali sono i peccati cagionati dall' ignoranza, che si chiama *vincibile*. Su questo metodo de' Teologi, ch' è lo stesso altresì del grande S. Agostino, il P. Bauni ha diffinito il peccato, stendendo appresso la sua diffinizione, secondo il bello che ne vedea giusta l' uso delle Scuole, alle altre specie de' peccati, che non

non son volontarj salvo nella loro cagione.

V. RAGION.

Se così va la cosa, ripigliò Eudosso, non solo non ha torto il P. Bauni ad essersi in questa fatta spiegato, ma sono stati o maligni, o ignoranti coloro, che di un rito di scuola han formato un misterio, anzi un eccesso.

VI. *Il Bauni ha parlato secondo il costume de' Sorbonici.*

Se voi nol siete ancora, vo finir di persuadervi, disse l'Abate, questo esser desso il costume, non già coll' autorità de' Teologi Gesuiti, che potrebbono essere sospetti, nè de' Tomisti, o de' Scotisti, ma colle tesi medesime della Sorbona. Leggete questo passo della Risposta de' Gesuiti alla *Teologia Morale* intorno al soggetto presente. Son queste le parole dell' Apologista nel foglio 7. par. ,, 2. Appunto mentre io sto qui scrivendo, ,, ho sotto gli occhi una Conclusione so- ,, stenuta nella Sorbona l'anno 1640. nel ,, dì 3. di Ottobre da un tal Piero Bu- ,, not, colla presidenza del Signor Mo- ,, rel, e coll' approvazione del Signor For- ,, get, allora Sindaco, e Curato di S. Nic- ,, colò del Cardonetto, in cui sta scritto co- ,, me siegue; *Ad omne peccatum prærequiri- ,, tur expressa cognitio malitiæ moralis, vel ,, expressa dubitatio, ne actui eliciendo talis ,, malitia moralis inexistat.*

Or che ne dite? non vi par egli la proposizione del Bauni una traduzione di questa, che dice in latino ciò ch' egli ha detto in cattivo volgare? Il medesimo Apologista allega pure una sembiante pro-

posizione del Duvallio, Professor della Sorbona; ed aggiugne quel, ch'è verissimo, che S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Antonino, Gersone ec. parlano anche essi della maniera del Bauni.

Voi siete, disse Eudosso, entrato in questo campo con un terribile apparecchio. L'ho ancor maggiore, che non credete, replicò l'Abate. Io ne appello ad un giudice, la cui autorità a voi venerabile, son sicuro, che non vel farà ricusare. Così dicendo, gittò gli occhi sopra d'un tavolino, in cui aveva, in giugnere, avvisati gli scritti dell'autore, che intendeva; ed a Cleandro, ch'era ivi presso; Non vi sia grave, disse, porgermi quel manuscritto legato in pergamena. Cleandro il prese, e ne lesse sul dosso il titolo, che diceva, *Trattato de' Peccati dettato nella Sorbona dal Signor di Sanbove*. Sarebbe pur bella, esclamò Cleandro, che 'l Signor di Sanbove divenisse oggi ancor egli mallevadore del P. Bauni.

L'Abate, che avea veduta quest'opera, di cui gran numero di esemplari eransi sparsi per tutta la Francia, l'aperse tosto nel luogo appunto, ove tratta questa materia, e presentollo a Eudosso, che cominciò e leggere ciò che siegue; * „ Acciocc-

* *Ad hoc ut delectatio in appetitu sensitivo exurgens sit peccatum mortale, debet esse plena advertentia ex parte rationis circa actum formaliter, ut malus est, & probibi-*

„ ciocchè una concupiscenza, che sorge „ nel sensuale appetito, sia peccato mor„ tale, egli è uopo, che abbia nella ra„ gione una piena conoscenza dell'atto „ formalmente in quanto malo, e proi„ bito .....se pure non avesse già l'operan„ te scientemente, e di sua volontà porta „ egli cagione allo sregolato movimento. „ Si pruova la prima parte; perciocchè do„ ve l'avvertenza non sia che semipiena, „ l'azione non è perfettamente volontaria, „ siccome richiedesi, perchè la colpa sia „ mortale. Dunque ec. Si pruova la secon„ da parte; perciocchè se si riflette solo al„ l'opera considerata materialmente, e nel„ la fisica sua natura, e non già moralmen„ te, e secondo la morale malizia, ch' in se „ racchiude, sarà ella voluta secondo la pri„ ma, e non secondo l'altra ragione; e „ in conseguenza non come mala: nel che „ fare è certo che non si pecca.

V. RAGION.

Oh, disse Eudosso, in se d'Iddio il P. Bauni non ha più che temere. Io son

O 4 sicu-

bitus...nisi forsan operans libere, & advertenter causam dederit delectationi tali. Prob. 1. pars: quia ubi est tantum semiplena advertentia, ibi non est perfecte voluntarium, ergo &c. 2. ostenditur; quia si advertatur tantum in actum materialiter, sive physice consideratum, & non formaliter, seu moraliter; erit tantum volitus actus iste, ut est quid physicum, & non ut est quid morale; ergo non ut malum; & in hoc non erit malitia. Tract. de Pecc. disp. 5. sect. 1. art. 3.

V. RAGION. ſicuriſſimo, che Arnaldo, e i ſuoi partigiani ameran meglio di dar perdono a lui, che involgere nella di lui condanna il Signor di Sanbove. Paſſiam' oltre.

Giacchè voi mi avete aſtretto a queſta pruova, continovò l' Abate, avrei ragione di ſtraccarvi colle mie citazioni; e ne ho tante, che potrei farlo: ma perchè mi dimandate pietà, io ve la concedo, sì veramente che ne udiate ancor un'altra, che non poſſo, nè debbo ommettere; imperciocchè è d' uno de' migliori amici d' Arnaldo. Egli è un Dottor di Lovanio, di cui dirovi il nome, e le doti, poichè ſentita avrete la ſua dottrina. Ecco dunque in che guiſa ei favella in una ſua Concluſione fedelmente riportata dall' autor del libro intitolato, *L'error del peccato Filoſofico combattuto da' Geſuiti*.

* ,, Per peccar mortalmente ci biſo-
,, gna una conſiderazione piena, & inte-
,, ra, un'avvertenza eſpreſſa del pecca-
,, to, o del pericolo che v'ha di com-
,, metterlo, o almeno un dubbio forma-
,, le, o un timore, che ci ſia peccato.

Or aſcoltate ſovra ciò quel che oſſerva l' autor del detto libro, che così al ſuo avverſario favella: ,, Non vi ſembra ,, egli, o Signore, che ſia qualche Geſuita, che in queſta guiſa ragiona? E nienteme-

no

* *Ad hoc ut quis incurrat peccatum mortale, requiritur plena, & perfecta cogitatio, ſeu expreſſa advertentia malitiæ vel periculi ejus, vel ſaltem expreſſa aliqua dubitatio, ſeu ſcrupulus peccati.*

„ no (il credereste voi?) egli è il Dottor Pontano, il famoso approvatore dell'Agostino d'Ipri, condannato dalla Chiesa, e della Traduzione di Mons, ch'egli era incapace d'intendere, perchè non s'intendea di Francese; egli è, dico, il Dottor Pontano, un de' Censori de' Gesuiti, il più ostinato, che sottoscrisse questa conclusione, e la fè da Maestro allora, che si difese.... Si sa poi, ch'è un degli statuti dell'Università di Lovanio, che niun Dottore nè possa approvar tesi, nè presederci, se contengono cosa alcuna, che sia contraria al sentimento dell'Accademia.

V. RAGION.

VII. *Il P. Annati a torto ripigliato dal Pasquale, e perchè.*

Non ne abbiamo assai più di quel che ci bisogna, disse Eudosso. Facciasi dunque punto a queste cose; e passiamo al rimprovero, che fa il Pasquale al Padre Annati. Ricordami di aver letto questo passo nel libro del medesimo Gesuita; nè altro egli vuol dire, se non che Dio non ci comanda cosa alcuna impossibile; e posto che ci sia assolutamente impossibile lo schifare un peccato senza la tal grazia attuale, o Dio ci darà quella grazia, o non c' imputerà quel peccato: ma questa dottrina è pur dessa la contraddittoria della già condannata in Giansenio; e non è egli altrimente il caso de' dissoluti, degli induriti, degli abituati peccatori, o pur di coloro, che peccano per ignoranza, o per inavvertenza volontaria del lor dovere. Sicchè in leggendo questo sol luo-

V. RAGION.

luogo, io divisai, che 'l Pasquale era ben debole in questa parte; da che per ischermo della sua causa adoperava argomenti sì fragili, e cascaticcj, e quindi poi il P. Annati forte lo strinse, dimostrando, quanto mal ei sentiva, e peggio parlava in materie Teologiche.

Intanto, replicò l'Abate, vedete il rigoglio del Pasquale nel trionfar che fa senza vittoria. Ascoltate ciò che viene immediatamente appresso alla proposizion dell' Annati. „ Oh quanto io ne „ godo, gli dissi! che belle conseguen- „ ze seguir ne veggo! che misterj mi si „ offrono, al penetrarne gli effetti! Io „ scorgo incomparabilmente più uomini „ giustificati da questa ignoranza, ed ob- „ blivione di Dio, che dalla grazia, e „ da Sacramenti. " Che strano entusiasmo! continuò l' Abate, che dilirio! o, per dir più vero, che spaventosa malignità.

VIII. *Trattasi della condanna del libro del Bauni in Roma, e in Francia.*

Lasciamo il P. Annati, interruppe Cleandro; ma non abbandoniamo sì presto il P. Bauni. Io truovo in queste lettere una cosa di lui, che merita riflessione, ciò è, che la *sua Somma de' Peccati*, al dirne che fa il Pasquale, è stata condannata e da Roma, e da Vescovi della Francia. Vendrochio aggiugne, che la sua proposizione, di cui quì si controverte, fu altre volte censurata dalla Sorbona.

Molto meglio per me sarebbe, rispose l'Abate, l'avere a fare sopra ciò col

Gian-

V. Ragion.

Gianſeniſta, padrone di queſta Libreria, che con voi. Imperciocchè prima di riſpondergli, e di fargli oſſervare in queſto luogo] un picciol tiro della buona fede de' Gianſeniſti, io gli dimanderei, in che conto egli ha le cenſure dell' Inquiſizione Romana; e ſe ſi contenta in queſte liti, ſtarne al ſolo giudizio di quel Tribunale. In tal caſo i Geſuiti abbandonerebbono il Bauni alla ſeverità degl' Inquiſitori, ma non avrebbon più meſtiere d' apologia contro alle] Provinciali, delle quali ſi leggono un per uno i nomi, e i titoli alla diſteſa nel decreto dell' Inquiſizione.

Eh via che dite? interruppe Eudoſſo. Non ſon più che due giorni, dacchè ho letto in uno Scritto di coſtoro fatto a favore del Nuovo Teſtamento di Mons, ch' *egli è ſoventemente contraſſegno della integrità d' un Libro l' eſſer egli cenſura to da Roma.* Se ciò è vero, il colpo di fulmine lanciato contro al Bauni, e al Paſquale tanto è lungi dall'avergli atterrati, che non gli ha nè pure anneriti. E' dunque forza il confeſſare, che ci è molta bizzarria, ma non molta conſeguenza nelle pretenſioni de' Gianſeniſti. Un libro di un Geſuita è meſſo nell'Indice: tanto baſta, dicono, perchè ſia reſo infame. Ci ſono ancor eſſe le Provinciali, e'l Nuovo Teſtamento di Mons, e queſt' ultimo è ſtato cenſurato da due Papi: queſta è, ſoggiungono, una gran te-

Lettera a un Conſigliere.

V. Ragion. testimonianza della loro integrità, che gli rende più stimati, più gustosi, più graditi, che non erano per innanzi.

Che che ne sia di ciò, ripigliò l'Abate; non ha Roma in costume di spiegar le ragioni, per cui registra un libro nel ruolo de'divietati. Ciò avviene talvolta, perchè si è tralasciata nell' impressione qualche formalità: tal altra, perchè si stabilisce qualche principio poco uniforme alle massime de'Canonisti d' Italia, con cui que' di Francia non van sempre d' accordo. Può esserci qualche cosa in tal materia ne' libri del P. Bauni, che non sarà piaciuta a'Censori, attenente alla Giurisdizione degli Ufiziali del Re; e si sa in fatti, che coloro, che con instanza chiesero la censura, si servirono di questo motivo, e furono i medesimi, che tutto dì si fan sentire in Francia per i rumori, che fanno, contra gli Oltramontani, e per lo zelo, che mostrano, in pro delle Libertà Gallicane. Ma è ben per l' altra parte notorio, che le Provinciali furono sempre in Roma mirate, come Libelli famosi, ripieni di calunnie, e d' imposture, ed oltre a ciò colme d'errori, e zeppe di Giansenismo. Or è solo da indovinare, per qual di questi motivi principalmente l'Inquisizione scaricò contra esse la sua condanna.

Quanto è a'Vescovi della Francia, proseguì l'Abate, rileggete di grazia le parole del Pasquale: *Questo è il male, mi disse*

con

con voce sommessa il mio Giansenista, che questo libro è stato condannato in Roma, e da'Vescovi della Francia. Non credereste voi (diss' egli rivoltosi a Cleandro, in udir che il libro del Bauni è stato condannato da Vescovi della Francia) che tal condanna si sia fatta in un Concilio Nazionale? Ho pensato almeno, disse Cleandro, secondo questa espressione, che si sia fatta in un' Assemblea del Clero.

Nò, nò, replicò l' Abate: non vuol dir altro, se non che il Bauni fu censurato da Monsignor Gondrini Arcivescovo Senonense, dal Vescovo Bellovacense, e da quel di Cominges, defonto, poc' anni sono, Vescovo di Turnay.

Non ci è altro mal di questo? disse Cleandro. Non era forse il Bauni Gesuita, e in conseguenza contrarissimo a Giansenisti? tanto bastava per perdere in quel tribunal la sua causa.

Intorno alla Sorbona non so che dirmi, continuò l'Abate, se non che è troppo incredibile, ch'ella allor censurasse nel libro d'un Gesuita una proposizione, che avea udita con rispetto dalla bocca del Signor di Sanbove: e pochi mesi innanzi era stata pubblicamente difesa, siccome avete veduto nelle tesi da me allegate; e che potesse persuadersela intesa dal P. Bauni in un senso lontanissimo dal costume de'Teologi, e da'proprj principj del medesimo autore, cui non poteva egli in-

V. RAGION. intendere, non solo senza contrariare alla Fede, ma senza contraddire a se medesimo. Credetemi: in tutte le contese, e in tutte le calunnie, che sì sovente allor si opponeano alla Compagnia, il maggior travaglio per lei non era il difendersi, ma il difendersi colla moderazione ch'ela ha sempre stimato dover serbare, anche con suo disavantaggio, e senza mai discostarsi un sol punto dalla riverenza, di cui si credea debitrice a certi Comuni, che non l'erano per lor parte molto propizj, ed in cui alcuni particolari con ogni ostile sforzo cercavano d'atterrarla.

E' cosa certa, disse Eudosso, che i Giansenisti studiarono in quel tempo a tutti i mezzi possibili, e sì gli misero mirabilmente in opera, per adizzar tutto il mondo contro a Gesuiti; e 'l movimento, che allor fecero in certe Comunità, dura in alcune infin' oggi, e si usa grandissima sollecitudine per mantenerlo.

Non è che troppo vero, ripigliò l'Abate: ma finiamo l' esamina di questa Lettera, in cui non truovo però altra cosa, che si appartenga spezialmente alla Morale de'Gesuiti. Abbiate solo a bene, ch'io faccia farvi in due parole una osservazione tra le tante altre, che si offrono per se stesse; e varrà singolarmente a dichiararvi la malignità dell' autor delle Provinciali.

Egli è dunque, da porsi ben mente a

la notabile debolezza di tutto il discorso del Pasquale: imperciocchè (fatemi per Dio ragione) su quali premesse e'fonda tutte le conseguenze di Morale dissoluta in pro degli sfrenati, degli empj, de'vendicativi, de'bestemmiatori, degli Epicurei, delle quali fa autori i Gesuiti? Cercatene per tutto, nè altro argomento ne troverete, fuor solamente quel che ha voluto far dire al suo fantastico Gesuita intorno all' esser necessaria una inspirazione di Dio, e un'attual conoscimento del male, che ha nelle cattive azioni, perchè divengano peccaminose. Il tutto si appoggia su la proposizione del Padre Bauni, e su quella del Padre Annati, che nè pur per sogno han pensato mai di dire quel che loro si oppone. Distinguete il peccato, un volontario in se stesso, un'altro volontario nella sua cagione: un commesso per ignoranza involontaria, ed invincibile, un' altro commesso per ignoranza vincibile, e volontaria: e sol farete, che queste larve si risolvano in fumo.

V. Ragion.

Con ciò tutti gli uomini scellerati, carnali, Atei, Epicurei si rimangono, giusta i principj de'Gesuiti, rei convinti di tutti i misfatti, di cui pure si vuol far credere che sono da que' Teologi assoluti. Il pochissimo, che vi ho finora esposto della lor Teologia, ve 'l fa toccar con mani; e talvolta (mirabil cosa!) le tante strepitose Dinunzie dell' eresia

del

V. Ragion. del Peccato Filosofico, che si mirarono da principio come una folgore, che scendeva ad abbattere i Gesuiti, e che dipoi ad un tratto, il fuoco scempio ch' egli era, scoppiò in aria, si riferiscono tutte alla quarta Provinciale, come al processo, in cui sia una dimostrazion manifesta del fatto, dopo cui i Gesuiti non più debbano udirsi. Se sia così, vò che voi ne giudichiate.

Signor Abate, interruppe Eudosso, per vostro maggior contento io vò ripetere quel che allora sentì dire ad un'uomo di gran senno. Dopo aver egli letta la seconda Lettera de' Gesuiti, e quell' altro lor libro da noi testè citato, che ha per titolo, *L'error del peccato Filosofico combattuto* da'Teologi della Compagnia, riferiva di se stesso, che le facezie della quarta Provinciale non più il moveano a riso; ma che in quella vece leggendo le Dinunzie sì ardenti, e seriose della *Nuova Eresia* del Peccato Filosofico, non trovava in esse passo, in cui Arnaldo no'l facesse ridere più d'una fiata. Ne dava la ragione; perchè dicea, i Gesuiti aver ne'loro Libri dimostrate due cose. La prima, che non mai niuno de' lor Teologi ha messo in dubbio, che gli empj, i dissoluti, gli abituati nel male non pecchino, e non abbiano ad essere eternamente puniti de'misfatti, che commettono con più pace, e men rimorso. La seconda, che si deve anzi didurre l'op-

V. RAGION.

l'opposito da' lor principj; da che tutti essi, senza trarne pur un solo, son di parere, che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè la consuetudine, nè l'accecamento, dove sien volontarj, vagliano ad iscolpare i peccatori, o a vietare a lor peccati il merito dell'inferno. Questi due fatti, diceva egli, provati da Gesuiti con tal evidenza, che non lascia nè replica a nemici, nè dubbio al mondo, fan che svanisca ogni sembianza di vero da tutti i motteggi della quarta Provinciale, e in conseguenza gli rendon dolci di sale, e vuoti di grazia. Imperciocchè un'argùzia piccante, architettata tutta sul falso, e falso, che salta da per se sù gli occhi, non che inetta, e goffa, anzi è sucida, e stomacosa, che mette di se orrore, e sdegno negli animi più saggi, e più assennati.

Per la cagion medesima, la collera d'Arnaldo nelle sue cinque Dinunzie, che talvolta è furore, fa sì, che chiunque le legge, dimandi ad ogni tratto, Con chi l'ha, e che pretende costui? Egli ha in mano gli scritti del Professor di Digione, siccome egli stesso testifica: Leggagli. Quel medesimo Professore gli ha pubblicati, legalizzati in ottima forma, acciocchè tutto il mondo sia testimonio della purità della sua Fede, e della rettitudine de' suoi sentimenti. I Gesuiti condannano la maniera, con cui la sua proposizione fu espressa, e confessano,

V. RAGION.

che a buona ragione fu contraddetta. Ma rinfacciano insieme ad Arnaldo, ch' e' si fabbrica larve per poi combatterle; e che, dal dogma in fuori dell' ignoranza involontaria che scusa da peccato, tutto il resto non ha che fare colle conclusioni, o co' principj loro: e ciò no 'l provano solamente, ma lo dimostrano. Io per me, continovò Eudosso, no'l credeva a quel tempo, che per metà: ma ora ne sono affatto persuaso al pari di voi, disse all' Abate. Ma via passiamo alla quinta Provinciale.

PAR-

V. RAGION.

PARTE SECONDA

Del V. Ragionamento.

ORmai, disse l' Abate, la quinta Lettera, il cui soggetto principale è la dottrina delle Probabilità, è stata da noi ne' nostri discorsi in gran parte spedita. Rimangono solamente a discutersi alcuni casi particolari.

I. *Della idolatria permessa, come dicesi, a Cristiani della Cina da' Gesuiti.*

Il primiero, che s'offre, disse Eudosso con un sorriso, e una bagattella, un frullo, un nonnulla. Si rimprovera solo a Gesuiti, che con una lor sottile direzion d'intenzione consentono l' idolatria a Cristiani delle Indie, e della Cina. Leggetelo, che 'l troverete al foglio 75. della mia edizione.

„ Con tal'arte han sempre alla mano „ Consiglieri di coscienze adatti per „ ciascheduno; e rispondono con sì „ destro modo alle dimande, che lor si „ fanno, che in que' paesi, dove il Cro- „ cifisso è stoltezza, passano sotto silen- „ zio lo scandalo della Croce, predican- „ do Cristo glorioso, e non già Cristo „ paziente. Così han praticato con gl' „ Indiani, e nella Cina, dove han per- „ messa a' Cristiani l'idolatria con questa

V. RAGION.

,, sottile invenzione, di far loro nascondere sotto le vestimenta un' immagine
,, di Gesù Cristo, a cui lor insegnano
,, di riferir colla mente le pubbliche adorazioni, che danno all' idolo Chacin-
,, choan, e al Dottore Keum-fucum,
,, siccome lor rimprovera il Domenicano
,, Gravina, e 'l testifica il Memoriale
,, Spagnuolo porto al Re di Spagna Filip-
,, po IV. da Padri Cordiglieri dell' Isole
,, Filippine, riferito da Tommaso Urtado
,, nel suo libro intitolato *Del Martirio*
,, *della Fede* fol. 427. Quindi la Congre-
,, gazion de' Cardinali *de propaganda Fi-*
,, *de* fu costretta vietare singolarmente a
,, Gesuiti, sotto pene di scomunicazio-
,, ne, di non permettere a qualsisia pre-
,, testo l' adoramento de gl' idoli, e di
,, non ascondere a coloro, che ammae-
,, strano nella Fede, il mistero della Croce,
,, imponendo loro espressamente, che non
,, ammettessero veruno a Battesimo senza
,, questa conoscenza; e che sponessero nel-
,, le lor Chiese l' immagine del Crocifis-
,, so; siccome ampiamente dichiarasi nel
,, Decreto della medesima Congregazio-
,, ne dato nel dì 9. di Luglio 1646. e
,, sottoscritto dal Cardinal Capponi. Ec-
,, co in che maniera si son essi diffusi per
,, tutta la terra col benefizio ec.

Io per me vi confesso, disse Cleandro, che son sì dure cose, e sono accuse sì atroci, e venute sì di lontano, che ho sempre avuto orrore a crederle sù la

la parola degli autori *della Morale pratica*.

V. RAGION.

E perchè nò? ripigliò l'Abate, potete anzi creder loro più oltra cert' altri fatti particolari assai curiosi: Che i Gesuiti furon essi cagione della persecuzion del Giappone, ch' era stata a gran torto imputata infino allora a gli Olandesi, e che non questi, ma i Gesuiti furon que', che diedero ad intendere a i Re del Giappone, e della Cina, che i Monaci Spagnuoli s'intromettevano ne' lor paesi a fine di sottoporgli al Re di Spagna: Che i Gesuiti non che discaccino, e contrastino a potere, anzi perseguitano coll' odio nel cuore, e colla morte in mano tutti gli altri Missionarj: Ch'era cosa notoria per tutta Spagna, che aveano ben tre volte dato il veleno ad un Dottore per nome Giovanni Espino; * e cento altri simili peccatuzzi, di cui assicurano non farsi essi più scrupolo di quel che se ne farebbono gli assassini di strada.

* *Moral. pract. t.* 1. *p.* 209.

II. *I Papi, e i Re approvano le maniere de' Gesuiti nell'istruire gl' Indiani, e i Cinesi.*

Voi volete la baja, Signor Abate, interruppe quì Eudosso. Or via, replicò egli, parliamo in sul serio. Io dico, che se tutte queste cose, che ci raccontan, son vere, i Papi, i Re di Spagna, e di Portogallo a ben mille doppi son più colpevoli de' Gesuiti; imperciocchè a dispetto di tanti memoriali, di tante istanze, di tante querele venute a lor tribunali contro alla Compagnia, divenuti nulladimeno insensibili al danno della Chie-

V. RAGION.

sa, e all'interesse dello stato, seguono ad inviare i Gesuiti all' Indie, ed alla Cina; gli pregano, gli stringono alla coltura di que' rimoti terreni, tuttochè lor si gridi, che li disertano; e quel ch' è più, gli esortano a continovare l'impresa per l'avvenire nella maniera che han fatto per lo passato, protestandosi ad ogni passo soddisfattissimi della loro condotta.

In questa forma han parlato Urbano VIII. sotto a cui cominciarono a farsi sentire in Roma gli accusatori, in un Breve indirizzato a Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII. in un' altro Breve scritto il 1655. all' Imperadrice Elena moglie d' Yum-liè Imperadore allora d'alcune provincie della Cina, e in un suo Decreto dell'anno 1656. in cui espressamente comprova la pratica, che i Gesuiti han professato di osservare in quel regno: Clemente IX. nel 1669. in un'altro Decreto, che conferma quel del suo antecessore: Innocenzo XI. (*a*) in un Breve inviato al famoso Padre Verbiest, e in un' altro a Cristiani del Tunchino (*b*) rimandando loro, siccome con istanza dopo lungo tempo chiedevano, i Gesuiti: e finalmente Alessandro VIII. (*c*) ed Innocenzo XII. (*d*) regnante ne' loro Brevi all' Imperador della Cina, tra' quali il primo assai di lode dice de' Gesuiti, e 'l secondo rafferma, quanto

(a) 3. *Dec.* 1681.
(b) 7. *Jan.* 1689.
(c) 25. *Jul.* 1690.
(d) 2. *Sept.* 1691.

to detto n' aveva il suo predecessore.

V. RAGION.

Ottima pruova, chi ne dubiti? ripigliò Eudosso; ma alquanto generale. Veniamo al fatto, di che si parla, al decreto del 1646. e all' idolatria consentita. A me sembra, replicò l' Abate un pò stizzato, che 'l detto finora ferisce dirittamente nel fatto, e che senza molto discorrerci, dalle operazioni de' Pontefici, e de' Re di Spagna, da' loro Brevi, e Decreti facil cosa è didurre, che le accuse opposte in tal materia a Gesuiti son mere, e nere calunnie: che se mai i lor nemici avessero altrettanto da produrre contra essi, e del medesimo nerbo, ch'ho io in lor discolpa allegato, altre aringhe noi vedremmo più furiose, di quante se ne sieno finora scritte a riempierne i sei, o sette tomi della Morale pratica. Ma questa è la disgrazia de' Gesuiti. Un sogno de' lor nemici, un grido popolare basta, perchè s'abbiano rei; ma non ci vuol meno d' atti autentici, perchè si credano innocenti. Di quà a cent' anni le bombe di Namur, negli annali di qualche Portoreale di quel tempo, saranno un fatto così accertato, come l'è tuttavia la polveriera, e la mina d' Inghilterra nelle cronache de' Protestanti di quell' Isola. Veniamo dunque, giacchè così volete, al bel passo del Pasquale, sovra cui vo' farvi alcune piccole, e brevi note, del-

V. RAGION. le quali o qui, o in mia casa vi renderò ragione.

III. Primieramente del Decreto, cui menziona nella sua Lettera, è uopo, che 'l Pasquale non ne parli, che per detto altrui, e che nè egli, nè alcun di coloro, che lo spronaro a scrivere, l' abbia letto giammai. Il decreto della Congregazione *de propaganda* sù questa materia non è del 1646. ma del 1645. del mese non di Luglio, ma di Settembre, sottoscritto non dal Cardinal Capponi, ma dal Cardinal Ginetti. Così tutte queste minute circostanze con affettata esattezza dal Pasquale notate per guadagnarsi più fede, servono solo a rendere la sua testimonianza sospetta, come d' uomo pessimamente informato, e che scrive in aria, fondato sovra contezze niente sicure.

L'accusa del Pasquale si dimostra calunnia.

Ma queste non sono, che semplici falsità: veniamo alle imposture. Chiunque legge questo passo del Pasquale, crederà senza fallo, che i Gesuiti, stati prima in contradditorio, e poi convinti di tutti que' delitti in piena Congregazione, furono condannati per sentenza, e seguentemente ammoniti, ed obbligati a cangiar stile nell' addottrinare i lor Neofiti, ma singolarmente costretti di far loro detestar l' idolatria, e le sacrileghe adorazioni, che avean loro insino a quell' ora permesse inverso Cachinchoam, e Keum-fucum, o vero Con-

fusio.

fusio. Intanto tutto ciò è una massa di menzogne; e giacchè ne volete la chiarezza a minuto, uditene la storia.

Dappoichè i Missionarj degli altri Ordini furono ancor essi entrati nella Cina, più memoriali sovra questo soggetto si mandarono a Roma contro de' Gesuiti, ma due tra gli altri. Il primo di due Vescovi delle Filippine; e 'l secondo di un Missionario Domenicano, per nome Giovan Battista Morales. Il primo non diè lungo travaglio a Gesuiti; imperciocchè i due Prelati poco tempo appresso, rinvenuto per migliori notizie il contrario di quanto per l'addietro aveano scritto ingannati da false relazioni, scrissero al Papa, che si credean tenuti in coscienza di giustificare i Padri della Compagnia accusati a gran torto, ed a difenderne a tutto lor potere l'innocenza, e palesar la verità.

Nel 1637.

Il Padre Morales propose alla Congregazione alcuni suoi dubbj, tra cui erano questi due: *S' egli era lecito prosternersi innanzi all' idolo Chacbin-choam, e sacrificare a Confusio*. I Gesuiti, che ben vedeano, in qual bersaglio ferivano queste dimande, non aveano in pronto, che le ritrattazioni de' Vescovi delle Filippine, per iscolparsi appresso il mondo. Dico, il mondo; perocchè la Congregazione, senza citargli, contentossi di rispondere alle dimande del Morales, che il più, non men che le già dette, non erano da

con-

controverterſi. Queſte riſpoſte della Congregazione furon ſeguite, ed approvate da un Decreto del Papa, in cui faceaſi divieto, che nè pur nella Cina ſi praticaſſe altrimenti, e in iſpezie, che non ſi permetteſſe di ſacrificare a Confuſio. Una tal proibizione fu fatta non già particolarmente a' Geſuiti (ſiccome mentiſce arditamente il Paſquale; ed è una delle più notabili circoſtanze della ſua calunnia) ma sì bene a tutti i Miſſionarj in generale, e in particolare, di qualunque Ordine, Religione, o Inſtituto ſi foſſero: *Omnibus, & ſingulis Miſſionariis cujuſcumque Ordinis, Religionis, & Inſtituti*, anche della Compagnia di Gesù, *etiam Societatis Jeſu*: forma, che da più anni in quà per iſtile di Curia ſi adopera in quaſi tutti i Decreti, che ſi appartengono a gli Ordini Religioſi. *E tutto ciò*, ſiegue il Decreto, *infinattanto, che il Papa, o la Santa Sede abbia ordinato altramente: Donec Sanctitas ſua, vel Sancta Sedes aliud ordinaverit*. Dal che ſi ritrae, che la Santa Sede voleva eſſer meglio, e più partitamente chiarita del fatto; da che quanto è al dritto, non ci era che rimandare a partito; e trattandoſi maſſimamente del preteſo ſacrificio di Confuſio, la coſa parlava da ſe medeſima.

In fatti s'ebbe dipoi il ragguaglio più vero; atteſochè venuto poc'anni appreſſo dalla Cina a Roma il Padre Martini Geſuita,

suita, recò al Papa, ed alla Congregazione le sincere notizie di questo affare, dimostrando, ciò che avea data occasione a sospetti d'Idolatria, essere non sò che cerimonie usate, nell'atto di conventarsi i Dottori, ad onor di Confusio, che non son sacre, ma puramente civili; e non hanno di sacrificio nè riti, nè apparenze. Quindi la Congregazione nel 1656. fece in prò de' Gesuiti un'altro Decreto, che se, come gli dichiarava innocenti, gli avesse banditi rei, non l'avrebbe certamente ignorato, o finto almen d'ignorarlo l'Autor delle Provinciali, e senza menoogn'altra Morale, salvo quella di Portoreale, avrebbe in tal caso obbligato il Pasquale a ridirsi pubblicamente di quanto aveva intorno a ciò nella sua Lettera riferito. Di verità, ripigliò Eudosso, che attentamente aveva udito il discorso, voi parlate da quel savio, che siete. Ma donde avete voi tratte queste contezze? diss'egli all'Abate.

Dalle fonti medesime, rispose egli, cioè dalle scritture più autentiche, che in sembiante materia possano aversi; e forse troveremo ancor quì, come darvene a vedere almen le copie. Se'l vostro Giansenista è quell'uomo curioso, che mi avete descritto, una co' tomi della *Morale pratica* avrà l'opera di un Gesuita, che ne rifiuta una parte: perciocchè in queste cose si suol procacciare il pro, e 'l contra.

Ne

Ne cercò dunque l'Abate in sul Tavolino, ov'erano i volumi della *Morale pratica*; e ci ritrovò per fortuna un libro, ch'avea per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina* ec. In questo libro ei mostrò ad Eudosso le copie della più parte de gli atti, che comprovavano il suo racconto, singolarmente del Decreto del 1656. in cui volle principalmente, che osservasse ciò che attiene alle supposte adorazioni di Confusio. Eccone le parole.

* 1. *Parte fogl.* 196. *della* 2. *edizione*.

„ Dimandasi in terzo luogo, se sia lecito a gli studenti Cristiani della Cina, nell'esser promossi a grado, usar la cerimonia, che ivi si osserva nella sala, che chiamasi di Confusio. La ragione è, perchè non vi è verun Sacerdote, o altro Ministro della setta Idolatra; ma i soli Scolari, e i Filosofi vi si assembrano a riconoscer Confusio per lor Maestro, e ciò con riti, che fin dalla prima loro instituzione non son che politici, e vanno a finire in un onore puramente civile: Imperciocchè que' che hanno a ricevere il grado, entrano tutti insieme in quella sala ad attendervi i Dottori, e gli Esaminatori; e quì è, che dinanzi al nome di quel Filosofo, che in una tavola vi sta scritto, senza far veruna offerta, fan solo alla Cinese que' segni d'ossequio, e quegl' inchini, che sogliono i discepoli a lor Maestri ancor

„ vi-

„ viventi. Così dopo aver protestato
„ Confusio per loro Savio, il Cancellie-
„ re lor conferisce il grado: e quindi
„ essi ritiransi. Oltre a ciò dee sapersi,
„ che la sala di Confusio è un collegio,
„ e non già un tempio propriamente det-
„ to; poichè dagli Studenti infuora a
„ niun altro mai s' apre.

RISPOSTA.

„ LA Sacra Congregazione ha giudi-
„ cato, giusta la dimanda proposta,
„ che dee permettersi a' Cristiani Cinesi
„ usar le cerimonie suddette; perocchè
„ sembrano essere un onore puramente
„ civile.

Alla buona fè, ripigliò Eudosso, giacchè que' Signori erano risoluti di non ammettere discolpa veruna de' Gesuiti, hanno avuto più che ragione a non far menzione di questo secondo decreto.

Io vò farvi ancor vedere qualche cosa più strignente, ripigliò l'Abate: ciò sono le Apologie per i Gesuiti fatte in questa occasione da medesimi Domenicani, ma Domenicani di un conto, e di un'autorità non volgare nell' Ordin loro. Leggiamole nella *Difesa de' nuovi Cristiani*; il cui Autore, dopo aver recate in mezzo più testimonianze, che vagliono a giustificare il consiglio de' Gesuiti, siegue a parlar così.

„ Io fo ragione, che 'l Giurieu, e l'

„ Au-

„ Autor della Morale pratica saranno
„ stati forse tentati a credere, questa let-
„ tera (del P. Piero d'Alcalà Domeni-
„ cano, di cui aveva egli riportato l'e-
„ semplare) essere stata scritta, o pur
„ dettata da un qualche Gesuita; ma sa-
„ rà in lor balìa, ogni volta che vorran-
„ no, il ricredersene. Or che diranno
„ della seguente testimonianza, che mol-
„ te in se ne racchiude? Ella è del P.
„ Giovanni di Paz, celebre Domenica-
„ no, Maestro già in Divinità, Rettore
„ dell'Università di Manila, Priore, e
„ Vicario general del suo Ordine. Quest'
„ uomo nelle sue Risposte a' dubbj de'
„ Missionarj del Tunchino impresse in
„ Manila nel 1680. intorno alle quistio-
„ ni trattate nella Cina attenenti alla
„ pretesa Idolatria, che si stendono pari-
„ mente al Tunchino, dopo aver detto
„ il suo parere tutto conforme a quel de'
„ Gesuiti, o anzi al Decreto del 1656.
„ passa ad assicurare, che a dir così ei si
„ muove da replicate relazioni de' Reli-
„ giosi del suo Ordine nella Cina.....
„ *hoc mihi constat ex variis relationibus*
„ *Religiosorum nostri Ordinis in regno Sinæ*
„ *assistentium*.... Ma perchè contentar-
„ ci di particolari testimonj, quando v'
„ ha tre Superiori maggiori, che son tre
„ Provinciali di questo Sacro Ordine Do-
„ menicano, i RR. PP. Carlo Clemen-
„ te di Gant, Francesco della Palma; e
„ Filippo Pardo, che tutti e tre han più
„ fiate

1. Part. fogl. 210.

„ siate raccomandato a Missionarj lor sud-
„ diti nella Cina, di conformarsi al co-
„ stume della Compagnia, quanto è al
„ decreto d'Alessandro VII., vietando
„ loro di non iscrivere, nè zittire in
„ contrario. Di tutto ciò ne fa piena
„ fede il R. P. Domenico Sarpetri, o
„ di S. Piero, nella lettera, che invia
„ al Provinciale, ed a' Diffinitori del
„ Capitolo della sua Provincia, con esso
„ un trattato, che di questa materia ave-
„ va egli composto. L'Autor della Mo-
„ rale pratica il vedrà forse un giorno:
„ intanto io quì registrerò un'altro scrit-
„ to minore del medesimo Missionario,
„ che comprende in ristretto quel ch'
„ egli ha dimostrato più a lungo nel
„ suo trattato.

Scritto del R. P. Domenico Sarpetri, o di S. Pietro, Missionario dell'Ordine di S. Domenico nella Cina.

„ IO F. Domenico Maria Sarpetri,
„ detto altramente di S. Pietro, di
„ nazion Siciliano, dell'Ordine de' Fra-
„ ti Predicatori, approvato altre volte
„ per la Reggenza della Teologia ec. fo
„ fede a tutti coloro, che vedràn que-
„ ste lettere 1. Ch'essendo stato inviato
„ da' Superiori della Provincia del Ro-
„ sario delle Filippine del mio Ordine a
„ predicar il Vangelo nel regno della
„ Cina, e impiegatomi di comando de'

„ me-

„ medesimi Superiori con tutto il possibile studio per lo spazio d' otto anni „ a disaminare le superstizioni delle sette „ te Cinesi, io son persuaso, che l'uso „ de' Padri Missionarj della Compagnia „ di Gesù, che permettono, o tollerano „ alcune cerimonie, di cui servonsi i Cinesi „ nesi Cristiani ad onorare il Filosofo „ Confusio, e i lor maggiori defunti, è „ un uso, che non solo è senza pericolo „ lo di peccato, come approvato dalla „ Sacra Congregazione dell' Inquisizion „ Generale; ma che, ben pesati i principj „ cipj delle primarie sette di quel reame „ me, questa opinione è più probabile „ della contraria, ed è per altro utilissima „ sima, se non anzi necessaria per aprire „ re a gl' infedeli la porta dell' Evangelio „ gelio.......

„ Secondariamente io testifico, che i „ Padri Gesuiti han predicato nel regno „ della Cina Gesù Cristo Crocifisso, nè „ solo a voce viva, ma infin co' libri, „ che in gran numero hanno scritti; e „ pongono grandissima cura nel dichiarare „ rare i misterj della Passione a' lor Neofiti „ fiti; che in alcune lor Residenze hanno „ no erette Confraternite della Passione „ ne; e poco davanti il Persecutore della „ la nostra santa Legge, ch' avea nome „ Yam-quam-sien, niuna cosa ha tanto „ rinfacciata a' Predicatori del Vangelo „ lo, quanto l'adorar che fanno come „ Dio del cielo, e della terra un Uomo

„ Cro-

„ Crocifisso: lo che egli provava per i libri de' Padri della Compagnia.

Sostatevi quì un poco, interruppe Cleandro, infintanto, ch' io paragoni questo detto con quel della Provinciale: *Essi rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente: così han praticato con gl' Indiani, e nella Cina*. Or proseguite, se volete.

„ Io testifico in terzo luogo, e dove „ bisogni, il protesto con giuramento, che „ nè a preghiera, nè a persuasione di chic„ chessia, ma per solo amor della Verità mi „ son fermato di rendere questa doppia „ testimonianza, che quì si vede... Per„ chè dunque ho saputo, che preso il bello „ da certi dubbj, proposti già nel 1645. „ alla Sacra Congregazione dell' Inquisi„ zion generale dal P. Gianbattista Mora„ les, uomo veramente Apostolico, e che „ operava per zelo della Fede, alcuni mal „ affetti alla Compagnia han pubblicato „ nell' Europa, e per l'Indie, che i Mis„ sionarj della Cina non predicavano Ge„ sù Cristo Crocifisso, e permettevano „ a' lor Cristiani l'idolatria; avendo io ti„ more d' approvar col mio silenzio le ca„ lunnie di costoro, e desiderando a potere, „ riparar la riputazione di que' Padri, ho „ voluto dichiarare il mio sentimento della „ maniera che ho fatto; sottoponendol

V. RAGION.

„ però sempre ad un giudizio più accertato, qual' è quello della Chiesa Romana. In fede di che ho fatta questa lettera, e sottoscrittala di mia mano, nella casa di Cantone, in cui siamo ritenuti prigioni, e in bando, il dì 4. d' Agosto 1668.

Ah! e che può giugnersi di più? disse Eudosso tutto stupefatto. Ma sapete, ripigliò Cleandro, che l'autor dell'Apologia, o *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, sfida, chiunque non si assicuri sù la sua parola della verità delle sue allegazioni, a venir per vederle nel Collegio della Compagnia di Parigi, ove sono gli originali, o pur le copie autentiche, e indubitate? Sapete più oltre, ch' io già ho in questa parte appagata la mia curiosità? Sì? disse Eudosso, voi dunque avete e letto il libro, e vedute le scritture, che vi si citano? Ben, che giudizio ne fate?

IV. *Giudizio de' Libro intitolato, Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina.*

Il giudizio, ch' io fò di questo libro, rispose Cleandro, si è, ch'egli è un opera eccellente, solida, dotta, elegante, che alletta gli animi colla varietà delle materie, e colla modestia dell'autore, che nelle maggiori occasioni di stizza tien sempre se in balia di se stesso; e pure fa nascere in chi lo legge, contro a gli avversarj, che combatte, più viva quell' indignazione, che in lui par morta. L'enormità de' misfatti apposti a'Gesuiti, e l'evidenza de' fatti, e delle pruove, per cui e' ne

ne dimostra la fasità, sì fattamente mo- V. RAGION.
von l'animo, che nol lasciano mai languire; da che egli, non ostante la sua moderazione, sa ben avvisare tutte le prese, e tutti i vantaggi, di cui può fornirlo la sua materia. In una parola: quest' Apologia non sol fa dileguare queste nere calunnie, di cui parliamo, che si son fatte venir sì da lungi; ma lascia impresso un gran pregiudizio contro a coloro, che han lor dato nome, e credito per l'Europa; e per me vi assicuro, che niun'altra cosa al pari di questo libro mi ha fatto diffidare della verità delle Provinciali.

Io il leggerò a bell'agio, disse Eudosso, sì per soddisfare a me stesso, sì per aggradire al Signor Abate; che, a quel che credo, non ha cosa da aggiugnere a quanto avete voi detto. Ci è ancora più oltre, ripigliò l'Abate, da osservare un' altra bugia nel luogo del Pasquale, che stiamo esaminando: cioè, che se si crede a lui, che'l dice, i Gesuiti consentivano l'idolatria non nella Cina solo, ma ancor nell' India: lo che però niun altro de' lor calunniatori non ha mai osato di lor rimprocciare, e con ragione; imperciocchè questa seconda impostura, come troppo agevole a discoprirsi, richiedea sfacciatezza non volgare nel profferirla. Non ha nella Cina nè Spagnuoli, nè Portoghesi, nè Inglesi, nè Olandesi, che traffichino; ma nell' Indie tutte queste nazioni negoziano; laonde i Gesuiti han quivi

V. RAGION.

tanti testimoni della loro innocenza; quanti ci sono incettatori di mercanzie.

Non è poi da ommettere un' altra osservazion di rimbalzo: cioè, che il far buona l' idolatria era a' Gesuiti molto più necessario nel Giappone, che nella Cina. Alla fine le persecuzioni sofferte da'Cinesi non son ite più oltre della prigione, e del bando: ma quelle de' Giapponesi han quasi sempre aspirato al sangue, e minacciata la vita. Sicche que' cento Gesuiti, o circa; che vi han sacrificati se stessi, altri per lo tormento spaventoso dell' acqua, altri per lo supplizio della fossa, ed altri abbruciati a fuoco lento, si sarebbon con gran facilità tratti d' impaccio, indirizzando le adorazioni a un Crocifisso nascostosi sotto le vesti, nel mezzo che faceano sembiante d' adorar gl' idoli; sì come appunto si vuole; che permettessero a' lor Neofiti ne' templi della Cina: perchè in fine la carità ben ordinata, dice il proverbio, comincia da se medesimo.

Che? dunque, Signor Abate, ripigliò Cleandro; bisognerà, ch' io quì vi venga in soccorso, e vi faccia fare sul medesimo passo un' altra osservazione, ch' avete dimenticata? La pruova principale, recata dal Pasquale a dimostrare l' idolatria de'Gesuiti nella Cina, è un memoriale Spagnuolo presentato, dicesi; al

al Re di Spagna Filippo IV. da' Cordiglieri delle Isole Filippine. E non vi ricorda, che fu questa una scrittura adulterata, falsamente apposta a que' buoni Religiosi, per darle il peso, che non poteva il suo vero Autore, vergognatosi di far comparire il suo nome? Quest'uomo era egli un tal Diego Collado, servitosi altre fiate di simiglianti frodi nel divolgare non sò che altre sue satire: un cervello sedizioso, ed inquieto, convinto già d'infinite contraddizioni, ed imposture, di cui son colmi i suoi libelli; e a chi la storia medesima del suo Ordine, nel raccontare i grandissimi trambusti, che cagionò, rende tutto il merito, che se gli deve. Il Gesuita, che mi mostrò le scritte, che sono entrate, o sono ancor per entrare nell' Apologia delle lor Missioni, mi scoprì questa circostanza, e me la fe leggere nella Storia della Cina scritta in Ispagnuolo dal Navarretta, anch'egli Domenicano, ed un de' più ostinati accusatori de' Gesuiti infintanto, ch'ei visse nel suo Ordine, ma divenuto poi lor Panegirista, lor amico, lor protettore col divenire Arcivescovo, giugnendo verso essi a tale d'amicizia, e di stima, che fondò loro un Collegio nel suo Arcivescovado di San Domenico.

Di verità, disse Eudosso, questo non è il punto men considerabile della Critica, che avete fatta di questo primo ar-

ticolo della quinta Provinciale ; ma è ben difficile, che si faccia più soda.

Egli è però un gran pregio dell'opera, ripigliò l'Abate ; atteſochè questo capo dell'Idolatria è un passo delle Provinciali il più crudele per i Gesuiti; ed io ho lor sovente detto, ch'egli era in un certo modo un passo diffinitivo del rimanente : imperocchè posto ch' ei sia vero, tutto ciò che siegue, divien credibile, o lascia almeno di comparire incredibile: ma, dimostratane con evidenza la falsità, niun' altra cosa fa vedere con più chiarezza, e con maniera più atta a stomacare tutti gli uomini dabbene, l'astio, e 'l furore pertinace de' nemici della Compagnia. L'esamina, soggiunse poi, degli altri particolari articoli contenuti in questa Lettera del Pasquale non richiede sì diligente discussione; e noi in poco ce ne spacceremo.

Si esamina un passo di Escobar intorno al digiuno.

Ci si offrono in prima i casi d'Escobar sopra il digiuno; disse Cleandro eccogli, con esso il preambulo de' ventiquattro vecchi, e de' quattro animali. Leggiamo pure; perchè questo passo del Pasquale è assai piacevole. „ *Chi non può dormire* , „ *senza prima aver cenato, è egli tenuto* „ *digiunare? mainò*. Ne siete voi soddis- „ fatto? Non totalmente, io gli dissi; „ perocchè sono in forze da digiunare , „ facendo colezion la mattina, e cenando „ la sera. Udite dunque ciò che siegue, „ diss'egli , perchè si è pensato a tutto.

„ *Or*

„ *Or che si avrà a dire, dove possa l'uo-*
„ *mo passare con una colezion la mattina,*
„ *per poi cenar la sera?* Oh? non è des-
„ so? udite. *Anche: in questo caso non ha*
„ *egli obbligo di digiunare; perocchè niu-*
„ *no è obbligato a volger capopiede l'ordi-*
„ *ne del suo pasto.* Oh, ch'è pur buona
„ la ragione, io gli dissi.

E' una ragione molto ridicola, ripigliò l'Abate; e bisogna confessar francamente, ch'Escobar, il qual però non è sempre così Escobar, cioè a dire, giusta il linguaggio Giansenistico, così rilassato, come costoro hanno impreso di farlo credere; bisogna, dico, confessare, che merita questa volta la beffa, che si è fatta della sua decisione. Ancor io l'abbomino, e la condanno, aggiungo solo, ch' Escobar non ha, ch'io sappia, imparata questa risposta nè da'quattro Animali, Soarez, Vasquez, Molina, Valenza, nè da'ventiquattro Vecchioni; e ch'egli il buon uomo ha preso abbaglio (lo che a quando a quando gli avviene) nel citar che ha fatto per se il Filliucci, il quale nel suo trattato del digiuno niente affatto dice, che pur se gli avvicini. Io ben vi riconosco in questo fatto, disse Eudosso, e con voi vedo, e lodo la vostra ordinaria buona fede. Io per me non sò patire certi amici de' Gesuiti, impegnati a difendergli in ogni cosa. E che si credon egli, che con esso l'abito della Compagnia si veste l'uomo il dono della infallibilità?

RAGIONA. Gli amici de' Gesuiti, ripigliò l' Abate, avrebbon forse la mia moderazione, se i lor nemici avessero la vostra equità. Gli uni, e gli altri han dato negli eccessi, ma i secondi assai più de' primi. Quanto è poi, proseguì egli, alle altre questioni intorno al digiuno, che il Pasquale appella *da passatempo*, basterà che legga S. Tommaso nel quarto libro delle sentenze, e ne rinverrà moltissime simiglianti, con cui potrà, volendolo, trastullarsi.

Dist. 15. *q.* 3. *art.* 4.

Eh non son cose di molta importanza, replicò Cleandro: ma che rispondete al rimprovero, ch' ei gitta in faccia ad Escobar, che bere vino fuor di tavola, e berne ancor più volte non guasta il digiuno?

Porgetemi di grazia la vostra Somma di S. Tommaso, disse l' Abate a Eudosso. Avutala, ne prese la Seconda Seconde, e cercata la questione 147. se legger loro l'Artic. 6. nel cui titolo dimanda il Santo Dottore, se il precetto del digiuno obbliga a non mangiar che una volta: „ *Utrum requiratur ad jejunium, quod ho-* „ *mo semel tantum comedat*. E' si fa que- „ sta obbiezione. A chi digiuna, non è „ vietato il bere più volte in diverse ore „ del giorno: dunque nè men sarà vie- „ tato in mangiar più volte. *Non est* „ *prohibitum, quin pluries bibamus diver-* „ *sis horis diei: ergo etiam non debet es-* „ *se prohibitum jejunantibus, quin pluries*

„ *come-*

,, *comedant*. Risponde, che il digiuno ,, Ecclesiastico non si guasta, eccetto ,, con quelle cose, che la Chiesa, insti- ,, tuendolo, ebbe animo di proibire: ,, ma non è stato mai suo disegno impor- ,, re, che ci conteniamo dal bere; dun- ,, que il bere più volte il giorno egli è ,, lecito a chi digiuna; *& ideo licet plu-* ,, *ries jejunantibus bibere....* Che se pur ,, taluno trapassa bevendo i limiti della ,, moderazione, e' pecca, e perde il me- ,, rito del digiuno, siccome avviene al- ,, tresì a chi mangia una volta, e' fa con ,, eccesso. *Si autem quis immoderate potu* ,, *utatur, potest peccare, & meritum jeju-* ,, *nii perdere; sicut etiam, si immoderate* ,, *cibum in una comestione assumat*. Non ,, è gli nò Escobar, continovò l'Abate, ,, è S.Tommaso che così favella, e si trae ,, dietro il torrente de' Teologi.

V. RAGION.

A me non resta che opporre, disse Cleandro: la difesa è di tal forza, ch' Escobar è gia in salvo. Ma vi è però, soggiunse Eudosso, che S.Tommaso avvisa, che se, chi digiuna, bevesse troppo sovente, potrebbe peccare contro alla temperanza,

Il Pasquale, ripigliò l' Abate, che non tralascia veruna delle circostanze acconce per far comparire licenziosa la decisione d' Escobar a coloro, che non sanno la dottrina di San Tommaso, si è ben guardato d' aggiugnere ciò che vale a moderarla. Udite dunque lo stesso Escobar, che ancora in questa parte fa

eco

V. RAGION.

eco a S. Tommaso. *Ciò però*, dic' egli, *non toglie, che, se voi nol fate a misura, non pecchiate contro la temperanza, avvegnachè non facciate contro alla legge del digiuno. Immoderatio autem potest temperantiam violare, sed non jejunium.*

VI. *Si difende il Filliucci.*

Oh! disse Cleandro, se il Pasquale avesse tradotte quest' altre parole del Casuista, sarebbesi senza più rintuzzata la punta alla beffa che aggiugne dell' ippograsso; ed al contrario di quel che intendea, lo scherno, ch' egli avventa ad Escobar, sarebbe a lui ritornato sul capo. Siegue il Filliucci sul medesimo soggetto, continuò Cleandro, le cui parole fa egli in tal guisa tradurre dal suo Gesuita: „ *Colui che si è per qualche fatica stracca-* „ *to, per esempio nel tener dietro a qual-* „ *che sua femmina, è egli forse tenuto a* „ *digiunare? mai nò. Ma s' egli si e strac-* „ *cato a bello studio per torsi di dosso l'ob-* „ *bligo del digiuno, sarà egli tuttavia te-* „ *nuto? Tuttochè abbia egli avuto questo* „ *espresso intendimento, e' sarà nondimeno* „ *disobbligato.* Or bene, l' avreste voi cre- „ duto, mi diss' egli? Di verità, Padre „ mio, ch' io nè pur ora il credo. E che? „ non è dunque peccato tralasciar il digiu- „ no, quando e' si può fare? e sarà lecito „ cercar le occasioni di peccare, senza „ debito di schivarle? Veramente questa „ sarebbe una dottrina assai comoda. „ Non sempre, diss' egli ec.

Leggasi il Filliucci, disse l'Abate, trovato

vatosi il passo allegato, Dimenticate per un momento, proseguì egli, la traduzion del Pasquale, ed ascoltate la mia.

V. RAGION.

Dices secundo, an qui malo fine laboraret, ut ad aliquem occidendum, vel ad insequendam amicam, vel quid simile, teneretur ad jejunium? Dimanderete in secondo luogo, se chi si affaticasse a mal fare, come per uccidere un suo nemico, o per seguire una sua donna, o per altro tale, sarebbe egli tenuto a digiunare?

Respondeo, talem quidem peccaturum ex malo fine; at secuta defatigatione, excusaretur a jejunio. Rispondo, che quest' uomo peccherebbe sì a cagion del malvagio suo fine; ma posta già la stanchezza, non fora più tenuto a digiunare. Ita Medina, nisi fieret in fraudem secundum aliquos. Così ne pare al Medina; purchè, aggiungon altri, ciò non si faccia ad ingegno di frodare la legge. Sed melius alii, culpam quidem esse in apponenda causa fractionis jejunii: at ea posita, excusari a jejunio. Ita Antoninus, Medina, Silvester. Altri però la discorrono meglio, dicendo esser tutta la colpa nel rendersi impotente a digiunare; ma sopravvenuta poi l'impotenza, non esser più egli sottoposto al digiuno. Così appunto rispondono S. Antonino, il Medina, e'l Silvestro.

Certo che nò, disse Eudosso: e che vorrebbe il Pasquale, che s'io per non digiunar dimani, mi facessi oggi segnare d'amendue le braccia, e i piedi fino a svenirne, fossi pur dimani obbligato a digiunare?

V. RAGION. nare. Credo bene, che se ei fosse mio medico, e non mel divietasse, ei più tosto peccherebbe. Concedo bensì, come ben dice il Filliucci, che la mia colpa sarebbe grave per l'oggetto propostomi; e perchè di mio capriccio mi son gittato nell' impotenza d'osservare il precetto, quel mio solo peccato varrebbe il doppio. Ma certamente in tal caso non penserei d'esser costretto a nè pur chieder dispensa al mio curato.

Or fate voi, disse l'Abate, il paragone infra la mia traduzione, e la traduzion del Pasquale, e tra la decision del Filliucci, di S. Antonino, e degli altri, e l'idea che ne fabbrica egli colla maniera gavillosa, con cui propone il fatto. Innumerabili persone, che leggono le Provinciali a fin solo di ricrearsi, e che giuran tutto vero sopra la parola del Pasquale, han trattato questo Teologo da ridicolo, da impertinente, da stravagante, da corrompitor della Morale: con che giustizia, voi lo vedete. Oltre a ciò, de' due esempi adoperati dal Filliucci a dichiarare il suo pensiero, l'uno che non ha nulla d'offendevole, Pasquale il tralascia, e s'appiglia all'altro, che messo in volgare fa specie poco onesta; dove in latino, e in questa sorte di libri, che non si leggon dal popolo, nè da gente di mondo, è cosa affatto indifferente. In tutto ciò chi non ravvisa una certa ben affettata malignità? Ma che direte poi

poi delle conseguenze, che diduce da questa decisione, e le istanze che fa al buon Padre, con cui ragiona? E che? non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quando ei si può fare? E sarà lecito cercar le occasioni di peccare senza debito di schivarle?

V. RAGION.

Io porto opinione, rispose Eudosso, che questo è un detto mezzanamente insulso, ma sommamente scellerato. Vendrochio nel voler difendere il Pasquale, aggiunse Cleandro, si dibatte d'una strana maniera per uscir salvo da un sì mal passo. Non so chi mi disse l'altro jeri a questo proposito: Il Vendrochio scarica sì da per tutto villanie contro a' Gesuiti, che pare un cocchiere; ma quì bestemmia a guisa di un cocchiere infangato; a cui però nulla cale uscir del fango. La comparazione non è gentile, ma esprime però assai bene la cosa.

Quanto andiamo più innanzi, disse Eudosso, più ancora entro in sospetto, che i libri de'Casuisti Gesuiti non son sì fecondi di dottrine mostruose, come i Giansenisti, e coloro, che lor dan fede, o fanno almeno sembiante di darla, gli bandiscono da per tutto. Imperciocchè di un sì grande lor numero, perchè sceglier le sole, che ponno giustificarsi con non più che la sposizione del testo, e che hanno per testimonio della loro innocenza il senso più naturale delle parole? Perchè dar loro ragionevol pretesto di

gar-

V. RAGION. gatrir gli avversarj da impostori? Perchè fornirgli di materia sì giusta di querele, con cui han tante volte esclamato, che si falsano i passi de' loro autori per porgli a giuoco, e trarne il maligno diletto di rendergli ridicoli? Voi ne vedrete appresso più d'un'esempio, ripigliò l'Abate; seguite intanto la cominciata lezion del Dialogo.

VII. *Luogo del Bauni, adulterato dal Pasquale, si rimette, e si dichiarà.*

„ Ecco appunto, disse Cleandro, dove siam rimasti. Sarà egli lecito cercar le occasioni di peccare? Non sempre disse egli; ma secondo...Secondo „ che, dissi io? oh, replicò il Padre, e se „ mai il fuggir le occasioni mi tornasse in „ disagio, sarei io per vostro avviso obbligato a fuggirle? Non è questo almeno „ il sentimento del P. Bauni, che così „ ragiona nel foglio 1084. *Non dee negarsi l' assoluzione a coloro, che trovansi „ in prossima occasione, se la cosa si è condotta a tale, che non posson lasciarla „ senza porgere al mondo materia di sparlare, o senza ricevern' essi alcuno sconcio.* „ Me ne rallegro, Padre mio.

Eudosso, che nel tempo medesimo leggeva il Bauni nel foglio citato dal Pasquale, No, disse a Cleandro interrompendolo, il Bauni non dice così nel luogo, che io sto leggendo, dove non si fa veruna menzione d'occasion prossima (questo è senza dubbio un fallamento essenziale) ma ci si nota espressamente il contrario: *Finchè*, dic'egli, *la cagione, che gli invoglia*

voglia a mal fare, non è per se stessa cattiva, nè contraria a precetto alcuno, o decreto della Chiesa, nè da se, e di sua natura tale, che necessiti moralmente a peccare coloro, che ne usano, non si può ella aver in conto d'OCCASION PROSSIMA, e disponente a peccato; tal che il penitente la debba necessariamente schivare per ricevere, o ritenere la grazia del Sacramento.

V. RAGION.

Di grazia fate ch'io veda il testo del Bauni, disse Cleandro; quindi, lettolo, ripigliò: può questa arditamente chiamarsi una impostura finita, e, se lice dir così, condotta secondo tutti i precetti dell'arte: cercatene pure, che di nulla la troverete mancante: è tutta dessa semplice, e netta; sicchè non lascia luogo di disputarne.

Il testo, di che ivi si quistiona, continovò Cleandro, batte alle occasioni ordinarie, e comuni, in cui si trovano i mercatanti, obbligati dal lor traffico *a vedere, a parlare, a trattare con donne, e con donzelle, la cui vista, ed incontro gli fa sovente sdrucciolare*; e riducesi tutto a cercare, se un tal mercatante, che non potesse lasciare le sue faccende, senza far torto alla sua fama, ed alla sua famiglia, dove per altro sia ben risoluto di contenersi dal consentire a peccare, *dummodo firmiter proponat non peccare*, può esser egli assoluto; e se il Confessore è in obbligo di negargli l'assoluzione, o costri-

stri-

V. ſtrignerlo a rinunziare il negozio? Vuol
RAGINA. egli queſto dir forſe (ſiccome lo ſcrive il Paſquale in carattere Italiano, e cita arditamente il foglio dell' autore) che non ſi dee negar l'aſſoluzione a coloro, che ſi trovano *in proſſima occaſion di peccato*! O la buona ſincerità! Ho ſempre udito dire, la proſſima occaſione eſſer quella, a cui quaſi mai ſi reſiſte, o come la dice il Bauni, con eſſo tutti i Teologi, *un' occaſione, che neceſſita moralmente a peccare*. Or avvegnachè le continove occaſioni, in cui c' impegnano alcuni uficj, ci facciano ſpeſſe volte cadere; ciò però non toglie, che non le rintuzziamo ancor ſovente; e ci è molta differenza tra occaſioni proſſime, ed occaſioni continue. Che farà egli dunque queſto Mercatante, quando pur non s' accordi a renderſi Romito, o Certoſino; da che ne' meſtieri della vita ſecolare è forza il più trattar con donne, e con donzelle, e ragionarci e mirarle? Se il Curato di S. Euſtachio ſeguiſſe egli queſta Morale, ogn' anno per la Paſqua avrebbe molte botteghe da dare a fitto nella ſtrada di S. Dionigi.

Ho io più volte, diſſe l' Abate, tenuto raginamenti con Dottori della Sorbona, con Geſuiti, con Religioſi d' altri Ordini intorno alle proſſime occaſioni, e ſingolarmente della difficoltà, che dee farſi, di aſſolver coloro, che per capriccio, o per neceſſità ci ſono; crede-

reſte

reste mai voi, che toltane la stravaganza, in cui danno tal volta certi Confessori, non ho trovati in questa materia più severi de'Gesuiti?

V. RAGION.

A tal proposito, ripigliò Cleandro, mi diceva una fiata un Gesuita, essersi osservato nelle Città, ov'essi avean case, certe persone ben conosciute, ciascheduna nel suo stato, bisognose di quella benignità, e condiscendimento verso de' peccatori, che si attribuisce a Padri della Compagnia, quasi mai non accostarsi a lor Confessionali in tempo di Pasqua: segno evidente, che trovavano altrove miglior mercato.

Ne so alcuni, aggiunse Eudosso, che ci sono incappati: il Signor Cavaliere di . . . . ben da voi conosciuto, mi disse un giorno, che le notizie del Pasquale non erano in questa parte niente sicure; e ch' egli soperchio a lor fidatosi, era ito per confessarsi da'Gesuiti, ma che in sua vita non era stato mai trattato sì aspramente; che gli fu differita l'assoluzione, aggiuntevi certe condizioni, che gli parvero troppo dure ad eseguirsi. La grandissima voga, che aveano allor pigliata le Provinciali, ingannò il Cavaliere, che non seppe dipoi tener il fatto segreto; e 'l cruccio ch' egli ebbe per esser dato nella ragna, il fè gridar da per tutto, che almeno in quel punto era il Pasquale un sollennissimo mentitore.

V. RAGION. I poveri Confessori, ripigliò l'Abate son da essere compatiti; perchè accusati non ponno discolparsi. E se a quando a quando alcune persone della qualità del vostro Cavaliere, che non credono] d' arrischiarci la riputazione col dire, ch' è stata lor negata l' assoluzione, non facessero co' lor lamenti l' apologia de' Gesuiti, moltissimi avrebbon d' essi l' opinione, che n' ebbe già lungo tempo un Padre dell' Or. ch' io so per nome, e per veduta. Trovossi egli una fiata in campagna con esso un Gesuita mio amico, che non è più al presente nella Compagnia: questo Gesuita ricusò d' assolvere un tale di quella contrada, che poi ne fece non so se vanto, o querela. Il Padre dell' Or. dimandò allora il Gesuita, tutto in sul grave, e forte maravigliato: Appo voi si niega mai l' assoluzione a veruno? E' fama tra noi, che non mai la negate. Dopo queste brevi digressioni, che si faceano ad ora ad ora per respirare, si ripigliò la lettura della Provinciale.

VIII. *Basilio Ponzio si difende dall' impostura, ed ignoranza del Pasquale.*

„ Me ne rallegro, Padre mio; non „ rimane ormai altro, che il dire, che „ ponno ricercarsi le occasioni di vo„ lontà deliberata, poichè è lecito non „ fuggirle. Ancor questo è lecito tal vol„ ta, soggiuns'egli. Il celebre Casuista Ba„ silio Ponzio l' ha egli detto, e 'l Pa„ dre Bauni ne allega, e ne approva il „ sentimento, che si legge nel trat-

„ tato

,, tato della Penitenza q. 4. p. 94. *Si* V.
,, *può cercare un' occasione dirittamente*, RAGION.
,, *e per se stessa* (primo & per se)
,, *quando il bene spirituale o nostro, o de'*
,, *nostri prossimi lo richiede*. Di verità,
,, gli dissi, mi par di sognare, mentre
,, odo Religiosi parlar così.

Questo motto del Pasquale, disse Eudosso, che s' immagina di sognare all' udir che fa Religiosi favellare in tal guisa, suppone senza dubbio qualche grande scelleratezza in questa decisione. Niente meno, disse l' Abate, egli non è, che per farsi più amena la strada alla materia della Probabilità. Udite, quan' è festevole ciò che siegue.

,, E che, Padre mio, ditemi, per vo-
,, stra fede, siete voi di questo mede-
,, simo sentimento? No certo, disse,
,, il Padre. Voi dunque, io proseguii,
,, parlate contro coscienza. Nè pur que-
,, sto, diss' egli, io non parlava secon-
,, do la mia, ma secondo la coscienza
,, del Ponzio, e del Bauni; e voi an-
,, cora potrete seguirgli con sicurezza,
,, perchè son uomini assai dotti. Che?
,, Padre mio, per due, o tre linee,
,, ch' essi han gittate ne' loro libri, sa-
,, rà lecito cercare le occasioni di pec-
,, care? Io mi credea di non dovere aver
,, per regola, salvo la Scrittura, e la
,, Tradizion della Chiesa, e non già i
,, vostri Casuisti. O Dio buono! sclamò
,, il Padre, voi mi tornate a mente i

V. Ragion.

„ Gianſeniſti. Non avran dunque il
„ Bauni, e 'l Ponzio autorità baſtevole
„ a render probabile la lor ſentenza? Io
„ non mi contento del Probabile, gli
„ diſſi: chiedo il Sicuro. Ben ſi vede,
„ diſs'egli, che non ſapete, che coſa ſia
„ la dottrina delle opinioni probabili:
„ ſe la ſapeſte, parlereſte altrimenti.
„ Biſogna in fatti, ch' io ve la inſegni
„ (non averete oggi nò perduti i paſſi
„ nel venir quà) ſenza cui nulla po-
„ treſte intendere, poich' ella è il fon-
„ damento, e l' alfabeto della noſtra
„ Morale. Io allora fui ben lieto per
„ vederlo condotto, dove appunto io l'
„ attendea." Che ne dite? continovò
l' Abate: non è egli tutto queſto un la-
voro a maraviglia guſtoſo? ed era egli
da perderſi non per altro, che per iſ-
canſare una leggiera calunnia?

Io parlo così, non perchè ho queſta
allegazione per falſa: Dio me ne guar-
di. Il Padre Pintereau, e 'l Padre Cauſ-
ſini, riſpondendo alla *Teologia Morale*,
negarono, che tai parole ſi trovaſſero
nel Bauni, avendo preſa una aſſerzione
di lui per un' altra, in cui Baſilio Pon-
zio era altresì citato in un ſoggetto ſi-
migliante, e perciò creduta la quella ſteſ-
ſa, che l'autor della Teologia Morale s'
avea tolto a combattere. Queſto errore
è ſtato per il Paſquale materia d'un gran
trionfo nella ſua quinta Lettera. Ma
tempeſti pur egli a ſuo talento; la veri-
tà

tà è sempre a galla: basta distinguere un pocolin le cose, perchè si veda la calunnia evidente. Ecco il midollo della frode. Le parole del Ponzio allegate dal Bauni, nel contesto, da cui son tratte, e giusta il senso, ch'ivi hanno, contengono una dottrina sanissima, e che non può esser più ragionevole; e pure il Pasqual nel proporle fa sì, che il Lettore ne apprenda una dottrina detestabile. Vediamole nello stesso Basilio; che benchè Agostiniano, il vostro amico Giansenista, a quel che pare, ingannato dalla citazion del Pasquale, che 'l giugne al Bauni, l'avrà preso per Gesuita; poichè lo miro nell' ordine medesimo, in mezzo a Teologi, e a Casuisti della Compagnia.

V. RAGION.

Leggonsi tai parole nel sesto capo dell' Addizione alla sua Opera *De Matrimonio*. Il dubbio, ch' ivi propone, egli è, se può una persona Cattolica, salva la coscienza, giugnersi per matrimonial legge con una eretica, stante il pericolo di pervertirsi, quando alcuna gran ragione costrigne a fare tal matrimonio. *An cum periculo perversionis*, dic' egli nel titolo del capo, *possit ex aliqua magna causa contrahi matrimonium cum hæretico*. Trattasi in tal matrimonio del ben pubblico dello stato, e della Religione; e fondansi in esso vive speranze, che abbiano ad uscir d'oppressione i Cattolici, da' Ministri del Principe o della Princi-

V. Ragion.

pesta malmenati con eccessivo rigore. Questi son dessi gli esempj, che 'l Ponzio arreca sul bel principio di quel capo; e poi risponde, che, nulla ostante il rischio di perdersi, in cui si gitta la persona Cattolica, può ella contuttociò senza scrupolo contrarre, si veramente, che con esso una gran fidanza nella bontà di Dio accoppj una ben ferma risoluzione di mantenersegli perpetuamente fedele. *Dum tamen contrahat cum firmo proposito non labendi, fidensq; de divina misericordia & gratia fore ut eripiatur ab eo periculo sine crimine.*

Egli appoggia la sua decisione nell'esempio di Giuditta, che si espose a simile ripentaglio per liberare la Città di Bettulia, nel maritaggio d'Ester con Assuero, e nell' autorità di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tommaso, del Cardinal Gaetano, e d'altri moltissimi Dottori; dopo che egli così conchiude; (a)

Da

(a) *Ex his ergo, & similibus casibus facile perspicitur, offerre se periculo peccandi tunc demum esse peccatum, quando fit sine urgente causa, vel necessitate ad id obligante, & impellente: non vero, si talis adsit causa. Nec vero semper necessarium esse, ut ea urgens causa sit spiritualis animae salus, sed sufficere etiam temporalis alicujus boni gravem causam, ut in conjugio Estheris cum Assuero, Judith cum Holopherne clare cognoscitur.*

Da questi, ed altri casi somiglianti si fa manifesto, che'l porsi in pericolo di peccare allora sì è peccato, che cagione urgente, o grave necessità non ci costringe a volerlo: ma che può ben entrarcisi senza colpa, dove il bisogno il richiegga. E non è sempre già necessario, che tal cagione sia la salute spirituale dell'anime: basta ancora, che sia un notabil vantaggio de' corpi; siccome scorgesi chiaramente nel matrimonio d' Ester con Assuero, e nel trattato di Giuditta con Oloferne,

V. RAGION.

Or io dimando, continuò l' Abate, che cosa ha egli di strano questa dottrina? e con qual fondamento ha potuto dire il Pasquale: *Di verità mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così?* o forse per converso non si è egli più tosto sognato, fingendola scandalosa?

Osservo un' altra cosa, disse Eudosso nel legger che facea nel tempo stesso il luogo del Bauni, ed è appunto la seconda parte della calunnia. Il Bauni non riporta le parole del Ponzio a provar, che può l'uomo esporsi a pericolo di peccare per guadagnarsi alcun pro temporale, ma sì bene a confermar per argomento, che dicesi *a fortiori*, la sua proposizione, *che si può tal volta assolvere una persona, che si ritrovi in occasion di rovina, senza imporre obbligo di lasciarla, quando ha giusta ragione di non lasciarla, sol che sia di buon cuore pentita*

V. RAGION. *de' suoi passati misfatti, ed abbia saldo proponimento di mai più non commettergli*. Questa occasione, dice egli più a basso cessa d'esser prossima, secondo la nozion de' Teologi, tosto che cessa d'essere volontaria; e cessa d'essere volontaria, tosto che con esso la volontà risoluta di non offender più Dio, và congiunta la necessità di rimanerci. Io son del parer vostro, aggiunse Cleandro all' Abate: è forza dire, che 'l Pasquale avesse uopo di tal passaggio per render più giuliva la sua scrittura. Ma su via finiamola.

Quel che rimane della Lettera, ch'esaminiamo, disse l'Abate, tutto appartiensi all' Opinion probabile. Ma fora disutile il rientrare in tal materia, poichè tanto disopra ne abbiamo detto; e dipoi non è già egli mio intendimento squadernar tutte le imposture del Pasquale. Quindi non dirò più parola d' una opinione, che nella medesima lettera egli ascrive a' PP. Reginaldo, e Cellozio, *che nelle quistioni Morali i nuovi Casuisti son da preporsi a gli antichi Padri, comecchè fosser questi più da presso a' tempi Apostolici*. Questo colpo è stato una volta da noi ben riparato; nè credo, che vorremo imitare il ripeter che fa così sovente il Pasquale i suoi pensieri.

Quì terminossi il discorso. Cleandro, ed Eudosso testimoniarono all' Abate, ch' essi erano rabbiosamente scandalizzati de'

de' falsamenti del Pasquale, e della infedeltà delle notizie, sovra cui egli avea scritte le sue Provinciali; e quindi si convennero d'abboccarsi di nuovo insieme il dì vegnente per l'esamina delle Lettere susseguenti.

V. RAGION.

RA-

VI.
RAGION.

RAGIONAMENTO VI.

I. *Falli delle Provinciali intorno alla purità, ed eleganza del favellare.*

UN affare improvviso sopraggiunto all' Abate, il distolse dal presentarsi sul tempo, e luogo destinato a proseguire i discorsi. Ma ciò non valse a ritener gli altri due, perchè non continovassero l' impresa. E' ben vero, che poichè nella discussion della Morale si credean bisognosi dell'Abate, presero un altra strada, e si misero a disaminare un' altra parte dell'elogio, che fa delle Provinciali il Perralto nel suo *Paralello*, ond'era lor venuto il destro, e surto il talento di fare a quelle Lettere la Critica.

Io ne conosco moltissimi, disse Eudosso, che non dan molta fede alle cose, sovra cui nelle sue Provinciali il Pasquale gracchia, e ciancia contro alla Compagnia; e noi sappiamo già per pruova, che 'l fanno a gran ragione, ma pochissimi è converso ritroverete, che non si convengano coll' Autor del *Paralello* in quel che aggiugne, che in tali Lettere *tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, arguzia di scherzi, e che l' arte del Dialogo vi si truova interamente*. Voi ancora testè, se io non mi apponea, eravate già in punto di sottoscrivervi alla cieca, e senza ristrignimento al giudizio del Perralto, che io però, smidollandolo

lo con accorgimento, non ho totalmente per vero.

Voi dunque tuttavia ritenete il medeſimo ardire, riſpoſe Cleandro; ed oſate tutto ſolo contrapporvi alla piena? Su facciaſi, per me non rimarrà, che voi non ſiate pago; tanto più che non abbiamo al preſente miglior affare da porre in opera. Ma ve, facciaſi con patto, che verbo non ne trapeli ad Arnaldo. Men male per noi ſarebbe l'avere inveſtito il Nuovo Teſtamento di Monſ. Fatè ragione, che s'egli mai riſapeſſe, che noi ci ſiamo arriſchiati di ſpigner la noſtra Critica infin contro alla vaghezza, e purità della lingua delle Provinciali, non ci ſarebbe titolo di ſtravaganza, d'impertinenza, d'inſolenza, di ſcempiaggine, del quale, giudice lui, non foſſimo meritevoli.

Io vi terrò il ſegreto, e ve ne obbligo la mia fede, riſpoſe Eudoſſo. Il noſtro Abate, ſeguì egli dipoi, ci ha fatto ſaltar le prime tre Lettere, come quelle che non contengono coſa alcuna intorno alla Morale de' Geſuiti; ma io a dirla non vorrei perdere le oſſervazioni, che ho fatte nello ſquadernarle; e varran forſe abbattere il cimiero alle lodi eccesſive, con cui il Perralto, e tanti altri han prevenuto in queſta parte, e poco men che ammaliato il Pubblico. Prendiamo una copia delle prime edizioni di queſte Lettere, che furon da prima ſtampate

pate in quarto. Comincio dal titolo.

(Qui siegue l' autore a dimostrare i moltissimi falli, che contro alle regole della lingua, ed eleganza Francese contengonsi nella sola prima Provinciale. Non era a proposito recargli in nostra favella. Basterà il solo avergli accennati; acciocchè i curiosi, periti di quel linguaggio, ne cerchino, volendo, nell' Original Francese, senza cui non è possibile, ch' s' intendano.)

Dall' osservato finora, disse Cleandro, congiunto insieme, io concludo, che non si dice con esattezza di verità, che nelle Provinciali *tutto è purità di lingua*, *nobiltà di pensieri*, e che *l' arte del Dialogo vi si truova perfettamente*.

Questo giudizio del Signor Perralto, ripigliò Eudosso, è giudizio d' un' Accademico, non è giudizio dell' Accademia; sicchè possiamo in buona coscienza non sottoscriverlo. E non è poi questo medesimo Perralto, che poco innanti fa dire al suo Cavaliere, di esser più soddistatto de' Dialoghi di Mondor, e di Tabarino, che di que' di Platone? Ite ora, e credete dopo ciò infallibili gli oracoli, che sputa, a favor delle Provinciali.

La vostra osservazione è assai buona, disse Cleandro: ma contuttociò gli amici

ci del Pasquale, se vedessero la nostra Critica, direbbono, che, quanto abbiam noi ripreso, non è in fine, che bagattini, e minuzie.

VI. RAGION.

Il direbbono sol essi, ripigliò Eudosso. Del resto se paragonansi le cose da noi dette con quelle, che potrebbon dirsi di questa Lettera a cagione della dottrina, che contiene, e della maniera oltraggiosa, per non dire insolente, con cui tratta la Sorbona nel parteggiar per Arnaldo, certamente le riprese da noi non sono in fin che minuzie. Ma non è questo il punto, di che ora si controverte. Le cose, che sarebbon minuzie, parlandosi della dottrina, sono essenziali, trattandosi della lingua, e della maniera di scrivere, che son le sole da noi disaminate al presente.

Per meritarsi un' elogio immenso, e senza limiti, quale ha scritto alle Provinciali il Perralto, non basta, nò, che non ci abbia nè solecismi, nè barbarismi. Un libriccino di tal fatta non può aversi in conto d' opera sopraccellente, se per ciascuna faccia ha egli il suo neo: ed abbisogna almeno, che tenendosi mente a fiori, di cui egli è cosperso, non s' incontri un bulicame, dirò così, di vermini, che offendan la vista, per qualunque parte s'aggiri. S' egli è dell' altre Lettere, come di questa, che certamente è una delle migliori, e forse la più studiata, potreb-

VI. RAGION. trebbe farsi di loro una Critica, il cui volume fosse maggior dell'opera. Ma passiamo se così v'e a grado, alla seconda.

In questo mezzo sovraggiunse l'Abate. Ricevuto, e reso il saluto, nel mentre, che vi siamo stati attendendo gli disse Eudosso, abbiamo procurato di rimettere appo noi il Pasquale in miglior concetto di quel che voi ce l'avete lasciato, e di menomar l'orrore di quella idea spaventosa, che jeri di lui c'imprimeste, convincendolo tante volte di calunnia, e d'impostura.

In che modo voi l'intendete? disse l'Abate. Certo è, che le pruove, ch'io vi recai, son senza replica; nè bisogna, che aver occhi, e saper legger, per conoscerne la sodezza, e la forza.

Non trattiamo di questo, replicò Eudosso, dibattiamo solamente il dritto, che ei può pretendere al titolo di bell'ingegno, e di Scrittore eccellente.

Quest'è sì il campo, che ei piglia, e in cui trionfa ripigliò l'Abate. Ma questi lineamenti però stan bene insieme nella medesima pittura con quegli altri, con cui jeri ve lo ritrassi. Pasquale è un bell'ingegno, un buon Scrittore, un bravo Satirico, un destro, un piacevole, un ardito, un felice mentitore. Le due prime doti si scorgono in lui alla semplice let-

tura delle Provinciali: le altre le fa toccar con mano il comento, che intorno del suo testo abbiam noi fatto.

Siete voi dunque persuaso, replicò Cleandro, che queste Lettere, che che sia degli altri lor pregi, sieno nel suo genere un miracolo, e l'ultimo sforzo dell'ingegno umano?

Oh! tanto no, rispose l'Abate. Il dir che sia un lavoro aggradevole, e ch' abbia molto d'ingegno, e d'arte, è lode, che per giustizia se gli deve: ma per dir, che sia un'Opera sopraccellente, senza abbagli, e senza molti abbagli, bisogna essere un degli amici del Pasquale, o almeno per la di lui setta impegnato, e rotto. Secondo me, egli scrive con istile assai corrente, naturale, e vivace; ma non iscrive nè con purità, nè con esattezza; e'l Perralto nel dir, che ha fatto, *tutto essere in lui purità di linguaggio*, non si è portato da Accademico dotto, o almen sincero.

Così decidete voi su due piedi, Signor Abate? disse con un sorriso Cleandro: a gran pena abbiam noi osato di dire altrettanto dopo aver fatta una ben sollecita esamina della prima Provinciale.

Se vi facessi vedere, ripigliò l'Abate, un'esemplar di queste Lettere, che ho meco in casa, appena ci trovereste una faccia senza più d'un tratto di stile a contrasegnare i falli, che o macchiano la

puri-

VI. RAGION. purità della lingua, od oscurano il candor del dettato, o trasandano l'arte del Dialogo, e talvolta ancora a denotar la freddura di alcun pensiero.

Ce ne sarebbe forse a proporzione altrettanto? disse Eudosso, facendogli vedere la prima Lettera già discussa, in cui egli altresì avea fatte le sue postille. Per poco, altrettanto, rispose l'Abate.

Nello squadernarle, che ho fatto, interruppe Cleandro, mi sono avvenuto in un luogo, in cui si vede, che sapeva in fatti il Pasquale le regole del Dialogo, ma che non sempre se ne rimembrava a tempo. Egli è appunto sul principio della sesta Lettera.

„ Io lo farò, dic'egli (cioè il racconto del parlamento tenuto col Gesuita)
„ io lo farò più esattamente dell'altro ;
„ imperciocchè questa volta recai meco
„ un libricciuol da memoria per notarci
„ le allegazioni de' passi, e sono ben dolente di non averlo recato la prima fiata.

Questo avvedimento, e queste poche parole, lasciate correre di passaggio, erano in fatti necessarie per osservar la verisimilitudine, parte essenzialissima del Dialogo, perocchè non è probabile, ch' ei potesse aver a mente tutti a pelo i luoghi de'Casuisti citatigli dal Gesuita; ed avea per altro ragion di notargli, per rendere esatto conto al Provinciale del suo discorso.

Ma quel ch'è quì grazioso, e che mi

ha

VI. RAGION. II. *Leggi del Dialogo poco osservate dal Pasquale.*

ha fatto dire, che 'l Pasquale non si rimembrava a tempo delle regole del Dialogo, egli è, che nella precedente Lettera, ove riporta un' altro ragionamento avuto col Gesuita, in cui dice, che non ebbe alcun libro di memoria, ci son citati altrettanti passi con esso i libri, i capi, i fogli annoverati con niente minor diligenza; senza dir nulla di un gran Catalogo di Casuisti, Teologi, Canonisti presso a cinquanta, i cui nomi gli parvero sì duri a pronunciare, che dimandò al Gesuita, se tutti coloro, ch'ei nominava, fossero Cristiani; e in tanto, non ajutato da indice, ei seppe ridirgli senza obbliarne, o smozzicarne veruno.

L'osservazione è assai buona, ripigliò Eudosso; ond'è verisimile, che un tal provvedimento dopo il fatto fosse opera di qualche Critico amico del Pasquale, alquanto tardi avvedutosi dell'errore.

Di qua per avventura è venuto, aggiunse sorridendo l'Abate, che nella quarta, e quinta Lettera abbiamo incontrate tante allegazioni false, e tanti passi dimezzati del Layman, del Bauni, e del Filliucci. Se 'l Pasquale avesse infin d'allora avute innanzi le sue memorie, sarebbe certamente stato più esatto: or è manifesto, ch'egli scrisse quel suo ragionamento a forza di puro ricordo. Del resto, soggiunse l'Abate, se i Critici di Portoreale consigliarono allora il Pasquale a far quì menzione del suo libro da

memoria, per mantener la verisimilitudine nelle susseguenti Lettere, ed ammendare il fallo delle precedenti, è certo, che mutaron dipoi consiglio, imperciocchè nell'ultime edizioni han rigettato l'avvedimento del *libro*, che correggendo l'errore, di cui parliamo, palese troppo, e visibile lo rendea.

E' verissimo, ripigliò Eudosso, in leggendo lo stesso passo nell'Edizione in dodeci, ch' aveva infra le mani: questo luogo è di qua tolto via. Ma da che noi pur ci siamo, continuò egli, aggiungo, che 'l Pasquale non ha punto seguite le buone regole del Dialogo, supponendo, che le sue Lettere eran fatte già pubbliche, e scrivendo nell'ottava al suo Provinciale, che in Parigi struggevasi ognuno a indovinarne l'Autore; e chi diceva, ch'egli era un Dottor della Sorbona; chi le ascriveva a quattro, o cinque persone, che, siccom'egli, non eran uomini di roba lunga. Questo solo cancella ogni somiglianza col vero nell'ottava, nona, e decima Provinciale; perciocchè a proseguire tal sorte di ragionamenti col suo Casuista, facea mestiere, che i Gesuiti non sapesser nulla del correr, che facean, per Parigi le antecedenti Lettere, de' lor misterj già discoverti, del piacere che ne prendeva il mondo, dello sdegno che ne concepivano i zelanti. Or chi non vede, che tal' ignoranzà de' Gesuiti in un punto, che così alto

alto ferivagli, non ha sembiante alcuno di verità? nè altro certamente può dirsi, se non che il Pasquale non ci pensò.

Ci è ancora, ripigliò l'Abate, un'altro più notabile fallo, che si stende per tutti i Dialoghi del Pasquale: cioè, ch'egli altera il carattere del suo Attor principale. Il primo personaggio di quegli abboccamenti è un Gesuita, buon'uomo, e semplice in eccesso, a cui fa dire con ischiettezza tutto ciò, che a lui vien talento di sapere. Questo non è mal fatto; e 'l Pasquale ha di lui il più bel tempo del mondo. Ma poi a poco a poco di semplice, che parea da principio il Gesuita, diviene un merlotto, un insensato in superlativo grado. Egli è messo in canzone, ed in baja, è uccellato, e sghignato il più alla scoperta che far si possa, senza egli punto avvedersene: dà ne' lacci più grossi, e più palesi: è tale in somma, che gli stan bene le solennissime impertinenze, che gli si pongono in bocca. E pur ciò non ostante, ei parla a nome di tutta la Compagnia; e sovra il solo, ch'ei dice, sovra i passi, che allega, e comenta, sovra i principj, che fonda, ed applica, si appoggia in autentica forma quel gran processo.

Sò ben'io, che più di un Critico di Portoreale si appuntò a questa parte capitale della Commedia. Fu però risposto, che non bisognava farne caso, ma seguitare avanti sù le stesse pedate: che

le Provinciali con quel difetto avean tutto lo ſpaccio, che ſi era inteſo: che ſimile ſottigliezza era fuor di ſtagione, e ſol di pochi: e che dove una volta il popolo aveſſe preſa la voga nel ridere, e traſtullarſi, i più dilicati ſarebbono ſtati coſtretti, lor mal grado, a ſeguir la corrente, e adattarſi anche in queſto al comune.

Intanto fu riſoluto, che sù la fronte dell'edizioni ſeguenti ſi poneſſe un' Avvertimento al Lettore, in cui ſi giuſtificaſſe, il meglio che ſi poteſſe, il carattere di tal perſonaggio, d' una maniera non guari differente da quella, con cui il Molier ha giuſtificato il ſuo *Meſantropo* nel Preambulo, o Critica della Commedia di queſto nome. „Queſto Padre, „ dice l'Avvertimento, è un buon uomo „ (di qual fatta ſono molti infra loro) „ che odierebbe la malizia della ſua Com„ pagnia, ſe ne aveſſe contezza....Co„ lui, che l'aſcolta, non volendo nè im„ pugnargli, nè conſentirgli la ſua dot„ trina, l'accoglie con uno ſcherzo am„ biguo, che ſcoprirebbe baſtantemente „ il ſuo animo al Caſuiſta, s' ei foſſe un „ poco meno preoccupato.

Scherzo ambiguo! ripigliò Eudoſſo, teſtimonio ne ſia ciò che dice il Paſquale nella quinta Provinciale, dopo riferito il paſſo del Bauni attenente alla ricerca delle occaſioni: *Veramente, io gli diſſi, mi par di ſognare, quando aſcolto Reli-*

VI. RAGION.

Religiosi parlar così. Che scherzo ambiguo è questo? Di quanti ne fa il Pasquale, continuò egli, appena tre ne rinverrete, che possan dirsi ambigui. L'Autor dell'Avvertimento chiama questo Gesuita un *buon uomo*: doveva anzi chiamarlo un' idiota. Uomo di tale stampa non avrebbe mai ottenuto nella Compagnia il luogo tra Casuisti, che 'l Pasquale gli ascrive. Tanto è lungi ritrovarsi tra Gesuiti molti, che a costui si rassomiglino, che a grandissima pena due tali ne incontrerete tra Solitarj, i più divisi dal mondo; e credo ancora, che per abbattersi in un pari esempio di semplicità, bisognerebbe irne infino alla casa de' pazzarelli.

Perdonatemi, disse Eudosso: basta esser da Padri Predicatori. Il Domenicano nella seconda Provinciale è improntato collo stesso conio del Gesuita nell' altre; talchè amendue questi personaggi sembrano usciti dal medesimo torchio; e pure a ben considerarla, non fora mal fatto distinguere in qualche modo i lor caratteri. E certo una corrispondenza tanto esatta d'idee del Gesuita, e del Domenicano non è già argomento di fecondità nell'ingegno del Pasquale.

Rileggendo testè con un de' miei amici la Poetica d'Orazio, aggiunse l'Abate, ci venne per fortuna a mano un precetto de' più essenziali, che quel Maestro de' Poeti ha prescritto al Dialogo

RAGIONA. e che ha il Pasquale malamente osservato nelle sue Provinciali. Si comprende il precetto ne' seguenti tre versi.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum,
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E questo è appunto quel che tutto dì si suol dire, che dato che sia una volta un carattere ad alcun nuovo personaggio, che si cacci in sù la scena, egli è mestier mantenergliela infino al fine.

Il personaggio, che i Gesuiti rappresentano nelle Provinciali, egli è indubitatamente nuovo, e tutto d' invenzion del Pasquale. Ei sù le prime gli fa comparire in teatro, non senza applauso, con un carattere d' accortezza, d' astuzia, di politica; a guisa d' uomini, che sanno introdursi nelle Corti de' Principi, allettar la confidenza de' Grandi, guadagnar l' affezione de' Popoli, e trarre in sua balìa le lor coscienze per segretissimi mezzi, che han saputo sì gran tempo nascondere a gli occhi più cervieri. Ma dopo aver data tutta la possibile forza al misterio della Probabilità per assodar quest' idea, e ben fermarla in capo a suoi Lettori; passa all' altro della Direzion dell' intenzione, che del modo, con cui sta esposto, è un misterio ridicoloso. Sovra ciò ei fa ragionare i Gesuiti d' una maniera sì compassio-

passionevole, fa dir loro tante meschinità, e proporre stranezze, ed empietà sì palpabili, e sì mal palliate; che d'ogni Lettore, che un tantin ci rifletta, il primo pensiero è dimandare, dov'è la politica, dove l'accortezza de' Gesuiti?

Che? avran dunque i Gesuiti per fine, stabilire il lor dominio per tutta la terra, rendersi padroni delle coscienze de' popoli, signoreggiar nelle Corti de' Principi, meritarsi la confidenza de' Prelati, e de' Magistrati; e vorran farlo coll'autenticar le ruberie, le violenze, gli omicidj, i duelli, le simonie, le ribellioni, e tutte in una parola quelle azioni, che sono appresso tutti gli uomini più in orrore, e che son le più acconce a turbare il riposo degli Stati, ad inquietare il governo de' Principi, a scandalezzare gli animi de' pii; e quel ch'è più, pubblicar tutto ciò, ed imprimerlo in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Italia, in Roma, siccome ha supposto il Pasquale?

E non vi sovviene, aggiunse tuttavia l'Abate, della tredecima, e quattordecima Provinciale? queste son desse, in cui ei prende singolarmente un tuono da Predicatore per ripigliare i Gesuiti; e staccate alcune linee dal testo di più loro Autori, ch'egli aveva investiti nella settima, e che i Gesuiti avean difesi, e quindi ordinatele, e cucitele insieme con tutta l'arte, e malignità possibile, sgrida i Gesuiti come luogotenenti del Diavolo,

volo, *come Uomini consagratisi all' esecuzione degli ordini di questo spirito Infernale, come nimici dichiarati del Vangelo*. Questi non son più que' politici destri, e raffinati, nè quegl' ipocriti finiti nell' arte della doppiezza: son uomini, cui le proprie lor parole, senza artificio, od aggiramento veruno, rendono sfacciatamente complici di tutti i vendicativi, di tutti i duellisti, di tutti gli assassini. Che ve ne pare? è cosa questa da tenersi a martello?

La Critica non può esser meglio condotta, ripigliò Eudosso. Ella grandemente apre gli occhi, e fa giudicare di alcuni passi particolari delle Provinciali tutto altrimenti da quel che la più parte ne ha giudicato finora. Ma in tanto, se pur così v'è in grado, noi proseguiremo il nostro disegno, e darem principio alla discussione della sesta Lettera. Questo ancora, disse l'Abate, è il mio intendimento.

Cleandro, ed Eudosso per ispacciarsi più prontamente, si erano convenuti il giorno innanzi di riscontrare a minuto le allegazioni del Pasquale co' libri de' Gesuiti, e si aveano tra se divisi i passi. Ciascun per la sua parte notati aveva i luoghi degli Autori, che si chiamavano in lite: nè rimaneva, che aprire i libri, e comunicarsi scambievolmente le loro osservazioni.

II

Il primo punto, di che si tratta in questa Lettera, è di mia parte, disse Eudosso. Pasquale accusa i Gesuiti, perchè a favor de' peccatori interpetrano le Bolle de' Papi, quella singolarmente, con cui Gregorio XIV. dichiara, gli assassini essere indegni di goder la franchigia delle Chiese, e doversene trarre a forza per porgli tra le mani della giustizia.

V.
RAGION.
III.
Calunnia del Pasquale intorno al la Bolla de gli assassini, a distesó convinta.

Prima di passar oltra, interruppe l'Abate, che pare a voi di costesti uomini? Non son essi veramente mirabili nel rinfacciare a Gesuiti l' interpetrazion d' una Bolla? essi, che son sì arditi, e temerarj nel beffarsi, che fan tutto dì, d' una Costituzione in materia di Fede fatta da un Papa, confermata da un' altro, e ricevuta da tutti i Fedeli? essi, il cui Capo, ed Eroe, ben informato delle censure di due Papi, e de' Prelati più illustri del Regno contra il Nuovo Testamento di Mons, ha pur osato e dire, e stampare, che non poteva opporsi a quel libro fuorchè ciance, e impertinenze? Sottoscrivansi essi dunque alle Costituzioni d' Innocenzo X. e d' Alessandro VII. contro alle proposizioni di Giansenio, senza sposizioni, e chiose; ed allora toccherà a Gesuiti il giustificarsi delle interpetrazioni, di cui sono accusati. In fin che no 'l facciano, non debbono, così rei come sono in questa parte, ammettersi a dar querela, o a far testi-

V. Ragion. testimonianza di tali cose contro de' Gesuiti.

L'istanza, che fate, disse Cleandro, è buona per imbrogliare un Giansenista. Ma voi ben sapete, ch'io non son tale; e potrebbe finalmente succedere, che il Giansenista avesse torto, senza che 'l Gesuita avesse ragione. Vediamo dunque, diss' egli ad Eudosso, se saprete torre Escobar d'impaccio per altra strada.

Io ci ho ben faticato, replicò Eudosso; e se mai in altra, in questa occasione ho conosciuto alla pruova, quanto giovi l'ajuto del Signor Abate nell' esamina, che facciamo, delle Provinciali. Io lessi in prima il principio della sesta Lettera, che dice così.

„ Mio Signore, sul fine dell' ultima „ mia Lettera vi ho significato, che il „ buon Padre Gesuita m' avea promesso di avvisarmi, in qual maniera i „ Casuisti concordino le contrarietà, che „ si veggono infra le loro opinioni, e „ le decisioni de' Papi, de' Concilj, delle Scritture. Egli m' ha in fatti osservata la fede, informandomene nella „ seconda mia visita, di cui ecco il rapporto. Il buon Padre in cotal guisa „ mi favellò. Una delle maniere, con „ cui componiamo queste contraddizioni „ apparenti, egli è interpetrando alcuni „ termini. Verbigrazia Gregorio XIV. „ ha dichiarato, che gli assassini non „ debbono esser franchi nelle Chiese, e

„ che

„ che anzi se ne vogliono tirar fuora. VI. RAGION.
„ In tanto i nostri ventiquattro Vec-
„ chioni son di parere *t.* 6. *ex.* 4. *n.* 27.
„ *che non tutti coloro, che uccidono a tra-*
„ *digione, incorrono nel gastigo di questa*
„ *Bolla.* Ciò vi parrà contrario, ma s'
„ accorda col solo esporre la parola, *as-*
„ *sassino*, com' essi fanno colle seguenti
„ parole. *Gli assassini non son essi indegni*
„ *di godere il privilegio della Chiesa?*
„ *Maisì, per la Bolla di Gregorio XIV.*
„ *ma intendiamo per assassini coloro, che*
„ *prendono moneta per uccidere a tradi-*
„ *mento. E quindi avviene, che coloro,*
„ *che uccidono, senza riceverne pagamen-*
„ *to, ma solo per gratificarsi a loro amici,*
„ *non son chiamati ASSASSINI.*

Primieramente io volli vedere il testo di Escobar per accertarmi, s'egli era fedelmente citato. Ma fui ben attonito nel ritrovarci un' asserzione tutto contraria alla citata. *Colui che uccide a tradigione, faccialo o con ferro, o con veleno, egli è privo dell' Ecclesiastica franchigia. PRODITORIE aliquem occidens, seu ferro, seu veneno, caretne Ecclesiæ immunitate? Caret.* Ecco, allor dissi, un nuovo capo da accrescere il catalogo de' falsamenti del Pasquale.

Ma continovando poi a leggere il testo d' Escobar, la cattiva opinione, ch' io aveva dell' accusatore, non mi vietò, che nel medesimo tempo io non formassi qualche sospetto dannoso all' accusato,

a ca-

VI. RAGION. a cagion delle parole, che feguono. *Dicefi uccidere a tradimento, quando un' uomo uccide un' altro, che in niuna maniera di lui non teme. Quindi chi ammazza il suo nimico, non si appella traditore, avvegnachè fiasi a tal fine imboscato, ed abbialo ferito alle spalle.* Questa da principio mi parve una distinzione stiracchiata, ed una sottigliezza da Casuista. Continovai nondimeno a leggere; *Gli assassini han forse diritto al privilegio della franchigia delle Chiese? Mainò, secondo la Constituzion di Gregorio XIV. Per assassino io intendo colui, che ha preso danajo per uccidere appostatamente un' uomo, che di lui non si guarda. Quindi è, che chi, senza vendere a prezzo il suo delitto, solo per far cosa grata all' amico, uccide alcuno, non è egli da chiamarsi ASSASSINO. Del resto chiunque ha parte nell' assassinamento, e presta all' assassino favore, ajuto, o sicurezza, egli è privo d' ogni diritto d' immunità.*

La prima parte di questa decisione, continovò Eudosso, mi sembrava altrettanto benigna, quanto l' ultima mi parea severa; nè sapea che pensarne. Aveva in generale udito dire, che trattandosi di Bolle, ci è uno stile, ed un linguaggio particolare, che bisogna sapere a ben giudicarne. Il perchè, sospeso ogni giudizio, andai di presente a consigliarmene con un dottissimo Canonista mio amico, e mio vicino, gli dimandai,

che

che gli paresse di quella decisione d' Escobar. Lettala egli intieramente mi disse: Non può discorrersi con più rettitudine, e con miglior dottrina di quel che faccia questo Gesuita. Mi accorgo però, che vi scandalezzano le diffinizioni dell'*assassino*, e del *tradimento*, ed i ristrignimenti, che ne vengono: ma cesserà lo scandalo in solo udir la storia di questa Bolla.

E' dunque da sapersi, che la franchigia delle Chiese è stata d' ogni tempo, ed ancora oggidì è rimirata in Italia come punto di somma importanza, raccomandato sempremai da' Papi con grande efficacia a' Magistrati Ecclesiastici, imponendo loro di sostenerlo con zelo incontro alle macchinazioni de' Magistrati Secolari. Intanto, perchè v' avea qualche abuso, e 'l privilegio facea spalla a molte scelleratezze enormi, alcuni Papi, tra' quali Sisto IV. e Pio V., giudicarono di dovergli prescrivere alcuni limiti; e colle Bolle, che mandaron fuori, permisero, che si potesse cavar dalle Chiese certi delinquenti, per esser consegnati senza riserbo alla secolare giustizia, nulla ostante l' immunità del luogo sacro.

I Magistrati secolari non mancarono a se stessi, e dieder seguentemente a tali bolle senso più ampio di quel che i Papi avesser mai inteso. Quindi risolse Gregorio XIV. con una nuova sua Costituzione regolar con più esattezza le

cose,

VI. RAGION. cose, spianare ogni difficoltà, e troncare ogni lite. Quì egli più particolarmente dichiara i delinquenti, e i delitti, che sono esclusi del privilegio, con esso le maniere, con cui debba procedersi in casi tali. Tra i delinquenti, ch' eccettua, son que' che uccidono a tradigione, e gli assassini: *Qui proditorie proximum suum occiderint, aut assassinii*. Ma nel fine poi divieta di escludere dal privilegio della franchigia altri delitti, ed altri delinquenti, fuor de' soli, che in detta Bolla espressamente contengonsi.

Si vuole ancor sapere, mi diss' egli, che, nello spiegare le bolle di questa fatta, si sta con attenzione di parlar con tutto il rigore, ed esattezza delle Leggi, e di non dare, quanto è possibile, a' termini altro significato, salvo il già ricevuto, ed autenticato dall'uso, e dallo stile de' Giuristi. Or appresso le Leggi *proditorie occidere*, uccidere a tradigione, e la parola, *assassinius*, non hanno significazione più ampia di quella, di cui quì si serve Escobar. Intorno di che e' mi fe leggere il *Lexicon Juris* di Giovanni Calvino, Bartolo, Ambrosino, Farinacio, Covarruvia, Clemente VIII. Aggiunse, che se avesse Escobar favellato altrimenti; non avrebbe egli seguita la dottrina de' Giureconsulti, nè i termini, e l' intendimento della Bolla, e contra il di lei divieto, avrebbe ristretto, più che non bisognava, un privile-

vilegio di cui la Santa Sede ha grandissima gelosia.

Ma perchè il mio Canonista si accorse, che con esso l'Escobar, ch'io recato avea sotto il braccio, teneva in mano le Provinciali, si appose tosto alla ragion del mio dubbio, e mi disse: Il Pasquale in questo passo fuor di proposito ha investito Escobar; e se non è stato falsario, si è dimostrato almeno ignorante. Gli perdono la sua ignoranza, io risposi, sì veramente, che sia stata invincibile: ma questo è, di che non oserei giurare.

Avrebbe pur gli il vostro Canonista potuto aggiungere, disse l'Abate, ch' Escobar, favellando così, si acconciò col costume di tutta l'Italia, e di tutta la Spagna, dove questa Bolla si osserva nella maniera appunto, ch'e' l'ha spiegata. Ecco dunque, conchiuse Eudosso, sbrigato già un punto con tanto onor del Pasquale, avanzatosi tropp' oltre in una materia, ch' e' certo non intendea.

Sì sì, ripigliò l'Abate: ma vè, che la confession, che fate, dell' ignoranza, o imprudenza del Pasquale, non vi faccia dimenticare il falsamento, da voi medesimo sul bel principio riconosciuto in questo luogo, dove avete veduto, ch'e' fa dire ad Escobar il contrario di quel che ha detto. Noi terremo conto di tutto, rispose Eudosso.

Cre-

VI. Ragion.

Credete forse, disse allora ad Eudosso Cleandro, ch' io abbia travagliato men di voi per chiarire il processo, che ha fatto il Pasquale al Gesuita Vasquez, appartenentesi alla Limosina? Or sappiate, che jersera lo lessi tutto intero il Trattato di questo Teologo sovra di tal materia, che trasportommi infin quasi a mezza notte. Ma non ho da pentirmene. Egli è difficil cosa trovar altr' opera in tal soggetto più dotta, più assennata, o che più appoggi le sue decisioni sù l'autorità della Scrittura, de' Canoni, e de' Padri. E quanto è al quarto capo, contro a cui si è scagliato il Pasquale, Dio volesse, che tutti que'nostri Beneficiati, che fan tanti romori per la Morale rilassata, il leggessero con attenzione, e'l praticassero con esattezza, che allora io ne starei volontieri al lor sentimento.

Voi dite cosa da farmi trasecolare, ripigliò Eudosso, imperciocchè udite quel che ne ha scritto il Pasquale. „ Dicesi „ ancor nel Vangelo, *Fate limosina del* „ *vostro SUPERFLUO*. Intrattanto pa„ recchi Casuisti han ritrovata la manie„ ra di liberare i più ricchi dall'obbligo „ di sovvenire a' più poveri. Parvi for„ se, che ciò sia contrario? ma se ne „ fa vedere facilmente l'accordo col so„ lo esporre la parola *SUPERFLUO*, sì, „ e per tal modo, che non avvenga quasi „ mai, che un uomo ne abbia. Così l'ha „ fatto il dotto Vasquèz nel suo Trattato „ del-

„ della Limosina al c. 4. *Ciò che gli uo-*
„ *mini del mondo riserbano per sollevare la*
„ *lor condizione, e quella de' lor parenti,*
„ *non dee dirsi superfluo; e quindi appena*
„ *ritroverassi tra persone di mondo, anche*
„ *tra' Re medesimi, chi abbia nulla di su*
„ *perfluo.*

VI. RAGION. IV. *Passo del Vasquez sopra la limosina adulterato del Pasquale.*

Ha egli peravventura il Pasquale falsato ancora questo luogo del Vasquez? dimandò Eudosso. Sì bene, rispose Cleandro: questo luogo l'ha ancor egli falsato; e non è che sforzo del falsamento il concluder, che fa, dalla dottrina del Vasquez, che *i Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall' obbligo di sovvenire a' più poveri.* Questa conseguenza in niun modo non si diduce dal discorso di questo Teologo; anzi gli è per diametro contrapposta. La Lettura del passo intero, di cui il Pasquale ha sol citata una parte, basterà per dimostrarlo.

Ecco il punto del falsamento. Fa dire al Vasquez generalmente il Pasquale, che *appena ritroverassi tra persone di mondo, chi abbia nulla di superfluo*, dove per lo contrario ha detto Vasquez, che *appena troverassi tra persone di mondo, chi habbia nulla di superfluo in paragone AL SUO STATO.* Notate quest' ultime parole, *al suo stato*, che il Pasquale ha tralasciate; e ne vedrete or ora l'importanza. Vasquez nel citato luogo, paragonando i Beneficiati co' Laici intorno all'

VI. RAGION.

obbligazione di far la limosina, in questi termini la discorre.

,, Primieramente io porto opinione, ,, che gli Ecclesiastici al par de' Secolari son tenuti di sovvenire a'bisogni de' ,, prossimi, che si chiamano *estremi*. ,, Quanto è poi all'altre necessità, che si ,, dicono *gravi*, gli Ecclesiastici son obbligati a sollevarle, almeno di quel ,, che avanza *al loro stato*, e talvolta ancora di ciò che gli è necessario, siccome ho già detto de' secolari medesimi. *Graves etiam necessitates status proximorum, & alias graves tenentur Ecclesiastici sublevare, ut minimum, de superfluo status, & aliquando de necessario, ut supra de secularibus diximus.*

,, Ma, siegue il Vasquez, ci è una ,, ben grande e notabile differenza tra ,, Laici, ed Ecclesiastici. Imperciocchè ,, in primo luogo i Laici non son essi tenuti d'andare alla cerca de'poveri, ma ,, solo di porger sussidio a que', che lor si ,, presentano. Per l' opposito gli Ecclesiastici, e singolarmente i Vescovi, siccome assai ben l'avverte il Cordova, ,, hanno obbligo di cercarne; perchè sono ,, lor padri, di cui è propria una somigliante sollecitudine. In secondo luogo, perchè i Laici han diritto di serbare del lor ,, patrimonio per mandare innanzi il loro ,, stato, o quello de'lor parenti: e ciò che ,, a tal fine essi serbano, non si dice superfluo: *Et tunc illud non dicitur superfluum.*

VI. RAGION.

„ *fluum*. Donde nasce, che a gran pena
„ potrebbe mai dirsi, che i Laici, anche
„ di Regal condizione, abbian nulla di
„ superfluo in paragone *AL LORO STA-*
„ *TO*; *Unde vix in sæcularibus invenies,*
„ *etiam in Regibus, superfluum STATUI*.
„ Ma i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici
„ non ponno valersi de'lor Benefizj per sol-
„ levare o se, o i suoi parenti a più alto
„ grado; perciocchè la lor ragione non si
„ stende, che a cavar de'beni di Chiesa
„ un giusto, ed onorato mantenimento:
„ e quindi non troverete veruno, dota-
„ to di pingue benefizio, che non ab-
„ bia, o che non possa avere di ciò
„ che dicesi superfluo al suo stato, s' e'
„ vivesse con più modestia, e migliore
„ economia.

Non leggete più oltra, interruppe Eudosso. Non solamente il falsamento da voi notato è fuor di dubbio; ma egli è ancora verissimo, che questo solo passo dimostra bastevolmente la vanità de'ragionamenti in aria del Pasquale. Non solamente gli Ecclesiastici, e i Beneficiati son qui trattati con tutta la severità, che sanno desiderare, e più ancora, che molti non vorrebbono; ma i secolari medesimi son costretti, sì ne' bisogni estremi, sì negli altri considerabili del prossimo, di sovvenirlo *a costo del loro superfluo, e pur anche tal volta del necessario*, *UT SUPRA DE SÆCULARIBUS DIXIMUS*. Or come

 mai

VI. RAGION.

mai da tal dottrina può inferirsi la conclusione, che ne diduce il Pasquale? *Che per ottener la salute, fora altrettanto sicuro, secondo il Vasquez, non far mai limosina, purchè s' abbia assai d' ambizione, per non aver nulla di superfluo: quanto è sicuro, secondo il Vangelo, non aver punto d' ambizione, per aver del superfluo, e poterne far limosina*. Questo conseguente mi sembra ora così falso, come l' espressione me n' era sempre paruta intrigata, e mal fatta.

Ma io intendo, ripigliò ridendo Cleandro, di non perdere la fatica, che ho sostenuta, studiando alla distesa la dottrina del Vasquez. Abbiate dunque di grazia la sofferenza di udirne la sustanza, io 'l farò in brievi parole: e non sarà disutile per la difesa di questo Dottore.

V. *La dottrina del Vasquez intorno al debito della Limosina in breve si espone.*

Dopo aver'egli dimostrato colla Scrittura, e co' Padri il debito indispensabile, che hanno i ricchi di dar ajuto a bisognosi, passa ad investigare, sù che fondamento questa obbligazione si appoggi. Riporta egli sovra ciò le varie opinioni de' Teologi, e tra gli altri quella del Cardinal Gaetano, che due ragioni arreca di tale obbligazione. La prima è la necessità estrema del prossimo. La seconda, che il ricco, ha beni superflui al suo stato; tal che essendo i beni per diritto di natura comuni, e non passatane a particolari la proprietà,

tà, che per diritto delle genti, colui che ne ha d'avanzo, non è padron dell'avanzo, dic' egli, ma solo dispensatore; per compartirlo a coloro, che ne han mestiere.

VI. RAGION.

Vasquez non ha per molto salde queste ragioni, delle quali si serve il Gaetano a stabilire il precetto della Limosina; e particolarmente rifiuta la seconda, ch'è tolta dall'obbligazion di dare il suo avanzo in virtù della Ragion delle Genti. Imperciocchè, dic' egli, a parlar fondatamente, se l' aver beni d' avanzo recasse obbligo di dargli via, sarebbe l' uomo tenuto a privarsene, ancorchè non ci fossero poveri: lo che non vuol concedersi. E quindi conchiude, che il debito di far limosina non si fonda propriamente sù l' avere, o nò del superfluo, ma sì bene sù la carità, che da me richiede, che non ricusi di dare al prossimo il mio superfluo, dove a lui sia necessario. A tutto ciò non sò che possa opporsi.

Oltre a questo distingue il Vasquez diverse specie di superfluo, perocchè questa parola ha più riguardi, potendo avvenire che sia necessario per una cosa ciò ch'è superfluo per un' altra. Così quel ch' è superfluo alla natura (questo è il parlar de' Teologi) nol sarà sempre a rispetto della conservazione, e convenevolezza dello stato, in cui la divina Providenza ci hà collocati.

VI. RAGION.

Seguentemente preso il bello da varj gradi di obbligazione, che hà ciascuno, di far limosina del suo avanzo, spiega il Vasquez due maniere, con cui può dirsi, che un bene sia superfluo alla condizione, ed allo stato di colui, che lo possiede. Dice dunque, che un bene può appellarsi superfluo o in paragon dello stato, in cui l'uomo in atto si truova, o in paragon d'uno stato più alto, a cui l'uomo abbia dritto di sormontare senza veruna sua colpa (*quem ego licite possum acquirere*) e che altresì il medesimo bene può essere appellato superfluo, o non superfluo secondo varie relazioni. Sarà superfluo per riguardo allo stato, in cui sono attualmente, se tal bene non mi è necessario a conservarmelo: non sarà superfluo per riguardo allo stato, a cui posso legittimamente aspirare, se non posso acquistarlo senza di lui. Intorno a che ci propone questo Dottore il seguente caso; se, in vedendo un'uomo vicino à cader dal suo stato, io son tenuto, sotto pena di peccato mortale, a mantenercelo, dandogli quel danajo, ch'io gia avea pronto per innalzarmi ad un posto, a cui posso portarmi senza peccato. E risponde, che nò.

Questo sarebbe come dire, ripigliò Eudosso, che se io fossi Consigliere del Parlamento, e vedessi un de'miei Colleghi costretto a rinunziar la sua carica, perocchè non ha forza da sostenerne la spesa; non farei

rei obbligato a dargli il danajo, ch'io avessi adunato per comprarmi un' ufficio di Maestro di Richieste, a cui ho ragion di pretendere.

VI. Ragion.

Questo esempio, disse Cleandro, dichiara assai bene la cosa. E quindi poi conclude il Vasquez, che, giusta i principj medesimi del Gaetano, che in tal nozione, e distinzion di superfluo con esso lui s'accorda, non ci sarebbe guari più d'obbligazione di sovvenire al suo prossimo, se il sovvenimento dee farsi precisamente del superfluo al suo stato. Questa è una conseguenza *ad hominem*, per favellar colle scuole, a fine di far vedere al Gaetano, che l'argomento, sovra cui egli fonda il debito della Limosina, non ha saldezza. Ei discorre per mio avviso, disse Eudosso, secondo tutte le regole del buon senno.

Udite ora, ripigliò Cleandro, le conclusioni, ch'e' deduce dal suo principio, che l'obbligo della Limosina è tutto appoggiato sovra la Carità; e quindi intendere e, se sia egli questo Teologo in tal materia assai benigno. Eccovi, secondo lui, l'ordine della Carità prescritto al sussidio del prossimo.

„ Voi non siete già in obbligo, per aju-
„ tare il vostro fratello, a perde e un
„ bene uguale a quel ch' e' perderebbe,
„ mancandogli il vostro ajuto. Ma siete
„ bensì in obbligo d'ajutarlo a costo di
„ qualunque bene minor del bene, ch'
„ egli è per perdere. Così, dic'egli, non

VI. RAGION.

„ son io tenuto a guarentir la vita del
„ mio prossimo col danno della mia; ma
„ son tenuto a guarentirgliela col danno
„ degli altri miei beni; e lo stesso vuol
„ dirsi del rimanente a proporzione. Se
„ ciò non facessi, come potrei dir' io,
„ che *la Carità di Dio in me dimora* poi-
„ chè in così fatto bisogno io fo men con-
„ to della vita del mio prossimo, che del
„ mio onore, e delle mie sostanze?....

„ Posto ciò, se il mio prossimo si ritro-
„ va in pericolo di morte (questa è, che
„ chiamasi volgarmente necessità estre-
„ ma) o sta per cadere in grave malattia,
„ è mio dovere soccorrerlo con tutto ciò
„ che mi avanza al mantenimento della
„ vita e mia, e de' miei sudditi.... s'io
„ non facessi gitto d'ogni mio bene per
„ distornar dal mio prossimo questo ma-
„ le, no certamente, ch' io non osser-
„ verei l'ordine della Carità.

„ Secondo, ad osservar quest' ordine
„ medesimo, se il mio prossimo và a ri-
„ schio di perdere l'onor suo, ch' è più
„ prezioso e dell'oro, e dell'uficio, che
„ coll' oro si compera, io son tenuto a
„ francarlo di questo male (ancorchè do-
„ vessi caderne dal mio stato, e ne avesse a
„ patire la mia famiglia) sovvenendolo con
„ tutto ciò ch' io possiedo, e che non è
„ necessario per sostegno della natura.

„ In terzo luogo, se per qualche disgra-
„ zia stà egli d'ora in ora per veder tra-
„ boccata la sua fortuna, io sono in obbliga-
„ zione

„ zione di ajutarlo con tutto ciò, ch' è di
„ avanzo al mio stato, ma non già con
„ quel che mi è necessario; imperciocchè
„ chè non ci è dovere, che mi costrin-
„ ga a farlo, se insieme ho da provar-
„ ne un danno uguale a quel che ho
„ animo d' impedire.

E' troppo poco il dire, che questa Morale non sia rilassata, ripigliò Eudosso; son sicuro, che moltissimi l' avranno per soverchio severa, e forse forse in qualche punto smodata.

Ritorniamo al falsamento, continuò Cleandro; e facciam sì, che 'l Pasquale sillogizzi in forma col principio, che impronta, o 'l pretende almeno, dal Vasquez.

Non v' ha obbligo di far limosina, che del superfluo. Or appena troverassi tra ricchi, chi abbia nulla di superfluo, secondo il Vasquez. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, non son quasi mai obbligati a far limosina.

Diasi pure, che la prima di queste due premesse sia vera; la seconda però non è del Vasquez; che non ha mai detto, che di rado i ricchi han danajo di avanzo; e quindi è chiaro, che la conseguenza dal Pasquale didottane non ha che fare colla dottrina del Gesuita. Ella sta così, disse Eudosso. Or dunque, ripigliò Cleandro, poniamo la proposizione del Vasquez non falseggiata in questo sillogismo, e vediamo, se 'l Pasquale ci troverà il suo conto.

Può

Può dirsi, secondo il Vasquez, che i ricchi han rare volte del superfluo al loro stato. Ma i ricchi non son tenuti a far limosina, fuor solamente di tal superfluo. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, son rare volte tenuti a far limosina.

La prima proposizione, diranno i Gesuiti, nel senso inteso dal Vasquez, e giusta la distinzion degli stati, l'uno, in cui è l'uomo al presente, l'altro, a cui può giustamente aspirare, è facile a capirsi, e va d'accordo colla ragione, e colla verità. La seconda proposizione il Vasquez con esso tutti i Teologi l'ha per fallissima, imperciocchè una con tutti gli altri ei sostiene, che i ricchi son obbligati a far limosina, eziandio di ciò ch'è necessario al loro stato. Basta rileggere ciò che ha egli insegnato dell'ordine dalla Carità prescritto intorno al sovvenire gli altrui bisogni, e che noi testè abbiam letto.

Rimane adunque indubitato, disse Cleandro, che 'l Pasquale ha falseggiato il passo, e ne ha dedotte contro al precetto della limosina conseguenze, che non ponno inferirsi dal principio del Vasquez, se non se guasto, e contraffatto. Dal che per mio avviso ricavasi, che 'l Vasquez è innocentissimo del fallo appostogli, e che il Pasquale nell'accusarlo non si è portato da Uomo d'onore.

Con grandissimo suo piacere vedea l'Abate farsi ragione da Cleandro, e da Eudos-

Eudoſſo a quel Teologo eccellente, e ſtava ad udirgli ſenza punto interrompergli. Ma non potè però ritenerſi dal far loro por mente ad una coſa di gran peſo per l'intera giuſtificazione del Vaſquez. Oſſervate, lor diſſe, che quì ſolamente ſi tratta di quel danajo, che i ſecolari han diritto d'impiegare per aggrandimento del ſuo ſtato, e che perciò non è ad eſſi davanzo, ſiccome a Beneficiati. Or da ciò non può didurſi conſeguenza pregiudicante al debito delle ordinarie limoſine; è queſto un caſo totalmente diverſo. Mi ſpiego.

VI. RAGION.

Un Re diſpenſi a poveri cento ſcudi d'oro la ſettimana: un privato di trentà mila lire di rendita dia in limoſina dieci dobble il meſe; non è ſpeſa da menomar ciò, ch'è uopo per mantenere, o per aggrandire il loro ſtato. Non perciò il Principe non potrà fortificar nuove piazze sù le ſue frontiere, od accreſcere con più altri naviglj la ſua armata; nè perciò il privato non potrà comperarſi un nuovo ufficio, perchè ne monti in iſtato la ſua famiglia. Egli è dunque veriſſimo, che queſte piccole ſomme almeno, ſono indubitatamente ſoprabbondevoli al loro ſtato, anche a quello, a cui han diritto di ſollevarſi. Quindi ancorchè il Vaſquez fondaſſe col Gaetano l'obbligazion della limoſina sù la ragion del ſuperfluo, e non già sù 'l dettame della Carità, e sù 'l biſogno del proſſimo,

VI. RAGION. mo, ancorchè non obbligasse i ricchi, come in fatti ei gli obbliga in certe occorrenze, di sovvenire a poveri, eziandio di ciò ch'è lor necessario per conservare il suo stato; l'obbligo non pertanto delle ordinarie limosine interamente sussisterebbe. Imperciocchè dove si tratti d'uno, di due, di tre, di quattro scudi, a cagion di vietare, per esempio, che un'artiere non chiuda la sua bottega, ed abbandoni la sua famiglia per non aver di che comprare gli ordigni necessarj al suo lavoro; il Ricco, di cui ragionò, a cui egli ricorra, in veder che 'l suo niego farà cader quel misero sotto alle necessità della sua casa, sarà obbligato in coscienza, secondo il Vasquez, a fargli questa limosina, che non gli toglie punto del bisognevole per conservare, od anche per ingrandire legittimamente il suo stato. E pure qual'è l'idea, che 'l Pasquale fa concepire del Vasquez? *La dottrina di questo Autore* (sono i proprj suoi termini) *mira di sgravare i ricchi dall'obbligo di far limosina*. Si può fingere maggiore ingiustizia?

Di verità, ripigliò Cleandro, questa volta il Pasquale non la discorre; nè le intende punto queste materie. Ma quel che mi ha più assai crucciato, è stato il vedere l'ostinazione, e la rabbia, con cui ha egli dipoi continuate contra questo Teologo l'invettive. Da che comparve

parve la festa Provinciale, i Gesuiti fecero l'Apologia del Vasquez, consistente in una brieve, e semplice sposizione della di lui dottrina, tale appunto nella sostanza delle cose, qual' io a vôi l' ho fatta. Il Pasquale nella duodecima, e tredecima sua Lettera replica, e tratta di nuovo la medesima materia....

Dite meglio, interruppe Eudosso; tutta di nuovo a bella posta l'imbroglia. Se toccasse a me di rispondere alla sua replica, e a mill' altre simiglianti, no 'l farei, che ripetendo altrettante volte la sposizione medesima che avete voi fatta della dottrina del Vasquez. Questa sola abbatte, quanto il Pasquale ha garrito dipoi, nientemeno che quanto avea frastagliato da prima. Sol ch' ei sappia andar per la diritta in un Teologico discorso, ogn' uomo accorgerassi, che 'l Pasqual non capisce, o anzi non vuol capire quel ch' ei rifiuta. Vorrei però, che per bontà vostra mi chiariste di due argomenti, ch' egli aggiugne nella duodecima, e nella tredecima Lettera, a dimostrare, che, giusta i principj del Vasquez, la pratica del precetto della limosina tornerebbe a niente. 1. Perchè il Vasquez, dic' egli, non obbliga a far limosina *nelle necessità ordinarie*. 2. Perchè il medesimo dopo alcune decisioni soggiunge: *Hoc intelligo, & cetera omnia, quando scio nullum opem laturum*. Or, dic' egli il Pasquale, *avverrà dunque*

VI. *Sciolgonsi due difficoltà per maggiore intelligenza della dottrina del Vasquez.*

que mai, che in Parigi, dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa sapersi, che il povero, che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra?

Il primiero rimbrotto, rispose Cleandro, egli è fondato sù d' un equivoco malizioso, e 'l secondo è una semplice gavillazione. A ravvisar l' equivoco, è mestier che sappiate, distinguersi dal Vasquez, con esso tutti gli altri Teologi, tre gradi di necessità, in cui il prossimo può cadere, a riguardo della limosina: la prima dicesi *necessità estrema*: la seconda *grave*, o *urgente*: la terza *comune*: *necessitas extrema*, *gravis sive urgens*, & *communis*. L' estrema non è sol, quando l' Uomo è certo che morrà, sol che la limosina se gli nieghi; ma ancora quando è probabile che 'l rifiuto a quel termine lo radduca. La necessità *grande*, o *grave*, è allor che non già la morte, ma notabile scomodo, o disastro al prossimo sta imminente. La *comune* è quella, che comunalmente soffre una infinità di povera gente, cui la sua povertà non mette a ripentaglio o di morte, o di malore: tali son per esempio quei, che appellansi volgarmente poveri, che non trovano di che vivere, fuor solamente accattando, ma pure il trovano.

Insegna dipoi il Vasquez, che 'l precetto non obbliga solo, sotto pena di colpa grave, nell' estreme necessità, sicco-

ſiccome alcuni celebri Teologi par che abbian voluto, ma obbliga parimente nelle neceſſità, che ſien gravi. Quanto è alle comuni, ei s' accorda col ſentimento della più parte de' Teologi, che in ſembianti occorrenze tolgono a queſto precetto la forza d' obbligar gravemente; ſicchè un Uomo beneſtante, nel paſſar per una ſtrada, non pecchi mortalmente nel non far la limoſina a quanti mendici gliela dimandano.

VI. RAGION.

A queſta parola di *neceſſità comuni* ſi è degnato per ſua grazia il Paſquale di ſoſtituire quell'altra di *neceſſità ordinarie*, per aver deſtro di dire, che il Vaſquez diſtrugge il precetto della limoſina col dir che non obbliga nelle *ordinarie neceſſità*. Ma chi non vede la malignità di così fatta ſoſtituzione? Imperciocchè quantunque ogni neceſſità, che ſi chiama comune, giuſta la nozione aſſegnatane da' Teologi, ſia ordinaria, non ogni neceſſità ordinaria è comune. Anche le gravi, o urgenti, in cui, per avviſo del Vaſquez, il precetto pur obbliga, non ſono nè ſtraordinarie, nè rare. L'anno paſſato per caro di vettovaglie furono ordinariſſime, e 'l ſono ancor più nel preſente, nè ſon mai rare ne' tempi più ubertoſi.

Ci ſon ſempre in grandiſſimo numero poveri vergognoſi, che ancor più de' mendicanti han biſogno d' eſſere ſovvenuti. E quindi è, che ancorchè i Teo-

logi

VI. Ragion. logi disobblighino i facoltosi, regolarmente parlando, dal far limosina a tutti i poveri, che per istrada lor si facciano innanzi; per tutto ciò i più d'essi, e tra essi il Vasquez, gli fan tenuti, in pena di morte eterna, a soccorrere quest'altro genere di bisognosi nelle loro necessità urgenti. Il perchè è manifesto, che 'l Pasquale non senza aperta ingiustizia, e malignità abusa la parola di *necessità comuni*, per trarne contra 'l Vasquez così perfida conseguenza.

Dove si sia entrato una volta nel mal passo, interruppe quì Eudosso, cerca l'Uomo d'uscirne il meglio che sà, e inerpica sù per ogni muro ancor debole, e cascaticcio. Che si sarebbe detto, se il Pasquale non avesse replicato a Gesuiti, che si vantavano d'averlo già convinto d'impostura?

L'altro Articolo, proseguì Cleandro, è una sofisticheria, che mette compassione. Vasquez colle citate parole, *hoc intelligo, quando scio, nullum opem laturum*, non vuol dir altro, se non che, quando io sappia, che un'altro sarà per sovvenire al tal povero, non son tenuto, sotto pena di colpa grave, a soccorrerlo io. Sovra di ciò il Pasquale fa que' schiamazzi: *Avverrà unquemai*, dic' egli, *che in Parigi; dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa sapersi, che 'l povero,*

che

che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra? Come se avesse mai quel Dottore inteso, che, prima che un ricco fosse tenuto a far la limosina, fosse mestiere, che le Dame della Carità, e tutti gli uomini limosinieri di Madrid, o di Toledo fosser venuti a fargli una giuridica dichiarazione, niuno essere per soccorrere quel bisognoso.

VI. RAGION.

Ma non avrebbe, nò certo, il Pasquale nè pur pensato di fare una obbjezione sì frivola, se avesse con qualche attenzione letto quel trattato del Vasquez; perciocchè nel cap. 2. insegna egli espressamente, * *Che essendovi più ricchi, informati della necessità di un povero, peccan tutti, se nol soccorrono; da che ognuno per la sua parte è obbligato a farlo; ed è cosa ben ridicola il sol pensare il contrario*. Non è gli dunque sentimento del Vasquez, che sia lecito a un facoltoso del sussidio di un povero starne ad altrui speranza, quando non sappia, che altri in effetto sarà per sovvenirlo.

Ciò ne pur merita d'essere riprovato, ripigliò l'Abate. Sol ne ricolgo, che niuna cosa risparmiasi a Gesuiti, ma tut-

V

* *Omnes peccabunt, quia unusquisque tenebatur, alio non subveniente, succurrere. Unde ridiculum est dicere, quod peccabit communitas, nullus tamen in particulari de communitate; si enim nullus peccat, quænam est hæc communitas, quæ peccat?* Dub. 3.

VI. RAGION. tutte si fan valere a loro danni. Non v'ha parola, non formola il men che far si possa dubbiosa, e ambigua, per cui non si creda aver giusta ragione di cavillargli. Quest'è però un'ottimo indizio per essi, siccome è un pessimo pregiudizio per gli avversarj.

Ma per più confermare, proseguì l'Abate, quel che testè dicevamo del carattere stranissimo d'impertinenza, impresso dal Pascale al Gesuita, che ei fa parlar nelle sue Provinciali, basta vedere, come conchiude il passo della sesta Lettera, di cui favelliamo. Ben ,, io mi accorgo, o Padre, ciò esser ,, conseguente alla dottrina del Vasquez. ,, Ma che si avrebbe a rispondere, se si ,, opponesse, che, a fin di porre in sal- ,, vo la sua salute, sarebbe altrettanto ,, sicura cosa, secondo il Vasquez, aver ,, molta ambizione per non aver nulla ,, davanzo, quanto è sicura, secondo il ,, Vangelo, non aver punto d'am- ,, bizione per dover far limosima del ,, suo superfluo? Si avrebbe a risponde- ,, re disse egli, che amendue queste vie ,, son buone, secondo il medesimo Van- ,, gelo: l'una secondo il Vangelo, pre- ,, so nel senso più letterale, e più ov- ,, vio: l'altra secondo il Vangelo inter- ,, pretato dal Vasquez. E quindi ,, scorgete il comodo delle interpre- ,, tazioni.

Può cadere in pensier d'uomo, disse l'Aba-

l'Abate, rispofta più fuor di propofito, e più ridicola di questa, o che vada più in là dai termini del verisimile? or voi ben sapete la divifion, che fuol farfi in tali occorrenze, una parte della dappocaggine tocca al carattere del perfonaggio: il soprappiù, a giudizio di tutto il mondo è di ragion dell'autore.

VI. RAGION.

Quel che fiegue, ripigliò Eudosso, riguarda parimente le Bolle de' Papi. Me ne fe faggio nel tempo fteffo il mio Canonista, la cui letteratura risparmiommi molta fatica. Trattafi de' cafi, in cui possa un Religioso lasciar l'abito del fuo Ordine, fenza incorrere nella fcomunica. Or ecco ciò che ne dice il Gefuita del Pafquale.

VII. *Decreto contro a' Religiosi, che depongono l'abito, si espone, e si spiega.*

„ I Papi hanno fcomunicati i Reli-
„ giofi, che depongono il lor abito; e
„ i nostri ventiquattro Vecchioni non
„ lasciano di parlar così. Tr. 6. Ex. 7. n.
„ 103. *In quali occasioni può egli un Re-*
„ *ligioso por giù il suo abito, senza incor-*
„ *rere nella scomunica?* Ei ne riferisce
„ molti, e tra gli altri il feguente: *S'*
„ *e' lo depone a fin disonesto, come sareb-*
„ *be di andare a rubare, o di essere na-*
„ *scostamente al bordello, con animo di ri-*
„ *pigliarlo ben tosto.* Chi è sì cieco,
„ che non veda, le Bolle non favellar
„ di questi cafi? Per me ftentai a cre-
„ derlo, e pregai il Padre a mostrarme-
„ ne l'originale; in cui vidi primiera-

VI. RAGION. „ mente, che 'l capo, ov' è la detta de-
„ cisione, ha questo titolo, *Pratica se-*
„ *condo la Scuola della Compagnia di Ge-*
„ *sù*; e poi ci lessi queste parole: *Si habi-*
„ *tum dimittat, ut furetur occulte, vel*
„ *fornicetur*.

Che impegno, interruppe Cleandro, potrebbon mai avere i Gesuiti di trattare tal fatta di scostumati con tanta cortesia? Io non so vedere dove ha posta la mira la lor politica; e quando ancora i lor Teologi fossero sì stravaganti, come il Pasquale ce gli ha voluti far credere, questa è però una eccezione da se così bizzarra, che è incredibile, ch' avessero mai essi voluto farla, se non fosse fondata sopra qualche assioma del Dritto, o sopra qualche clausula della Bolla.

Voi ne fate appunto il giudizio, che si deve, ripigliò Eudosso: e 'l mio Decretalista mi disse allora, che 'l Pasquale, dopo aver con tanto studio squadernato il suo Escobar, bisogna che ci avesse ritrovato molto poco da gastigare; poichè badava a così frivole coserelle. Prese egli dunque a distrigarmi il fatto in questo modo. Son molti, mi disse egli, i decreti contro a' Religiosi, che depongono il loro abito, ed escono da' loro Chiostri, senza saputa de' lor Superiori. Quel, di che in questo luogo si tratta, è il capo *Ut periculosa*, che vieta a Regolari sotto pena di scomunicazione il por giù temerariamente l' abito per andare alle pub-

VI. Ragion.

pubbliche Scuole, o vero altrove. Or cercano i Canonisti, se per forza di questo Canone ogni Religioso, che si spoglia della sua tonaca, incorra issofatto nella scomunica; e rispondono d'una voce, che tal Decreto, siccome ogni altro, si vuole intendere giusta la mente del Legislatore, cioè al dire del Papa, che l'ha fatto, la qual mente è manifesta per quelle parole: *Ut periculosa Religiosis evagandi materia subtrahatur: Per torre a Religiosi l'occasione di uscir da Chiostri a rischio di perdersi*; e quindi è, che un Religioso, che si maschera, e sotto abito mentito va fuor del Monistero per divertirsi al passeggio, egli è senza più scomunicato. Il di che a miglior ragione un Religioso, che deponesse il suo abito per *andare a rubare, o ad esser nascosamente al bordello*, incorrerebbe senza dubbio nella scomunica.

Ciò stante, i Decretalisti recano in mezzo più casi, ne' quali potrebbe il Religioso depor la tonaca, senza esser perciò scomunicato, anzi tal volta senza colpa grave, talvolta senza colpa nè pur leggiera. E questo è desso che fa Escobar, proponendo così la quistione: *Quandonam Religiosus potest sine excommunicatione habitum exuere?* Al che risponde, che non incorre nella scomunica ne' casi seguenti, che egli apporta per esempj.

1. S'egli non si spoglia del suo abito,

 che

che a solo fine d' aver miglior agio, o per correre, e saltare più speditamente, e in luogo, in cui uomo no'l vegga. *Si in loco secreto exuat se, ut commodius ei sit, vel ut melius currat, & saltet.* 2. Se gravato ingiustamente dal suo Superiore immediato, e' si traveste per rifuggire con sicurezza al mediato: *Vel si injuste gravatus a Prælato immediato, fugiat ad Superiorem sine habitu, ne agnitus comprehendatur.* 3. Quando anche posi l' abito per qualche scellerato disegno, verbigrazia per involar di soppiatto, o per altra cosa di peggio, con pensiero di ripigliarlo indi a poco: *Vel si ad turpem causam, v. gr. ut furetur occultè, vel fornicetur, illum dimittat, mox reassumpturus.* E queste son le ultime parole, che si è compaciuto il Pasquale di tradurre, o anzi d' interpretare a capriccio così: *S' e' lo depone per un fine disonesto, come sarebbe di andare a rubare, o d' essere nascosamente al bordello.* Ma non è questo altrimenti il senso d' Escobár.

Imperciocchè con tali eccezioni, ed esempj egli intende far avvisato un Confessore del senso preciso di quel Decreto, che sol contende a' Religiosi il cangiar abito per uscir del Monistero, ed esserne fuori con maggior libertà; e per cui non ha mai il Pontefice preteso di scomunicar colui, che ponesse giù la sua tonaca dentro alle mura del suo Conven-

vento ancora che 'l facesse con una malvagia, e poco onesta intenzione.

VI. RAGION.

Replicai al mio Canonista, la sua difesa sembrarmi assai probabile; ma pure la parafrasi del Pasquale non parermi nè irragionevole, nè mal fondata, perocchè quantunque possa un Religioso depor l' abito per rubare nel suo Monistero, a cagion, per esempio, che gli bisognasse cacciarsi per qualche buco, in cui il suo scapolar l'impigliasse; egli è però difficil cosa, che si possa commettere l'altro peccato; e quindi par che il Pasquale avesse ragione di esporre, come ha fatto, il testo, e la mente di Escobar.

Escobar, mi disse egli, scriveva in un tempo, in cui non era questa cosa così difficile, come vi persuadete, anche nella nostra Francia, in molti Monisteri di campagna, che si son dipoi riformati. Ma il libro d' Escobar, egli aggiunse, dal Pasquale allegato, non è, che un ristretto per dimande e risposte. Io vo farvi vedere l' intendimento di questo Teologo schiarito, e diciferato più a disteso sul passo medesimo del Diritto Canonico. Ne tratta egli nel settimo volume della sua Teologia Morale, * che mi fe legge-

V 4 re.

* tom. 7. p. 144. *Probabilius censeo, solam depositionem habitus ob finem statum occultandi esse veram habitus dimissionem, licet alius novus non assumatur: neque talis habitus depositionem dicendam esse denudatio-*

VI. RAGION.

re. Ivi dopo aver riportato il testo de Capo *Ut periculosa*, insegna Escobar, che 'l Religioso, sol che lasci il suo abito per nascondere il suo stato, incorre nella scomunica; ed avvegnachè non ne prenda un' altro, ma del suo ritenga una parte, deponendo per esempio il di sopra, e serbando il di sotto; se tanto basta, perchè non sia riconosciuto per Religioso, dee dirsi, giusta l'intenzione del Canone, ch' ei depone il suo abito. Or vedete, mi diss' egli, se ciò si accorda col comento del Pasquale, che suppone questo Religioso un ladrone, che faccia scorrerie per le strade di Parigi, e che vada incognito al chiasso.

Io non finisco, disse Cleandro, di ammirare il zelo del Pasquale, che tanto ingegnosamente ave atteso alla riforma della Morale de' Gesuiti. Imperciocchè avvertite, se Dio vi guardi, come ha saputo trascegliere i casi, e i passi, che per una parte son difficilissimi a distrigare; e per l'altra spiccati dal contesto, e proposti senza le sue circostanze, cui pochissimi san supplire, hanno un non so che, che sol udito sommamente scandalezza, e mette a conquasso gli animi del comune.

Voi vedrete in quel che siegue, disse Eudosso, un mastro effetto di questo malvagissimo ingegno. Il tiro senza dubbio

nem, aut spoliationem, cum fiat animo occultandi statum, sed veram ac propriam dimissionem.

bio è da volpe vecchia; e bisogna che i Gesuiti penassero a uscirne. Sotto colore di non offendere le caste orecchie, accenna, e passa un luogo di Escobar, appartenentesi ad una Bolla di Pio V. contro a Cherici infami per un delitto, che, se non per grande necessità, nè pur dev' essere nominato. *Io lo cercai in fatti*, dice il Pasquale, (*il passo d' Escobar*) *quella sera medesima*; *ma non oso ridirvelo ; tanto è spaventevole cosa*.

La cosa per vero dire è spaventevole, mi disse il Canonista, s' e' parla della materia; giacchè il peccato, di che si tratta, è un de' più vituperosi, che possa uomo commettere. L' individuazione poi, a cui discende Escobar, non può leggersi senza orrore. Ma sarà egli mai delitto di un Maestro di Medicina il vedersi costretto a spiegare a suoi discepoli certi mali, intorno a quali ponno essere un dì richiesti di consiglio? La prudenza ci detta, che i casi di coscienza non si scrivano, salvo in una lingua, che non è intesa da tutti, e in libri, che non son letti dal volgo, ma sol da coloro, che odon confessioni, e che han l'orecchie avvezze a scelleraggini ancor peggiori. Se quì v' ha colpa, non è ella forse tutta del Pasquale, che stuzzica la curiosità di saperne a coloro, a chi non s'appartiene?

Che se nel dire, che *la cosa è spaven-*

VI. RAGION. *ventevole*, intende la decisione d' Escobar, ancor quì fa vedersi ignorante, o maligno, imperciocchè ecco in fine a che si riduce la dottrina di questo autore in tal soggetto. Riferisce in prima il parere d'un'altro Teologo Spagnuolo, il qual crede probabile, questa Bolla non essere in uso, e per conseguente non abbligar in coscienza alle pene, che prescrive. Questa è cosa di puro fatto, cui però Escobar non malleva; e per altro non è più strano, che questa Bolla non è ricevuta, nè praticata in Ispagna, di quel che sia, che non è ricevuta nè praticata in Francia, dove in fatti non lo è mai stata.

Secondariamente, posto ch' ella fosse in vigore, passa Escobar a spiegar le circostanze, in cui obbliga, o no, ad incorrere in quelle pene; e'l fa seguendo un principio indubitato del Giure, secondo cui san benissimo i Papi doversi sempre intendere i lor Decreti; cioè a dire, che quando parlano di un peccato, il vogliono compiuto nella sua specie, dove però il contrario non esprimano.

Aggiugne in terzo luogo Escobar, che innanzi la sentenza del Giudice, i delinquenti non son sottoposti nel foro della coscienza alle pene di questa Bolla, che sono, d'esser privi de' benefizj, e degli ufizj, se pur ne hanno, d'essere digradati, e rilasciati al braccio secolare, perchè

chè gli punisca a guisa di Laici col supplizio del fuoco. Questo detto di Escobar è incontrastabile per un principio, ch' e'stabilisce, niuna Legge penale metter obbligo ne' colpevoli ad accusar se medesimi. E certo fora nel nostro caso una grande stravaganza il dire, che un miserabile, caduto ch'e' fosse in colpa, fosse in coscienza tenuto a dinunziarsi, per essere digradato, ed arso vivo.

VI. RAGION.

Fora altro che stravaganza, ripigliò Cleandro. Ma giacchè siamo in proposito di Escobar, proseguì egli rivoltosi all'Abate, abbiate, ve ne priego, la pazienza di sciorre un mio dubbio. Nel suo Compendio della Morale, così sovente dal Pasquale allegato, mette Escobar per titolo d'alcuni capi, *Praxis circa ...... ex Societatis Jesu Doctoribus*: e poi a fianco delle decisioni segna nel margine i nomi di più autori Gesuiti. Avviene ciò egli peravventura, perchè tutte quelle decisioni son tratte veramente dagli Autori, ch'e' cita? Questo è punto di conseguenza; imperciocchè, se diam fede al Pasquale, quando parla in tai luoghi Escobar, par che parli per la sua bocca tutta la Compagnia.

VIII. *Dottrina di Escobar non doversi prendere per dottrina di tutta la Compagnia.*

Farebbesi, rispose l' Abate, un gravissimo torto alla Compagnia de' Gesuiti, se si obbligasse ella in corpo a francheggiare tutto ciò che si legge in que' capitoli di Escobar. Primieramente perchè in molti punti della Morale accade

VI. RAGION. a' Gesuiti lo stesso, che agli altri Teologi, Canonisti, e Giureconsulti, infra quali chi abbraccia un sentimento, e chi un'altro. Non ha dunque nè pur ombra di ragionevolezza il voler, che s' abbia per dottrina della Compagnia la dottrina d' Escobar, in cui avrà egli seguito per esempio il Vasquez, dove il Suarez, e 'l Layman sentono in opposito.

Dipoi basta d' ordinario ad Escobar, per far suo alcuno di questi Autori, d' avere in lui ritrovato il principio, ond' ei crede didursi la sua conclusione; nel che non è egli più infallibile degli altri, che s' ingannan sovente ne' lor discorsi; e in fatti piglia talvolta de' granchi egli ancora.

Finalmente Escobar è un Collettore non molto esatto, che mette nel citare talora il piede in falso per mancanza d' avvedimento. Siane buon testimonio il caso del digiuno, di cui abbiam disopra favellato, e per cui allega il Filliucci; il qual però non dice verbo di quanto egli pur vuol che dica, citandolo nel margine.

Per quel che vedo, interruppe Cleandro, se i Gesuiti seguissero l' idea, che voi avete d'Escobar, non avvrebbon troppa difficoltà di abbandonarlo alla censura, ed alla discrezion del Pasquale. Nè pur so, se abbiate molto a cuore il Bauni, giudicandone almeno dalla maniera, di cui ve ne ho sentito altre volte parla-

lare, ancor per la parte non tocca dalle Provinciali.

VI. Ragion.

Io non voglio dir questo, ripigliò l' Abate, hanno essi amendue il loro merito; e d' ordinario decidono, e ragionano assai bene. Ho voluto dir solamente, che in alcuni luoghi si sono essi o ingannati, o mal espressi; e che a buona ragione sono stati ripresi, quando però si fosse fatto, come farebbesi con Teologi d'un altro corpo, e d' un' altr' Ordine: e che i Gesuiti son così da lungi dall'adottar per sua la dottrina di questi autori, che anzi la rifiutano, conformandosi a' sentimenti de' lor migliori Teologi, infra' quali è certo che costoro non occupano la prima scranna.

Or s' egli è cosa ingiusta da questi pochi passi far giudizio del rimanente della dottrina di questi due soli Teologi, quanto più il farlo della dottrina di tutta la Compagnia? Siccome non ha Autore, in cui non possa ritrovarsi alcun fallo; così non ha, chi non possa infamarsi, pubblicandone i soli errori, amplificandogli, e rimettendogli ad ogn'ora sotto gli occhi del mondo, e passando sotto silenzio, quanto ha di vero, e di buono nelle sue opre. E siccome niun corpo è, ch' abbia tutte le membra sane, e perfette; così niun corpo è, cui non possa per tale ingegno annerirsi la fama. Ma noi, disse l'Abate, senza avvedercene siamo usciti di strada.

Quel

VI. RAGION.

Quel che siegue in gran parte della sesta Provinciale, ch'abbiam tra le mani, continuò Eudosso, non ha che far co' Gesuiti, ma va solo a ferire il Caramuele, e 'l Diana, uomini d'altro Istituto. Saltiamlo dunque di netto, e veniamo alle accuse del Valenza intorno alla Simonia. Ma tocca a voi la volta, diss' egli a Cleandro.

Prima d'ogn'altro, interruppe l'Abate, facciam ragione al Pasquale, e siam d'accordo, che non poteasi con più destrezza, di quel che ha egli fatto, toccare un punto dilicatissimo, intorno a cui moltissimo gl'importava che fosse ben aggirata la fantasia de' Lettori. Egli il tratta una mezza pagina innanzi al caso del Valenza nella vostra edizione in quarto. Udite.

„ Ahi! mi disse il Padre, il nostro
„ fin principale sarebbe stato di non istabilire altre massime, fuor solamente
„ quelle del Vangelo con tutta la loro
„ severità: lo che chiaramente si scorge
„ dal buon reggimento de' nostri costumi. Che se pur tolleriamo alcun rilassamento negli altri, egli è più per
„ condescensione, che per consiglio; noi
„ ci siamo tratti a forza. Gli uomini sono oggidì talmente guasti, che non
„ potendo tirargli a noi, bisogna che ci
„ lasciamo noi tirar da essi.

Antivedea ben'egli il Pasquale, che la condotta de' Gesuiti, la lor solita manie-

niera di vivere, i lor costumi ben regogolati, che quì egli mal suo grado confessa, farebbono un general pregiudizio contro alle atroci cose, ch' e' si avea messo in cuore di lor rimproverare. Sapea, ch'erano essi sempre stati, ed erano tuttavia nel mondo in tal positura, che quanto si era detto, e scritto contro essi infino al tempo delle Provinciali, e pubblicato da lor nemici in Francia, in Alemagna, nelle Spagne, in Roma, non avea fatta impressione veruna negli animi de' saggi, ancor di que', ch'eran loro men favorevoli.

E di vero, siccome comparvero le Provinciali, la gente più onorata, e più sincera non lasciò di dire, che la vita, e l' osservanza di que' Padri facean sole la loro Apologia: ch' egli era tutto fuori d' ogni apparenza, che una Compagnia, in cui si tollera il vizio men che nell'altre, e i cui soggetti son d' ordinario di costume assai religioso, s' ingegnasse d' introdurre, o di mantenere le corruttele del secolo: ch'essendo conforme all' inclinazione della natura l' esser l' uomo dolce, ed indulgente con esso seco, come che sia con altrui severo, ed aspro; non può di lui presumersi, che adoperando tutta la severità verso se stesso, tutta la dolcezza la riserbi per il suo prossimo: che finalmente non si sapea capire, come uomini; che da una parte facean per

fal-

salvarsi tutto quel che più caro costa ad un Cristiano, e ad un Religioso; facessero dall' altra in pro de' peccatori quanto bisogna per esser con essi eternamente dannati.

Il Pasquale nella quarta sua Lettera, ch' è la prima, in cui si pone in campo a fronte de' Gesuiti, vide ben' egli la difficoltà; e infin d' allora usò tutto il suo sforzo per tagliare a questo pregiudizio i nervi. Il tenta ancor quì di bel nuovo, come vedete, con maniera assai destra, ed avveduta. E questi son senza manco que' passi, che han fatto dire al vostro Accademico Perralto, che *tutta l' arte del Dialogo nelle Provinciali si ritrova*.

Eudosso, e Cleandro, approvata la verità dell' osservazione, si convennero, che in questo luogo del Pasquale faceano a gara la malignità, e l'ingegno. Si venne dipoi alla querela contro al Valenza.

IX. *Luogo del Valenza intorno alla Simonia studiosamente discutesi.*

Io non so, disse Cleandro, perchè nelle varie edizioni, ch' ho io vedute delle Provinciali, le citazioni su questo articolo sono così fallaci, e i fogli del Valenza con sì poca esattezza notati. Voglio credere, che non è ciò avvenuto che per errore: ma questo stesso m' ha obbligato a legger tutto da capo a fondo il trattato di questo Teologo intorno alla Simonia. Prima di dirvene il mio parere, leggiamo il Pasquale.

„ Noi dunque abbiamo delle massime

VI. RAMON.

„ me per ogni genere di persone, per
„ i Beneficiati, per i Preti, per i Re-
„ ligiosi, per i Gentiluomini ec..., Co-
„ minciamo, disse il Padre, da' Benefi-
„ ciati. Ben sapete, che mercanzia di
„ benefizj si fa oggi; e che se si dovesse
„ starne a quel che ne ha scritto S. Tom-
„ maso, e gli antichi, o quanti sareb-
„ bono i Simoniaci nella Chiesa. Egli
„ è dunque stato di pura necessità, che
„ i nostri colla loro prudenza modificas-
„ ser le cose; siccome le seguenti paro-
„ le del Valenza (egli è uno de' quattro
„ animali d'Escobar) ve ne faranno ac-
„ corto. Questo è, ch'ei conchiude in
„ un suo lungo discorso, ove propone a
„ tal fine più spedienti: ma il migliore
„ per mio avviso è quel che dà nel fo-
„ glio 1042. del Tom. 3. *Se si dà un ben*
„ *temporale per un bene spirituale, cioè a*
„ *dire danajo per un Benefizio; e 'l dana-*
„ *jo si dà come prezzo del Benefizio, è si-*
„ *monia manifesta. Ma se si dà come mo-*
„ *tivo, che spinga l'animo del Beneficiato*
„ *a risegnarlo, NON TANQUAM PRE-*
„ *TIUM BENEFICII, SED TANQUAM*
„ *MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non*
„ *si commette simonia; avvegnachè colui*,
„ *che 'l risegna, la principal sua mira l'*
„ *abbia al danajo*. Il Tannero, ancor
„ egli della nostra Compagnia, dice lo
„ stesso nel suo tomo 3. fogl. 1519. ec.

Io m'aspettava, disse Cleandro, di po-
ter ritrovare nel Valenza questa conclu-

RAGION. sione a disteso, perchè mi credea, che le sette, od otto righe della Lettera scritte in carattere Italiano ne fossero la traduzione. Ma ebbi che fare a cercarne nel capo, o punto terzo allegato dal Pasquale: e di vero ella è una versione sì variante dal testo, che perdio non sò indovinare, a che luogo di quel trattato si appartenga. Anzi perchè il Pasquale nel suo Francese ha intramesse in Latino queste parole, *Non tanquam pretium beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, pensai esser questa come un insegna messaci per far, che si riconosca più facilmente il luogo, di cui ragiona. Ma fu indarno il cercarne, perchè non le rinvenni in parte alcuna. Dice ancora il Pasquale, colle parole da lui citate *conchiudersi dal Valenza un suo lungo discorso, ove propone più spedienti* per trafficar Benefizj senza peccato. Nè pure a questo segno ho potuto ravvisare il luogo, di cui favella.

Finalmente mi son messo a indovinar per appormi, e ne ho trovato uno, a cui ebbe egli forse riguardo. Egli è nel principio di quel capitolo terzo, in cui chiede il Valenza, *Se quante volte si dà o si fa in qualunque maniera una cosa spirituale per una temporale, o una temporale per una spirituale, si commette simonia?* E risponde, *che non sempre è simonia. E' da dirsi*, siegue egli, (*ed è questo il comun parere de' Teologi*) *che, generalmente parlando*

Vi. D. Th. 2.2.q.100 ar.3.ad 2.

lando, può avvenire in due modi, che un bene spirituale si dia in vece del temporale senza simonia. Il primo è, quando la temporale è sol motivo di dare, o di fare la cosa spirituale, ed è converso. Il secondo è, quando la temporale non è che una retribuzione gratuita della spirituale, o la spiritual della temporale, ed e converso. Passa indi a provare il suo detto colla diffinizion della simonia, ch'egli ha, con esso tutti i Teologi, per una spezie di contratto: dopo di che aggiugne queste parole: *La conclusione dunque del mio argomento è stabilita.*

Ho avuto, dico, ragion di credere, in leggendo la sesta Provinciale, proseguì Cleandro, questo essere il passo dal Pasquale principalmente inteso: 1. Perchè con effetto il Valenza quì appunto risponde alla questione proposta, che non è sempre simonia dar un bene temporale per un bene spirituale, o un bene spirituale per un bene temporale. 2. Perchè quì ancora ei ragiona delle due maniere di dare il temporale per lo spirituale o come motivo, o come compensazione gratuita. 3. Perchè ci aggiugne queste parole, *La mia conclusione è stabilita*, alle quali par che abbia avuto riguardo il Pasquale. 4. Perchè non ritrovo altro passo, a cui con meno sconcio la citazione si adatti.

Or conciossiacosachè le risposte, le repliche, le difese delle repliche, le accu-

sazioni di falsità abbiano grandemente avviluppata questa materia; io stimo, che la più corta, e la più sbrigata sia quella, per cui ci siamo messi per simil cagione, trattando l'accusa del Vasquez: cioè a dire, ch' esaminiamo la dottrina del Velenza in se medesima, e giudichiamo in sù l'esposto, se si è avuta ragion di farne a Gesuiti una question criminale. Or ecco il tutto, che ho in pensiero di dirvene.

Primieramente, perchè vidi che in questa lite d' ambe le parti allegavasi S. Tommaso, giudicai prima d' ogn' altra cosa doverlo leggere: tratta egli questa materia nella question 100. della 2. 2. Lettolo attentamente, e riscontratolo col Valenza, mi accorsi, che 'l Trattato di questo Teologo altro quasi non era, che un comento sul testo del S. Dottore, la cui dottrina era il fondo, sovra del quale ha egli lavorato.

Secondariamente osservai, che ne' luoghi, di cui trattiamo, il Valenza, senza punto discendere in ispezie a Benefizj, disputa di tal controversia in generale; * cioè, se sia lecito tal volta, senza essere simoniaco dar un bene spirituale per un temporale, ed e converso: e trattasi sovra tutto, se non anche

* *Quæstio est, utrum quotiescunque spirituale datur, vel fit qualicunque modo pro temporali, & e contrario, sit transactio simoniaca. Movi hanc quæstionem, ut explicarem breviter modos, quibus contingit dari spirituale pro temporali, & e contra sine simonia.* part. 3. sub initium.

anche solamente di spiegare insieme con San Tommaso, in che modo, non ostante il precetto, che vieta la simonia, si possa nondimeno, giusta le usanze approvate dal consenso di tutta la Chiesa, dar sovente un ben temporale per ottenerne uno spirituale: in che modo non simoneggino i Ministri della Chiesa, prendendo danajo per i loro spirituali ministerj: in che modo non sieno simoniaci i pii legati, che lascinsi alle Chiese con patto, che si dicano ogni anno delle Messe in tanto numero: in che modo si scusi di simonia una Chiesa, che s' obblighi a dire un *Libera*, od una Messa per coloro, che daranno la tal limosina, o faranno la tale offerta: in che modo finalmente si possa per danari far certe azioni sante, e totalmente spirituali. Sù quest' ultimo punto il Valenza invia il Lettore all' Articolo terzo di San Tommaso, di cui son questi esempi: dar moneta a poveri a fin d'impegnargli a pregar Dio per noi: darne, perchè si facciano Processioni, perchè sien celebrati ufficj, funerali, ed altre opere simiglianti.

In terzo luogo il Valenza con questa distinzione, di cui da principio avea parlato, *del temporale dato per lo spirituale or come motivo, or come gratuita compensazione*, spiega egli, in che maniera le retribuzioni, che servono di sostentamento a Ministri della Chiesa, senza simonia lor si danno, e come ponno essi in co-

scienza riceverle; perchè lor si danno non già per paga, ma per riconoscenza.

In quarto luogo ei dice, che il podere legato ad una Chiesa colla condizion d'una Messa, che 'l danajo dato perchè si faccian Processioni, che le limosine fatte a poveri, richiedendogli di lor preghiere ec. si ricevono senza simonia; perciocchè tutto ciò non ha ragione fuor che di motivo, che sospigne coloro, che accettano il ben temporale, a porgere a Dio que' preghi, e a render que' servigi spirituali. In tutto ciò, aggiunse Cleandro, non solo non mi par che abbia cosa di falso, ma parmi ancora, che non si possa dire, nè praticare altramente.

Finalmente perchè sù la direzion dell' intenzione, e sù la distinzion d'una cosa data come motivo, o per affetto di gratitudine, e non come pagamento, il Pasquale singolarmente assalisce il Valenza, per dare alla di lui dottrina una pessima faccia; volli vedere, se queste distinzioni, e direzioni d' intenzione eran tratte da San Tommaso, siccome il rimanente; e ritrovai, questa ancora esser dessa la dottrina del Santo Dottore. Aprì di presente Cleandro una Somma di S. Tommaso, e ne fe vedere ad Eudossogli esempj in quasi tutti gli Articoli di quella centesima questione.

Artic. 2. in corp.

„ Ricevere alcun danajo (come in pa-
„ ga) per la grazia spirituale de' Sacra-
„ menti, è delitto di simonia: ma non
„ ha

,, ha colpa il riceverlo come stipendio delle
,, necessità, e per sostentamento della vita.
,, Se si riscuotono simiglianti retribuzio-
,, ni approvate dalla consuetudine, non si *Ad* 4.
,, commette simonia, purchè cessi ogn'
,, animo di comperare, e di vendere; e s'
,, indrizzi l'intenzione alla sola osserva-
,, zion del costume.

Dic' egli poi San Tommaso la medesima cosa più espressamente nell'Articolo susseguente. ,, Quanto è al danajo, che si *Art.* 3. *in corp.* & *ad* 2.
,, dà a bisognosi, bisogna rispondere, che
,, chi fa limosina a poveri per impetrarne
,, suffragj d'orazioni, non la fa egli ad in-
,, tendimento di comperar le orazioni; ma
,, colla sua beneficenza gli muove, e stri-
,, gne a pregar Dio per essi.... Per la Pro- *Ibidem*.
,, cession, che si fa nell'esequie, il dana-
,, jo che si riceve si vuol avere come una
,, specie di limosina, o di stipendio.
,, Non è lecito, perchè un'uomo si ren- *Ib. ad* 4.
,, de religioso, ricevere, o riscuoter da
,, lui cosa alcuna a titolo di prezzo; ma ben
,, è lecito ricevere alcuna cosa, dove il
,, Monistero sia necessitoso... Simigliante
,, è permesso l'aprir con più agevolezza
,, la porta del Monistero a colui, che colle
,, grandi limosine fatte a quel luogo, mo-
,, stra d'avergli non ordinaria divozione.

Ma sovra tutto, disse Cleandro, son da notare le parole, che seguono. *Egli è lecito per l'opposito con temporali benefizj provocare alcuno alla divozione inverso il suo Monistero, perchè così dia il cuore ad entrarci; av-*

vegnachè non sia lecito convenirsi di dare alcuna cosa, o riceverla per l'entrata nel Monistero. Se come si fa questa distinzione, e si permette questa direzion d'intenzione da San Tommaso, così fosse fatta, o permessa da Escobar; che ne avrebbe detto il Pasquale, e che bel luogo avrebbe nelle sue Provinciali assegnato a quest'ultime righe!

X. *Quanto brutta-mente sia stato guasto dal Pasquale il luogo del Valenza, coll'aggiugnervi ciò che nell'autor non si legge*

Dopo aver fatto leggere tutti que' passi ad Eudosso, e all'Abate, continovò Cleandro in questa guisa. Vi confesso, che nel paragone, che ho fatto tra' principj di S. Tommaso, e del Valenza, mi son forte sdegnato al vedere, che in questo Teologo si avea per criminalissimo maleficio una distinzione, ch'egli pure avea trascritta dal Maestro di tutti i Teologi. Ma fu ancor maggiore il mio sdegno nell'osservar che feci la citazione del testo del Valenza nella guisa, che 'l Pasqual lo riporta. Avendo egli detto il Valenza con San Tommaso, che può darsi tal'ora un ben temporale per uno spirituale, o per contrario, ed avendo adoperati i medesimi esempi, di cui si è servito il Santo Dottore, Pasquale il fa parlar così: *Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, o 'l danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, Non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum, non si commette simonia*.

Chi

VI. RAGION.

Chi non crederebbe, esser queste le parole medesime del Valenza, vedendole non solo messe in carattere Italiano, ma tramezzate alle Francesi queste Latine, *non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, come se fosse questo il testo original dell'autore, che si giugnesse alla traduzione. E non però di meno (o fiero ardire!) questa proposizione Latina è tutta d'invenzion del Pasquale, o de' suoi amici, senzachè se ne vegga il menomo vestigio in tutto il trattato del Valenza.

Non è possibile, disse tutto attonito Eudosso: e volle perciò legger egli esattamente il luogo allegato dal Pasquale; in cui non avendo nulla ritrovato, che nè pur si avvicinasse alla citazione, Ecco, esclamò, il colmo dell' imposture. Veggo ben' io chiaramente la frode, proseguì egli. Questo principio, che *si può tal volta dare un bene spirituale per un bene temporale*, determinato che sia, ed applicato precisamente alla materia de' Benefizj, merita odio, e dispetto; e quindi si è compiaciuto il Pasquale d'acconciare a questa foggia il suo comento.

Ma perchè, Dio buono, i Gesuiti non cavarono allora maggior vantaggio da tal falsamento, sì visibile, sì grosso, sì affettato? Questa non è già solamente una traduzione infedele, per cui s' indebolisce il pensier dell' autore, o si dà

VI. RAGION.

alle sue espressioni un senso stiracchiato. Son più righe intere, che falsamente se gli appongono; son più parole Latine, che si tramischiano colle Francesi, e pur non si trovano nel testo, che si fà mostra di traslatare. Son più formole in ambidue i linguaggi, che si aggiungono, per far di un' innocentissimo principio una scandalosissima proposizione.

I Gesuiti, ripigliò Cleandro, in vece di fare una schietta dichiarazione della dottrina del Valenza riscontrata con quella di S. Tommaso, siccome noi abbiamo fatto, badarono a far delle distinzioni, ottime per verità, ma per niuna guisa necessarie, sù delle quali i loro avversarj, lasciando il Valenza, presero a cavillargli, e gli feron prender la muta. E pure era questa, siccome avete voi molto bene avvisato, un'occasione, in cui bisognava fermarsi precisamente sul fatto. Bisognava strignere i Giansenisti a mostrar nel Valenza le paròle citate dal Pasquale. Quest'uomini, dopo tal furberia, non meritan più risposta, infinattanto, che non abbian data soddisfazione al Pubblico, confessandola, e condannandola. Ma questo è, per mio avviso, che non faranno essi giammai.

Io sù questo, disse l'Abate, ben venti Giansenisti ho fatto rimaner confusi col libro alla mano. Voi avete amendue

due toccato il punto della difficoltà, e'l midollo della calunnia. Quanto il principio di San Tommaso, e del Valenza applicato alla materia, ov'essi l'adoperano, è ragionevole: quanto l'applicazione, ch'essi ne fanno, e necessaria per insegnare a gli Ecclesiastici di purificare, ed innalzar la loro intenzione in ministerj sì santi: altrettanto l'applicazione è ridicola, ed empia, e'l principio pericoloso nella materia, a cui lo trasporta il Pasquale.

VI. Ragion.

Dica taluno a un bisognoso: Eccovi uno scudo, ch'io vi do, con patto, che voi preghiate Iddio per me: dica un'altro a un Beneficiato, Signore, il vostro Benefizio rende mille cinquecento franchi: rinunziatemelo: eccovene diecimila contanti: io non ve gli offro come prezzo del Benefizio (no'l voglia Dio) ma solo come motivo, che dolcemente vi forzi a farmene un donativo. Si può trovar più notabile differenza di quella, che corre tra queste due proposizioni? della prima qual'altra più innocente? della seconda qual'altra più stravagante? La prima è la pratica de' Fedeli, chiaramente giustificata dalla dottrina del Valenza; ed in sua vece si sustituisce la seconda, tanto lontana dal di lui pensiero, quant'è dall'errore la verità.

Questo dottissimo Teologo sostiene, non esser egli sempre illecito dar un

bene

VI. RAGION.

bene spirituale per un ben temporale; e'l sostiene, dichiarandosi espressamente, che 'l fa, seguendo tutti gli altri Teologi, per non condannare il costume, autenticato universalmente dalla Chiesa, secondo cui gli spirituali servigi, che si fanno da gli Ecclesiastici in prò de' popoli, si fanno a condizione di certe retribuzioni temporali, che servono per lo sostentamento de' Ministri. *In contrarium autem est, quod si ita esset, oporteret damnare universalem usum Ecclesiæ, quo fere quidquid spiritualis ministerii confertur in populum, confertur pro aliquibus subsidiis temporalibus, quibus Ministri alantur.* Passa indi a spiegar la maniera, con cui in questi casi si schifan le simonie: cioè dando il ben temporale per lo spirituale non come paga, ma come motivo, che impegni la gratitudine del beneficiato a rendere il bene spirituale, che si pretende, in vece del temporal che si dona.

Or dove rivolgerassi il Pasquale? oserà egli negare, o che il dar così il temporale per lo spirituale sia usanza ricevuta tra Fedeli, o che sia usanza legittima, ed innocente, o che non bisogni perciò aver le intenzioni, che il Valenza rammenta, od escluderne quelle, ch'egli n' esclude? Oserà dire, che 'l principio del Valenza, ristretto, com' è, alla materia, che tratta con S. Tommaso, sia per concludere, che sia lecito dar moneta per otte-

ottenere un Benefizio? Il concluda egli dunque, e'l faccia dire a San Tommaso, non men che al Valenza: il faccia dire a tutta la Chiesa, la cui costumanza fondata, siccome è chiaro, sul principio del Valenza, e santificata dalle intenzioni, che questo Teologo prescrive a Cristiani, ed a Ministri dell'Altare, doverebbe esser l' antecedente di quella malvagia conseguenza molto più del principio medesimo. Eh sì che fa mestiere, per ben discorrere di queste materie, e per istare, ragionandone, in gangheri, averle studiate assai meglio di quel che abbia fatto il Pasquale.

VI. Ragion.

I Teologi, seguendo San Tommaso, stabiliscono la distinzione del temporale dato come motivo, o come pagamento: ma ciò non avviene, se non se nelle materie che ne son capaci, ed in esempj simiglianti a quei, de'quali si è favellato. Può ella ancor tal volta aver luogo nella materia de'Benefizj, come a dire nel caso, che nè S. Tommaso, nè Valenza han lasciato di avvisare.

Un Vescovo averà ricevuti cento servigi da taluno, che per altro non è incapace, nè indegno d'esser promosso a un Benefizio. Egli dunque glie'l conferisce. Questa collazione può essere simoniaca, e può non esserlo. Se il Vescovo per affetto d'amicizia, o di pura riconoscenza gliene fa grazia, non ha ella sentore di simonia. Ma se dà il Beneficio come una ri-

VI. RAGION.

ricompensa, che lo disobbliga inverso quell'uomo; tal che e' si creda perciò franco dal debito di pagarli i salarj, o pure i residui, de'quali va colui creditore pe'l suo servigio; e commette senza più simonia. E indirizzi pur allora quanto vuole il Vescovo la sua intenzione al motivo dell'amicizia, e della gratitudine; il Benefizio nel vero è conferito in pagamento. Sieno dunque gli animi di coloro, che conferiscono, che permutano, che risegnano i Benefizii, altrettanto diritti, quanto queste distinzioni de'Teologi son solide; essi non falliranno giammai; che se lor falla questa dirittura, non han che a porger gli orecchi alla loro coscienza; e si avvedranno, che queste distinzioni mal applicate non han forza di attutarne i rimorsi.

Questo è un'articolo, ripigliò Eudosso, che ci ha mandati ben in lungo, e con ragione, essendoci tante cose da sviluppare. Ma innanzi che l'ultimiamo, vorrei che mi schiaraste sovra un puntolino di fatto, che mi ha cagionata qualche pena, durante il discorso, col ritornarmi spesso alla mente; ma l'ho lasciato passare per non interrompervi. Voi avete più volte ragionato di certe parole Latine, quasi tramischiate dal Pasquale nella citazione del passo di Valenza, attenente al danajo, che si dasse ad un Beneficiato per il suo Benefizio, *non tamquam pretium, sed tan-*

quam

quam motivum ad resignandum. Io non ritrovo questo Latino nella mia edizione; ed è egli non pertanto una delle circostanze dell' allegazione più criminali, e che più facciano vedere la mala fede.

VI. RAGION.

Io sò ben io, ripigliò l' Abbate, queste parole Latine furono risegate nell' edizioni seguenti, dopo ch' ebber fatto nelle prime tutto l' effetto, che si era inteso. S'ebbe timore, che questo falsamento, di cui era ben facile convincerne l' autore, e farci dipoi sopra fastidiose riflessioni, non portasse con seco pessime conseguenze. Per ciò, senza farne parola, fu tolto via. Ancor non credo che i Gesuiti se ne sieno mai avveduti; almeno non se ne sono mai lamentati. Ma leggete la prima edizione in quarto, che ho quì, perchè cel rinverrete tutto al distesо. *Se si dà un ben temporale per un bene spituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, el danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l' animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Se con gli altri falsamenti, che abbiam finora riconosciuti in tante, e sì svariate materie, disse Eudosso, se n' incontrasse un altro di questo conio, non saprei oppormi al proverbio, che in quel

tempo

VI.
RAGION.

tempo correa, *Ei mente come un Gianse-nista*. Ma noi avremo forse altrettanto che fare a discutere il passo del Tannero, quell'altro Gesuita, che'l Pasquale fa complice del preteso delitto del Valenza? *Il Tannero*, aggiugne il buon Gesuita delle Provinciali, *ancor egli della nostra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo terzo fog.* 1519.

Mainò, rispose Cleandro, basterà leggerne una colonna per vedere, che se gli appone colla stessa malignità il medesimo fallo. Fu egli dunque letto; e trattane la proposizion generale, ch' è lecito alcuna volta dar un bene spirituale per un temporale, non ritrovossi verbo, che sentisse del fallo, che'l Pasquale gli ascrive. Anzi e'si esprime con più cautela del Valenza; e le decisioni, che diduce da' suoi principj, sì chiaramente dimostrano, ch' e' non favella fuor che de' casi, de' quali ragionato avea San Tommaso, che bisognerebbe essere un gran fantastico per sognarci altra cosa.

Siam costretti a confessare, ripigliò Eudosso, che questo fatto è orribile; ed io certo stenterei a crederlo, se nol vedessi co' proprj occhi. Ma non perciò bisognerà dire, continuò egli, che'l Pasquale non abbia mai ragione contro de' Gesuiti. Per me condanno la decision seguente, secondo cui un Sacerdote, oltre l' ordinario stipendio per la Messa,

che

che dice ad intenzione di un tale, potrebbe ancora ricevere da un'altro il terzo o circa di un pari stipendio, col cedergli la parte, che a lui tocca del frutto del Sacrifizio. Questa decisione è d' Escobar: io ne ho riscontrata l' allegazion del Pasquale.

VI. RAGION.

Voi sarete dunque forte stupito, replicò l'Abate, se vi dicessi, ch' Escobar con questa decisione combatte un rilassamento di Morale. Ne sarei certamente stupito, ripigliò Eudosso; imperciocchè la quistione che in questo luogo ei propone, mi sembra assai mal fatta, e peggio ancora decisa.

XI. *Proposizione d'Escobar, sopra lo stipendio della Messa, s' illustra, e si difende la Scolastica Teologia.*

La cosa è nondimeno, com' io la dico, riprese l' Abate: e' si fa incontro a questo rilassamento, battendo l'orme del savio, e santo Canonista Navarro, di cui abbraccia i principj, e la dottrina. Parla questo grand' uomo di certi Preti del suo tempo, i quali abusando l'opinion di S. Tommaso, che il merito, e soddisfazione del Sacrifizio della Messa sieno infiniti, prendean moneta per Messe senz'alcuna misura da più persone, e pretendean soddisfare colla medesima Messa all'obbligazione, ch'avean contratta con tutte, perocchè, diceano, il Sacrifizio è un pelago di soddisfazione immenso, che non può sgocciolarsi, comechè si offerisca per infiniti mondi. Da ciò si tenne obbligato il Dottor Navarro a specularci sopra; e quindi, valendosi di tut-

VI. RAGION.

ta la sua teologica sottigliezza, va distinguendo la parte, che del Sacrifizio si deve alla Chiesa, quella, che si appartiene a coloro per chi nominatamente si offre, e quella finalmente, ch'è di ragione del Sacerdote, di cui e' potrebbe, dic'egli cederne altrui qualche cosa.

Ed approvate voi tutto questo? ripigliò Cleandro favellando all'Abate.

Io nò, rispos'egli, assai meglio avrebbon fatto Escobar, e'l Navarro, se avessero generalmente mostrato a'Sacerdoti la vergogna, e l'infamia di questa bassa, e sordida cupidigia, che in tal caso gli muove, che andar speculando tante distinzioni, le cui pratiche conseguenze non han punto che fare collo spirito della Chiesa. Questo è desso quel che con tutta efficacia han fatto i più dotti Teologi Gesuiti, Suarez, Layman, de Lugo, Vasquez, Turriano, e più altri, in porgersi loro il destro di trattar questa materia; e son essi, per mio avviso, uomini da rappresentar la Compagnia molto meglio, che un solo Escobar, comechè sostenuto dal famoso Dottor Navarro.

Quest'è una di quelle sottigliezze della Scuola, contro alle quali non avrei molto a male che si lanciasse qualche invettiva, sì veramente, che se ne facesse una savia elezione, un catalogo esatto, e fedele, che sarebbe molto più breve, che non si pensa; e non si dasse inganne-

nevolmente ad intendere, esser elleno il fondo, e quasi il sugo, e 'l sangue della Scolastica Teologia: anzi per contrario si avvertisse, siccome è più che vero, que' difetti trovarcisi molto rari in paragone del grandissimo numero dell' eccellenti cose, che ad intelligenza della Religione, e della Cristiana Morale ci s' incontrano ad ogni passo; e finalmente di quel poco, che si rinvenisse di riprensibile nella Teologia della Scuola, non dovesse farsene partita a conto interamente de' Gesuiti, che certamente, per non dir altro, non ci hanno essi più parte degli altri Teologi.

VI. RAGION.

Appunto, disse Eudosso, questo è un disegno d'accordo buon da proporsi a certi Dottori dispettosi, ch' io conosco, e che sempre ritrovo di pessimo umore contro degli Scolastici. Buona parte di costoro, non gli han letti giammai, replicò l'Abate; e perciò ne ragionano secondo la sola prevenzion, che ne hanno. Il discoprimento d'un epoca per testimonianza d'un manuscritto, o d' una medaglia, ha per essi maggior pregio, che quel dell' Indie per i Portoghesi. Dio ne cansi uno Scolastico dall' esser caduto in fallo in tal materia; questo è, secondo essi, un caso atroce, e sempre punito come l'ultimo degli eccessi. Ma è da ritornare al proposito. Credete voi, aggiunse egli, che 'l Pasquale potesse sostener lungo tempo il caratte-

VI. RAGION. re di Censore veridico, e sincero? Non dico ciò, rispose Eudosso, ancora i tre passi che seguono del Padre Bauni, e che insieme ha egli giunti, dopo avergli tratti da differenti luoghi, mi diedero da principio qualche sospetto, ch' ei non parlasse senza buon fondamento. A dimostrar, che i Gesuiti favoreggiano, e contrariano, come e quando lor piace, eccovi ciò che ne dice nella sua Lettera.

„ Il Padre Bauni è in questa parte „ eccellente. Bello è vedere questo sag„ gio Casuista recare il pro, e'l contra „ in una medesima quistione, che s'ap„ partiene ancora a' Preti, e trovar ra„ gione per tutto; tant' egli è ingegno„ so, e sottile. Dice in un luogo, ch'è „ nel trattato 10. fog. 474. Non può „ farsi una legge, che obblighi i Cu„ rati a dir la Messa ogni dì; pe„ rocchè tal legge gli esporrebbe senza „ dubbio, *haud dubie*, a rischio di ce„ lebrarla talvolta in peccato mortale. „ E nulla dimanco nel medesimo Trat„ tato fog. 441. dice, che *i Sacerdoti* „ *che han ricevuto danajo per dirne Mes*„ *sa ogni giorno, debbon dirla ogni gior*„ *no; nè ponno scusarsi col dire, che non* „ *son sempre ben in pronto per dirla*; „ *imperciocchè può sempre farsi un' atto* „ *di contrizione, il qual se manca, è lor* „ *colpa, e non già di colui, che lor fa di*„ *re la Messa*.

Io

VI. RAGIONI XII. *Tre passi del Bauni dal Pasquale mal commessi, e peggio intesi.*

Io da questa lettera, continuò Eudosso, non ho formato concetto, che ci fosse un qualche dire in pro, e incontra; tanto i soggetti, de'quali si ragiona, son differenti. Ma sì bene in vece della contrarietà de' passi allegati, comprendo la malignità di colui, che gli allega. Tradurrò semplicemente il Latino, e vederete, che non v'ha nè contraddizione, nè stravaganza, nè malvagità, ma tutta la possibile discrezione.

„ Eccone l'asserzione. (*a*) Io dico in
„ terzo luogo, che quando un Sacerdote
„ conviensi con chi che sia di sacrificar
„ per lui ogn'anno, od ogni dì, pecca,
„ se non compie l'accordo per se stesso,
„ o per altrui.... Se dunque nol fa, egli
„ è tenuto a rendere tutta intera la som-
„ ma del danajo a chi di ragion s'ap-
„ partiene.

Si fa egli di poi questa obbjezione, che *ciò sarebbe un porre il Sacerdote in occasione presso che inevitabile di peccare*, al che risponde in due maniere: *Cui argumento duplici hac responsione occurritur*. La prima, ch' e' *può con un atto di contrizione, ritornare a Dio: e se nol fa, suo*

Y 3 dan-

(a) *Dico 3. cum pro se quis quotannis, aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit, peccare hunc, si pactum per se, aut per alium non impleat.* tract. 10. *p.* 441. *Id ergo si non fecerit, cujus causa est ei memorata pecunia data, hanc domino integram, nullaque sui parte diminutam redhibere debebit.*

VI. RAGIONAM.

danno. Questa risposta non vale un frullo, interruppe sorridendo Cleandro, almeno giusta i principj del Pasquale; perchè ella suppone, che non manca la grazia, allorchè per tal mancanza l'uomo è impotente ad osservare un precetto.

Mettiam da banda il Giansenismo, di cui non si piatisce al presente, ripigliò Eudosso, ed ascoltiamo l'altra parte della risposta del Bauni. (*a*) *La seconda cosa*, dic'egli, *è*, *che non essendo il Sacerdote obbligato in virtù della sua impromessa a celebrare ei medesimo*, *ma potendo surrogar altri*, *sta in sua balìa*, *quando non si conosca ben disposto a dir Messa*, *il farla dire ad un'altro in sua vece*: *nel che non si vede che pericolo*, *o che peccato esserci possa*. Or che ne dite? proseguì Eudosso; si può finger giudizio più netto, e più sensato di quel che si scorge in tutti i punti di questa decisione? E 'l Pasquale è stato egli forse uomo d'onore nel dar passata a questa seconda parte della risposta; a fine non solo di far comparire contraddicentesi questo Teologo, ma più di far concepire a'Lettori, ch'egli obbligava in co-

(*a*) 2. *Responsio*. *Cum ejus opera non sit addicta sacro huic Ministerio*, *sed quatenus illud obire per se satagit*, *non per alium*, *in ejus potestate esse*, *cum est ad Sacrificium imparatus*, *sibi in eo subrogare alium*: *in quo quid sit periculi*, *quid peccati*, *aut maculæ*, *adversariorum est dicere*.

coscienza il Sacerdote a commettere un sacrilegio?

VI. RAGION.

Ecco il terzo passo riferito dal Paquale. „ Un Sacerdote può egli dir „ Messa il dì medesimo, che ha com„ messo un peccato mortale, anche de' „ più brutti, confessandosel prima? Mai„ nò, risponde Villalobos, a cagion „ della sua schifezza: ma Sanchez dice „ di sì, e senza punto di colpa; la „ cui sentenza io l'ho per sicura, e da „ seguirsi in pratica: *Et tuta, & se„ quenda in praxi.*

Veramente la risoluzione è un pò dura, disse Cleandro. Abbiate flemma; replicò Eudosso. Ancor io, in leggendo questo luogo del Bauni ne fui da prima scandalezzato. Ma discorrendo poi a caso su l'indice del libro, mi abbattei in una parola, che m'impegnò a leggere il capo sesto del trattato quarto, onde compresi, qual'era quì il suo vero intendimento.

Tratta egli in quel luogo la quistion medesima a riguardo de'conjugati; ed insegna, (*a*) che dopo le azioni lor permesse dal Sacramento, richiede la riverenza, che non si accostino così tosto alla San-

(a) *Si in eo decori ratio non habeatur, si honesti, sane negari non potest quin ejus omissio omittenti danda sit vitio: quod quia præter indecentiam culpabile nihil habet, leve sit oportet hoc vitium, ac proinde tantum veniale.*

VI. RAGION. tissima Eucaristia, e che non ponno senza colpa veniale mancare di tal rispetto. Aggiugne, poter nientedimeno esserci ragione, che scemi, o tolga via interamente la colpa; come sarebbe lo scandalo, che potrebbe nascere in tempo, e luogo dal non comunicarsi: la solennità d'una gran Festa: una brama di comunicarsi singolare, che Dio in quel caso inspirasse. Quindi conchiuse Eudosso, egli è evidente, che favellando il Bauni de' Sacerdoti, e de' Curati, del cui obbligo particolarmente e' tratta nel capitolo citato dal Pasquale, nol fa che avendo la mira ad alcune circostanze, in cui per una parte il lor peccato, e per l'altra la necessità di dir Messa gli tien sospesi. Sovra di che insegna primieramente, posto che il Sacerdote si sia ben confessato, aver egli la disposizione essenziale ricercata dal Concilio di Trento per ricever l'Eucaristia, ch'è l'essere in grazia: e ciò è verissimo, a dispetto delle immaginazioni de' nostri Innovatori. Secondariamente dicendo il Bauni, questa sentenza esser sicura in pratica, ei che a conjugati ne fa colpa veniale, non altro ha inteso, se non che un Sacerdote o semplice o Curato potrebbe senza peccato seguir questa sentenza, quando le funzioni inseparabili dal suo Ministero a niun partito gli consentissero l'astenersi dal sacrificare: lo che talora avviene.

Tal fora per esempio la circostanza, ove trovassesi il Curato d'alcun Villaggio, i cui

VI. Ragion.

i cui Parrocchiani perderebbon la Messa un dì di festa, s'egli se ne cessasse; e farebbon di lui strane sospizioni. Or si dimandi consiglio su questo caso, non già a' nostri vani Riformatori, la cui mal accorta severità in simili occasioni ha più d'una volta cagionati gravissimi scandali, ma ad ogni Teologo dotto, e discreto, che sappia accostare alle particolari occorrenze i più saldi principj della Morale, e vedrassi, s'ei vorrà dilungarsi dal parere del Bauni.

Io non posso dubitare, disse l'Abate, che così senta de' Sacerdoti il Bauni, dopo ch'egli ha sentito de' conjugati. Ma queste dichiarazioni favorevoli, ancorchè sì ben fondate, non son elleno per i Gesuiti. Una parte di un libro non basta per difender l'altra; perchè dovrebbono i lor Teologi in qualunque decision Morale ripetere tutti i loro principj, tutti i ristrignimenti, tutte le circostanze, e prevenire tutte le difficoltà. Dove ciò non si faccia, si trarran sempre copie da' loro libri, che poi si faran censurare, e quindi pubblicherassi a suon di tromba per tutta Europa, e infin nel nuovo Mondo, che la dottrina de' Gesuiti è stata condannata. Ma voi avete altro che dire su questo luogo?

Non altro, rispose Eudosso; perocchè si è già da noi abbastanza ragionato di sopra di quel che il Pasquale fa dire appresso al suo Gesuita dell'antiporre che fan-

V. RAGION. XIII. *Parole del Filliucci stiracchiate, e tronche dal Pasquale, si rimettono.*

fanno i Teologi della Compagnia i Casuisti a Santi Padri, e d'altre simili scioccherie. E'vero, replicò l'Abate; ma non avete voi altresì in conto di calunnia ciò, che fa egli dire in generale al Gesuita Filliucci, che le leggi della Chiesa perdono la lor forza, quando non più si osservano, *cum jam desuetudine abierunt?* Questa proposizione espressa in tal guisa può essere una massima falsa, e pericolosa: ma nell'occasione, in cui se ne vale il Filliucci, e donde il Pasquale l'ha tratta, non può esser più ragionevole. In fatti, disse Cleandro, io so moltissimi forte scandalezzati di questa proposizione intesa nel senso, che 'l Pasquale le appicca.

Questa è una massima, ripigliò l'Abate, usatissima sì nella Ragion civile, sì anche nella Canonica. San Tommaso, Sant'Antonino, il Gersone, e gli altri che Teologi, che Giuristi, l'adoperano assai sovente. I termini medesimi del Filliucci son presi dal Diritto Civile. (*a*) L'applicazion, che si fa, può essere or buona, or rea: bisogna vedere quella che ne fa il Filliucci. Fu letto il passo, che, giusta l'allegazion del Pasquale, è nel tomo secondo tratt. 25. nu. 33. e fu trovato, che questo autore tratta ivi del-

le

(*a*) *Si quæ leges in veteribus libris postæ jam per desuetudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permittimus*. *Leg.* Deo Authore *Cod.* de veteri jure enucleando.

le pene ſtabilite contro a beſtemmiatori, o da Mosè, nell'antico Teſtamento, o da' Concilj, e Coſtituzioni de' Papi nel nuovo. Or dic' egli, che i Confeſſori dovrebbono imporre le dette pene, anche nel foro della coſcienza, cioè nel tribunal della confeſſione, ſe foſſero in uſo; ma che le prime no'l ſono mai ſtate nella Chieſa, e le ſeconde ſon reſtate d'eſſerlo: *At vel receptæ nunquam ſunt, vel jam deſuetudine abierunt*. Può dirſi coſa più vera di queſta aſſerzion di fatto? e queſta maſſima è ſtata mai più a propoſito adoperata? E pur ſe ne ſpicca un pezzo per provar, che i Geſuiti ſi burlano dell'antica diſciplina, e che tutte le regole fan cedere alle frivole maſſime de' lor Caſuiſti.

VI. Ragion.

Il paſſo che ſiegue, diſſe Cleandro, ancor' egli è di mio carico. Ma (è forza pure, che ſchiettamente io ve 'l confeſſi) è venuta già meno la mia coſtanza. Voi facilmente comprendete, che 'l tanto riſcontrare d'allegazioni, e di teſti non dev' eſſere un gran manicaretto per un' uomo del mio palato. Io non ho ſaputo ſofferire più tempo un sì nojoſo travaglio; e mi ſon riſoluto del rimanente ſtarne all' ottima fede del Signor Abate.

Come? ripigliò ridendo Eudoſſo, dunque in ſul più bello dell' impreſa voi ſonate a raccolta? Ei certo non iſtà bene. O' quanto io devo a me ſteſſo per aver

ſo-

VI. Ragion. sopra voi il vantaggio della perseveranza! Con tutto ciò vo confessar ancor io francamente: ho sentito al par di voi picchiarmi al cuore la stessa tentazione; e non avrei potuto farvi lungamente sicurtà della mia pazienza. Imperciocchè con tutto il piacer, ch'io ricevo, nel vedere il Signor Abate, che disviluppa sì nettamente le cose, il cui confusissimo gruppo è stato l'ultimo sforzo dell'ingegno, e della malizia del Pasquale, la materia è un pò soverchia oscura, e mi costrigne di studiarla a stracca.

Per altro il poco che abbiam veduto è più che bastevole per formare il giudizio che dobbiamo delle Provinciali. Non si può giustificare appo noi più chiaramente, di quel che ha fatto il Signor Abate, il panegirico, che di queste Lettere ha scritto il Perralto. Io sovra tutto son persuaso *della saldezza delle ragioni*, *e delle facezie sempremai pure*, *ed oneste*. I Gesuiti non han materia veruna di lamenti: non può provarsi più fortemente, stando infra i termini della modestia, che la lor Compagnia è la peste della Chiesa, ed un Corpo di scellerati, di folli, di stravaganti, che fora uopo sterminare, o rinchiudere. Ciò non è più ditrarre, calunniare, mordere, falseggiare, da che si fa con maniera sì piacevole, e dilicata.

Ma pongansi gli scherzi da parte: noi vi siamo in infinito obbligati, contino-

vò

vò egli favellando all' Abate: e vi preghiamo, che non vi diate più pena a dimostrarci, che 'l Pasquale, e coloro, che 'l fornirono delle contezze contro de' Gesuiti, avean più bisogno di questi Padri d' essere confortati a ristrignere la lor Morale. Colui, che diè la spinta a questo sì compiuto lavorio di calunnia, e che siegue tutta via a dargli moto, e forza, edificherebbe molto più i veri Cattolici, ridicendosi: lo che sarebbegli certamente necessario per iscaricar la sua coscienza di tante cose, di cui la sua troppa età l' avvisa che sarà ben tosto per rendere a Dio un terribile conto.

V RAGION.

Oh! sì certo, replicò l' Abate, fate assai bene a fare il predicatore ad Arnaldo, e ad ingegnarvi di porgli scrupolo. Io vi so dire, che altro non gli resta, che trapassare: del resto il processo per la sua canonizzazione è già fatto. Giudicatene dalla venerazione, in che si tiene in quel partito l' Abate di Sancirano. Non ostanti le autentiche testimonianze del Signor Vincenti, Fondator di S. Lazzaro, che si son tolte via dall' ultima edizione della vita di questo sant' uomo (giacchè il partito viene a capo di quanto imprende) ma che la divina Providenza conserva tuttavia altrove: Non ostante la fede giurata dell' Abate di Prieri, del Vescovo allora di Langres, dell' Arcivescovo di Sans Bellegardi, e quel ch' è più, di Monsignor Caulet, Vescovo poi di

Pa-

VI. Ragion.

Pamiers, testimonio pur troppo importuno a Portoreale: Non ostante ciò che sapeva, e pubblicava il Padre di Condren General dell'Oratorio, e più altri gravissimi testimonj, de' pestilenti disegni, che questo Abate macchinava a danni della Chiesa, e degli strani ed eretici sentimenti, che aveva: Non ostante, io dico, tutto ciò l'Abate di Sancirano, si dice ancor'oggi dagli uomini di quella setta, era un santo, ed un gran servo di Dio, cui il Cardinal di Richelieu, che rimiravalo come un secondo Lutero, ingiustamente perseguitò. Or da ciò fate giudizio di quel che sarà per dirsi d'Arnaldo, il cui zelo ha egli avuto un tutt' altro riuscimento da quel di Monsignore di Sancirano.

Ma infine, continovò l'Abate, voi dispensate meco a troppo vil derrata. Era mio avviso, che tirassimo almeno infino alla decima Lettera; poichè le seguenti non son che repliche, ed il più ridicimenti, e repetizioni delle medesime imposture. Del rimanente io son presto a continuare ogni volta che vorrete. Aggiungo, che ho in capo un certo disegno di Morale speculativa, e di Morale pratica de' Giansenisti assai giulivo, e facilissimo ad eseguirsi. Non mi servirei di notizie venutemi cinque, o sei mila leghe di là dal nostro mondo: mi terrei dentro a termini della Francia, e della Fiandra, che somministrerebbono la

XIV. *Idea di un nuovo libro da pubblicarsi di corto.*

la maggior parte de' fatti, de' quali avrei mestiere. Seguirei l'ordine de' tempi, cominciando dall'origine delle controversie, infino a quest' ultimi anni. I libri, e le scritture originali del processo dell' Abate di Sancirano mi fornirebbon, tra le altre, d'un' assai copiosa materia. So cento storiette di varj de' più ragguardevoli di quel partito, che varrebbono a render l'opera più festevole. Il solo processo di Perretta de' Lioni, penitente del Signor Arnaldo, e sostenuta per lui incontro al Decano di Senlis, zio, e tutore di questa Divota, questo solo processo, io dico, ben riferito con tutte le sue circostanze sarebbe da se un libriccino da non istancar chi lo legge.

Signor Abate, disse Cleandro, bisogna in tutti i modi, che mettiate in opera questo disegno, del cui buon successo non è da dubitare. Ma sapete, che i nostri primi Ragionamenti, da me distesi, gli abbiam comunicati ad alcuni de' nostri amici, sicchè corron già per Parigi; ed io mi dispongo a far lo stesso degli ultimi?

Io sono amator di pace, rispose l'Abate, nè volontieri attacco brighe. Ma giacchè mi ponete in ballo, col pubblicare i nostri abboccamenti, potreste così rendermi bersaglio a qualche libello de' Giansenisti; e forse non ci vorrebbe altro per farmi saltar l'umore.

Del

VI. RAGION. Del resto, per istucchevole, che vi riesca l'esamina delle Provinciali, non vo' che mi neghiate su questo punto ancor due grazie.

La prima è; acciocchè abbiate sovra ciò qualche cosa in compimento, dassai, se non di tutto, che non vi sia grave il leggere due, o tre piccole scritture, intorno a cert'altri punti generali, di cui nelle Provinciali si tratta, e che formano, giusta il Pasquale, con esso la dottrina del Probabile, tutto il fondo della Politica, e della Morale de'Gesuiti; e sono la Direzion dell'Intenzione, la Distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico, gli Equivochi, e le Restrizioni Mentali. Non vogliate saper più avanti, chi n'è l'autore. Voi ci vedrete in brevi parole quel che v'ha di buono, e di reo in queste dottrine; e se i Gesuiti son degni di biasimo, di scusa, o di lode per le maniere, con cui le hanno insegnate. Il tutto si spaccia in un'ora di lezione, ed è per altro assai maestrevole in materie, di cui gli uomini la più parte non hanno che una molto superficial conoscenza. I casi, de'quali per esempj si serve, son presi dalla settima, dall'ottava Provinciale, e dall'altre seguenti, che non avete voluto discutere per non soffrirne la noja.

La seconda cosa, di che vi priego, s'appartiene all'ultimo articolo dell'ultima Lettera delle dieci indirizzate al Pro-

vin-

vinciale: articolo, che'l Paſquale appella *il miſterio dell'iniquità giunto al colmo*; percioccchè riguarda l'amor di Dio, che i Geſuiti, ſecondo lui, dicono *non eſſer neceſſario alla ſalute*. Biſogna pure, ſe così vi aggrada che sù queſto articolo noi ci abbocchiamo un giorno nella Libreria del voſtro amico Gianſeniſta; e ſpero così di ſcontarvi la perdita dell'occaſione, che ultimamente faceſte, di vedermi venire con eſſo lui alle preſe ſovra materie meno importanti.

VI. RAGION.

Riſpoſero i due, che grandiſſimo grado gli ſaprebbono, ſe li faceſſe partecipi di que'piccoli Scritti: e quanto è all'abboccamento col Gianſeniſta, prenderebbono la giornata, ch'e' voleſſe lor deſtinare.

VII.
RAGION.

RAGIONAMENTO VII.

EUdoſſo, in arrivar dall' Abate, ove era giunto poco prima Cleandro, Non ſaremo oggi, gli diſſe, ſenza il noſtr' uomo. Egli è avviſato, ed attualmente ci attende nella ſua Libreria. Montiamo in carrozza, diſſe l'Abate: io ſon già in punto. Laſciate ſol ch'io prenda due o tre memorie, di cui preveggo che forſe avrò biſogno. Ma di grazia, innanzi che partiamo, non mi ridirete voi di che fatta uomo ſia colui, alla cui fronte mi conducete? Non sò perchè infin ora avete fatto un miſterio delle qualità d'un avverſario, del cui riſcontro mi avete tante volte minacciato.

Di che ſiete voi inquieto? ripigliò non ſenza riſo Eudoſſo. Non ve ne ho io detto a baſtanza coll' avvertirvi, ch'egli era un Gianſeniſta? Ma poichè volete ſapere più eſattamente il carattere del perſonaggio, biſogna pur contentarvi. Egli è però mio amico, ſicchè quanto ve ne direi, potrebbe riuſcirvi ſoſpetto. Cleandro, che l'ha con meco viſitato ſovente, e ne ha baſtevol contezza, potrà farvene il ritratto con più diſintereſſe, e libertà.

Egli è un' uomo ammirabile, diſſe Cleandro, tutto di ſua maniera, in cui una gran vivezza di fantaſia, ed una ſtra-

or-

ordinaria facilità di spiegarsi tien le veci dell'ingegno. Si picca da buon senno d'essere Giansenista, e vuole in tutti i modi che si creda, ch'e' l'è; perchè stima, questo esser titolo di bell'ingegno. Son due anni, e non più, ch'e' si truova in Parigi. Egli era per innanzi il primo Magistrato del piccol villaggio ..... ed avea fin d'allora continuo traffico di lettere col Signore .... e col Signore, per i cui interessi ben molti affari avea condotti, e n'erano essi soddisfattissimi d'avere un tal sergente in quel paese, in cui s'aveva egli acquistato assai credito, e riputazione. Da gran tempo in qua è mirato come il Venturiere del partito; ed io spesse volte l'ho assomigliato a que' brulotti, di cui si servono nelle armate, e non si danno veruna cura di perdergli, purchè si faccia per essi andare in aria qualche buon vascello nemico. Eudosso ha contratta con lui amistà da molti anni, ed io solamente da ch'egli è in Parigi. Se non vi appagherà col sodo delle sue risposte, almeno vi allegrerà colla buon'aria delle sue maniere.

VII. Ragion.

Volete dire, replicò l'Abate, che voi studiate non meno ad instruirvi, che a sollazzarvi. Montarono indi tosto in carrozza, se ne andarono all'abitazion di Timante; che questo è desso il nome, sotto di cui questo nuovo antagonista dell'Abate ragionerà. Eudosso dirittamente tirò verso la Libreria, dove appunto l'inven-

VII. RAGION.

ne; e salutatolo, Vi meno, gli disse, quell'Abate, di cui jeri vi favellai. Egli è un Molinista testereccio insino a gli eccessi, che da qualche giorno in qua ha preso a difendere i Gesuiti contro alle Provinciali. Io ve'l do nelle mani, perchè ne facciate un' acquisto al grande Sant' Agostino, ed al buon partito.

Voi sapete a più d' una pruova, rispose Timante, che in queste materie io non son mai colto improvviso. Provvedetemi solo d'un'avversario, che 'l meriti; e vi prometto di rendervene buon conto. Uscirono, ciò detto, incontro a Cleandro, e all' Abate; e Timante, di voglia, e con piacere, lor disse, verrei a parte de'ragionamenti, ch' Eudosso mi ha riferito aver voi cominciati sù le Provinciali. Voi siete Molinista, proseguì rivolto all'Abate; ed io mi vi dichiaro Giansenista, prestissimo a sostenere la verità di quelle ammirabili Lettere, come la verità del Vangelo; da che in ambidue la verità è tutta pura, senza menomo mescolamento di falsità, di menzogna, o d'errore.

Già da gran tempo io sapea, ripigliò l' Abate, che si attribuiva nel partito il dono dell'infallibità al Signor Arnaldo; ma non ancor sapea, che se ne stendeva il privilegio fino al Signor Pasquale. Io per me non intendo difender la dottrina de' Gesuiti di una maniera sì generale; io gli ho per uomini, e gli credo capaci d' ingannarsi alcuna volta. Ma che che sia d'al-

d'altri punti, de'quali Eudosso, e Cleandro sapran dirvi i lor pareri, noi siam venuti per chiarirci d'un solo col favore della vostra numerosa Libreria. Si cerca, se il rimproverato dal Pasquale a'Gesuiti circa il precetto dell' amor di Dio sia falso, o vero.

O! sì certamente, disse Timante, egli è un galante dubbio, ma non guari alla moda, ammiro la pazienza di Cleandro, e di Eudosso, ad ascoltarverne. Io non sò, ripigliò Cleandro, se'l Signor Abate abbia l'arte di romper le malìe, o farne nuove; ma siasi per l'uno, o per l'altro talento, e'ci ha messi in una disposizion d'animo inverso il Pasquale tutt'altra da quella, in cui peraddietro eravamo, facendoci sovente leggere ne' libri de'Gesuiti il contrario di ciò, che questo Scrittore pretende d'avervi letto. Si che sarei stato per poco tentato a credere, che avesse egli fatto in questi libri quel che dissero alcuni aver fatto i Gesuiti in quel di Giansenio, dipoichè le cinque proposizioni furono condannate. Costoro, a cui elle si mostravano in questo libro, non sapendo persuadersi, che mentiva Arnaldo, allorchè affermava di non avercele giammai vedute, dissero, che questi Padri avean falsato l'*Agostino*, ficcandoci le proposizioni dannate, che non erano nel testo originale, di che parlava Arnaldo. Avrei pur io pensato il medesimo del Bauni, del Valenza, del Vasquez, e di

VII. RAGION. più altri; se gli esemplari, di cui ci siam serviti, non fossero la più parte venuti dalla vostra Libreria, dove son certo che non avete, salvo le buone edizioni.

Per Dio, ripigliò Timante, non ci vuol meno d' un' incanto per entrare in sentimenti, come questi, tanto straordinarj. Come? il Signor Pasquale non dice vero nelle Provinciali, ove allega anche i capitoli de' libri, anche i fogli, anche i numeri, e distingue insino all' edizioni? Dunque i Gesuiti non son essi i partigiani della Morale rilassata? Io vi sfido ad arrischiarvi di parlar così in Parigi, sol che non sia avanti a certuni, che hanno per una terribile fantasima il Giensenismo. Ancor tra questi troverete moltissimi, che non rifiuteranno di dichiararsi Giansenisti nel punto, di che si tratta; e che, tolte le tre prime Lettere, nelle quali l'Autore si beffa della Grazia sufficiente, della potenza prossima, e delle Assemblee della Sorbona, ogn' altro, senza star sopra se, soscriveranno.

Poniam da canto la proposizion generale, interruppe Eudosso; ciascun la senta, e la voglia a suo senno. Veniamo al solo punto, che quà ci spigne. Non siete voi forse edificato, continuò egli, nel vedere l'impresa che noi prendiamo per quel che si appartiene all' amor di Dio? Or che sostenete voi sù questo articolo per il Pasquale contro de' Gesuiti?

Io

VII. RAGION. I. *Se sia vero ciò che il Pasquale afferma, che insegnino i Gesuiti, l' amor di Dio non esser necessario alla salute.*

Io sostengo, disse Timante, la proposta del Signor Pasquale in tutta la sua ampiezza: cioè, che *insegnano i Gesuiti l' amor di Dio non esser necessario alla salute*. E voi? disse Eudosso all' Abate.

Io sostengo, e' rispose, che i Gesuiti insegnano tutto il contrario, e m' offro à dimostrarlo. Di vero, ripigliò Cleandro, il provarlo cade a voi. Timante niega il fatto, e voi l' affermate. Fate dunque che'l vediamo ne' libri de' Gesuiti.

Troppo gran che fare ci si darebbe, disse l' Abate, se volessimo leggere gli uni appresso gli altri tutti gli Scrittori della Compagnia, che dicono in termini espressi, l'amor di Dio esser necessario alla salute. Non parlo de'libri di Meditazioni, d'Esercizj spirituali, di Pratiche Cristiane, e d' altre innumerabili opere divote, in cui a niuna cosa più esortano i Gesuiti, che all' amor di Dio. Lascio stare il Rodriquez, il Sangiurè, l' Hayneue, il Suffreno, il Daponte, ed altri mille, in cui questo si scorge alla sola apertura de' libri. Io mi ristringo a' soli loro Teologi, il cui catalogo sarebbe pur egli soverchio lungo. Potete leggerlo in un libro stampato in Lovanio l' anno 1689. con questo titolo: *Sexaginta quinque propositiones nuper a Sanctissimo Domino nostro Innocentio XI. proscriptæ, a Societatis Jesu Theologis diu ante Sanctissimi Domini decretum consensu communissimo rejectæ*. A conto fatto se

VII. Ragion. to se ne allegano trenta. Voi vi contenterete, ch'io ve ne arrechi da nove, o dieci, ma de' principali, e che ponno riputarsi gli oracoli dell'Ordine.

Sol che sia la metà, io mi do vinto, rispose con viso ardito, e voce ferma Timante. Non rallentate di grazia col Signor Abate, disse Eudosso, e non vi avanzate soverchio. Io sò per isperienza, ch'e' nel citar non arrischia. Incominciamo, disse l'Abate, dal Cardinal Bellarmino. Porgetemi il quarto tomo. Udite, come ragiona. „ La Scrittura Santa non „ dice solamente, che la Carità è dono „ di Dio, ma ci comanda ancora, che „ amiamo Dio. Con ciò ella non ci co„ manda solo che conserviamo in noi l' „ abito infuso della Carità, ma ci obbliga „ ad amar Dio con tutto il nostro cuo„ re; imperciocchè le leggi han per og„ getto gli atti (delle virtù, che coman„ dano) e non già gli abiti.

L. 6. de Gr. & lib. arb. c. 7.

Prese dipoi il Cardinal de Lugo, e lesse nel trattato della Penitenza queste parole. „ Il precetto d'amar Dio è asso„ lutamente di ragion naturale; e dove „ ancor non ce ne fosse un precetto po„ sitivo del medesimo Dio, non perciò „ ei lascerebbe d'obbligarci: nel che „ convengonsi tutti i Teologi. Voi „ state quì a citarmi, Cardinali, ripi„ gliò Timante, cioè a dire uomini, „ che coll' abito della Compagnia han„ no

Disp. 7. sect. 12. n. 150.

no insieme deposte le sue massime perniziose.

Voi non sapete, replicò l' Abate, nè siete obbligato di sapere sì esattamente la Cronologia di tutti i libri de' Gesuiti. Il Bellarmino, e 'l De Lugo eran Gesuiti tuttavia, mentre scriveano ciò che ne avete udito; e nell'affermar che fa il secondo, tutti i Teologi convenirsi nell' asserzione di questo precetto, ei senza dubbio abbraccia ancor que' della sua Compagnia, che ha per Teologi come gli altri. Ma da che non volete Gesuiti Cardinali, io metto da banda il Toleto, di cui era già in punto d' allegarvene la testimonianza; e mi ristringo a coloro, che non sono stati fuor che sol Gesuiti. Io veggo lì nel vostro armario de' Teologi il tomo del Suarez sopra le tre Virtù Teologiche. Il prese l' Abate, ed apertolo, nel trattato della Carità fe leggere le parole che seguono.

Disp. 5. sect. 1.

„ Io dico primieramente, che questo
„ precetto è fatto a tutti gli uomini.
„ Egli è indubitato per lo sesto capo del
„ Deuteronomio: *Amerai il tuo Signore*
„ *Iddio con tutto il tuo cuore* ec. e per lo
„ decimo di S. Matteo: *Questo è il pri-*
„ *miero, e 'l massimo comandamento*.....
„ La ragion della mia conclusione si è;
„ perchè questo amore è mezzo necessa-
„ rio alla salute; e tutti i mezzi di que-
„ sta fatta son comandati.

A dir vero, interruppe Cleandro, quando

do il Pasquale ha detto, insegnarsi da Gesuiti, che l'amor di Dio non è necessario alla salute, doveva eccettuarne il Suarez: perocchè non potea questi dichiararsi più espressamente di quel che ha fatto col dire: *hujusmodi dilectio est medium necessarium ad salutem*. Intanto, a giudicarne dal conto, che odo farsi di questo Teologo non sol nella Compagnia, ma tra tutti coloro, che professan divinità, se i Gesuiti fosser costretti a scegliere alcuno del loro Corpo, che avesse a rimirarsi come il Teologo della Compagnia, io son certissimo, che non altri che lui sceglierebbono; da che per avviso degl'intendenti, non ce n'è altro, la cui dottrina sia più universalmente abbracciata, e che possa più dirsi dottrina de'Gesuiti, che la dottrina di quest'Autore.

Perchè vediate il pregio, in cui è questo Teologo singolarmente in Ispagna, aggiugnerò, disse Eudosso, ciò che un mio amico pratico di quel paese, per cui ha fatti gran viaggi, non è guari, mi raccontò. E' mi dicea, che la riputazione del Suarez ivi era sì grande, che nella più parte delle Università era egli citato nelle dispute, senza che i Mantenitori, a' quali opponevasi la di lui autorità, osassero rigettarla; e ch'eran tenuti ad interpetrare, e ad accordar colle lor tesi i testi, che lor contrapponeansi di questo Dottore. Narrommi ancora so-

vra

vra ciò un fatto assai grazioso: che in molte Città di Spagna, massimamente in Perpignano, gli abitatori, ancor plebe, ed artieri, eran divisi in due fazioni, l'una di Suaristi, e l'altra di Tomisti; talchè ne' pubblici giuochi ciascun del Popolo prendea la sua parte; e risonavan le piazze per le acclamazioni ed applausi or de' Suaristi, or de' Tomisti, secondo i varj successi de' giuocatori, presti a spargere il sangue, gli uni per la Scienza mezza, gli altri per la Fisica Premozione.

Timante, non ostante il travaglio, in cui l'avean messo i passi di que' tre famosi Gesuiti dall' Abate allegati, non seppe contenersi dal ridere per questa bizzarria Spagnuola, ed avrebbe ancor volontieri veduto durar la tramessa più tempo. Ma l'Abate rivenendo di presente all'inchiesta, gli disse: da quel che avete udito da Eudosso, e da Cleandro, potete raccorre, che se mai volessero i Gesuiti onorar la loro Scuola col nome d'alcun de' loro Dottori, siccome fanno i Tomisti con quel di San Tommaso, potrebbono senza meno anteporre il Suarez al Molina. E con effetto pochi sono i Gesuiti, che van dietro al Molina, in paragon di coloro, che si appigliano a sentimenti, ed a principj del Suarez, del Vasquez, del Bellarmino; nè son essi Molinisti, che perchè sostengono, e con ragione, la dottrina del Molina essere senza errore; imperciocchè, a ben ricercarne,

carne, niun ve n'ha, se non se quando si travisa, siccome fanno il più i loro avversarj, per aver campo da rigettarla con più vantaggio. Ma via, giacchè mi avete dato il nome di Molinista nel punto stesso, che ho avuto l'onore di salutarvi, conviene, ch' io 'l mantenga con riputazione; e che vi mostri, che, standone ancora al detto del mio Molina, il Pasquale ha mentito, dicendo, che s'insegna da' Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Troverò in men che nol dico il luogo di questo Autore. Uditelo, che così parla.

Tract. 5. de Justitia disp. 59. p. 3165.

„ Io mi persuado, che siamo obbligati, sotto pena di colpa grave, in virtù del precetto dell' amore, che dobbiamo a Dio, di prendere la difesa de' suoi interessi; di contrapporci a che che può danneggiare il suo onore, e la sua gloria; di far tutto lo che crederemo potere a questa essere profittevole; e di doverlo eseguir, bisognando, anche a rischio della nostra vita.

N. 7.

„ Ciò non toglie (dic' egli due colonne appresso) che non v'abbia un particolar comandamento dell' amor di Dio, come d'una cosa a lui dovuta; e che questo amore non ci sia imposto come un mezzo necessario ad ottenere il possesso di Dio, e della vita eterna.

Tom. 3. d. 2. de Spe. & Charit. q. 4. dub. 4. n. 62.

Dopo ciò l'Abate prese il Tannero, in cui fece vedere queste parole. „ Il comandamento, che ci obbliga ad amar

„ Dio,

„ Dio, è come un primo principio co- RAGION.
„ nosciuto da tutto il mondo.

„ Quel che viene appresso è del Va- *Tom. 3.*
„ lenza. Quando cerchiamo, in che mo- *disp. 3. q.*
„ do, e per qual tempo ci obbliga il co- *19. p. 1.*
„ mandamento dell' amar Dio, presup-
„ poniamo come cosa indubitata, ch' egli
„ ci sia; perocchè è manifesto, e per la
„ Scrittura, e per la ragione. E più a
„ basso; Io dico in primo luogo, che
„ siam costretti da questo comandamen-
„ to ad amar Dio, non d'un amor vol-
„ gare, ma come nostro ultimo fine, e
„ in conseguenza d'un sommo amore ap-
„ prezzativo, e sovra tutte le cose.

Il Layman parla pur egli nella mede- *Lib. 2.*
sima guisa. „ Questo precetto dell' amor *tract. 3. c.*
„ di Dio è appellato il primo; e 'l mas- *2. n. 2.*
„ simo in San Matteo cap. 22. percioc-
„ chè riguarda il primo atto della virtù
„ più eccellente, e più necessario alla
„ salute.

Eccovi sopra ciò che cosa insegna il *De Sa-*
Becano. „ Il precetto della Carità è di *cram. cap.*
„ due sorta. Il primo è generale, che si *35. q. 6.*
„ stende per tutto il Decalogo, e ci ob- *n. 4.*
„ bliga ad osservare la divina Legge. Il
„ secondo è particolare, che ci obbliga
„ positivamente all'atto della Carità, o
„ sia egli quest' atto amor di Dio, o sia
„ detestazion del peccato in quanto è
„ offesa di Dio.

Tommaso Sanchez ragiona così. „ E' *In decal.*
„ certissimo, che v' ha precetto d'amar *lib. 2. cap.*
„ Dio. *35. n. 1.*

„ Dio. E n'è la ragione, perchè l'atto
„ dell'amor di Dio è necessario alla sa-
„ lute. *Chi non ama, è morto*. 1. Jo. 3.
„ Or tutto ciò, ch'è necessario alla sa-
„ lute, è comandato.

E che volete voi, interruppe allora Eudosso, favellando a Timante, che 'l Signor Abate metta sossopra tutta la vostra Libreria? Non v'ha più luogo sul Tavolino per questi in foglio. O non son essi a bastanza per dar convinto il Pasquale o di menzogna, o di temerità? di menzogna, s'egli ha veduti, come dovea, questi Autori: di temerità, se sopra l'altrui parola ha pubblicato, che *i Gesuiti insegnano, l'amor di Dio non esser necessario alla salute*. Questi son desti i lor più famosi, e più saggi Teologi, e gli altri la più parte non sono che loro abbreviatori, o copisti. Or che rispondete a questa dimostrazione di fatti?

Rispondo, disse Timante non men sorpreso, che imbarazzato, con un' altra numerazione, che fa il Pasquale nel medesimo luogo, secondo cui i più famosi Gesuiti della Francia son di contrario parere. „ Udite il Gesuita del Pasquale;
„ Egli è così: i nostri Padri han tolta a
„ gli uomini l'obbligazion faticosa dell'
„ attualmente amar Dio; ed è questa
„ una dottrina sì vantaggiosa, che i no-
„ stri Padri Annati, Pinterò, Le Moy-
„ ne, ed A. Sirmondo ancora, l'han vi-
„ gorosamente difesa, mentre volean

„ combatterla. A me pare, aggiunse egli, che un Padre Sirmondo vaglia quanto un Sanchez, quanto un Suarez, quanto un Layman, e forse quanto molti altri congiunti insieme.

II. *Chi sia quel Sirmondo, di cui fa menzione la decima Provinc.*

In udendo queste ultime parole di Timante, diè l'Abate in un gran riso, senza potersene ritenere. E che? gli disse: credete voi dunque, che 'l P. Sirmondo, di cui quì si favella, sia il famoso P. Sirmondo, che, malgrado dell'invidia de' Giansenisti, si ha sempre mantenuta la sua gran riputazione tra tutti i Savj non sol della Chiesa Cattolica, ma di tutte le Sette? V'ingannate: non è egli, di chi si tratta. Nientedimeno il vostro errore è degno di perdono, come originato dalla malizia del Pasq;.

In fatti allorchè dietro al P. Annati, e al P. Le Moyne, uomini ben noti, e commendabili per più d'un capo, si vede aggiugnere, come montando sù per gradi, *e 'l P. A. Sirmondo ancora*, chi non crederebbe, ch' egli è il celebre Padre Sirmondo? Non è conosciuto se non egli nel mondo, nè comunemente è conosciuto fuorchè pel suo cognome. Il preporsi poi per merito, e per autorità (lo che fassi con quell'*ancora*) al Padre Annati, e al Padre Le Moyne colui, di chi si parla, non lascia luogo alcuno di dubitare, che non sia egli. Di due mila persone, che avran lette le Provinciali, se ne ritroveranno appena sei, che non abbian creduto, la Compagnia per questo rim-

rimprovero diffamata nella persona d'un di coloro, che ne fanno il maggiore ornamento; ed io vi perdono, che con questo pensiero l'abbiate opposto al Suarez, al Sanchez, al Layman, al Molina, e a' Cardinali Bellarmino, e de Lugo.

III.

Il P. Pinterò non difende siccome falsamente riferisce il Pasquale, l'opinione d'A. Sirmondo intorno all'amor di Dio.

Ma in fatti colui, di chi parla il Pasquale, è un'uomo di piccol nome, e di niuna conseguenza. Impertanto non mancherà per me, che non venga ad esaminare ciò che a lui s'appartiene; perocchè bisogna pure, che l'idea, che si forma della dottrina di questo P. A. Sirmondo, non sia dessa la veritiera. Vediamo prima, se sia così, che 'l P. Pinterò, il P. Annati, e'l P. Le Moyne la difendono vigorosamente, imperciocchè quì ancora v'ha dell'equivoco niente meno che nel nome di Sirmondo, se non anche peggio. Avete voi, disse l' Abate a Timante, le Apologie de' Gesuiti contro alla Teologia Morale?

Ho meco, rispose egli, tutto ciò che si è fatto in prò, e in contra sù questa materia. Devo però confessarvi, che non molto mi son curato di leggere quel che i Gesuiti hanno scritto in sua difesa. Son opere, che han troppo del serio, nè son atte a ricrearmi, come fa il Pasquale. Senza che tutto ciò ch' egli dice ha una certa aria di verità, che per se medesima persuade, nè lascia il bisogno di leggere tante infelici cantilene di passi, che i suoi avversarj han dipoi fatte per rifiutarlo.

Quest'

VII. RAGION.

Quest' usanza di non udire fuor che una delle due parti, ripigliò ridendo l'Abate, è ammirabile per giudicar sanamente, ed a buona equità. Nell'attimo stesso e' prese il libro attribuito al P. Pinterò, che ha per titolo, *Le imposture, e le ignoranze del libro intitolato, la Teologia Morale de' Gesuiti: dell' Abate del Boisic*. Indi si diede a leggerlo nel luogo citato dal Pasquale, in cui l'autore non ad altro intende, che a sostenere queste parole del Tridentino, che *l' attrizione conceputa per timor dell' inferno dispone il peccatore a ricever la grazia nel Sacramento; avvegnachè fuor del Sacramento ella non basti per giustificarlo*. Ivi dimostra questo Teologo, che l'opinion, che tiene, l'attrizione giustificar col Sacramento, è dottrina di presso che tutti i Teologi, massimamente dopo il Concilio di Trento; i quali avvegnachè non trattino da eretico il contrario sentimento, pur molti nondimeno il mirano come temerario; tanto le parole del Concilio pajono manifeste. Allega egli oltre a ciò una censura della Sorbona dell'anno 1638. che dice lo stesso. In tutto questo testo del P. Pinterò non si vede verbo, che voglia dire, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Con che faccia dunque, e per quai regole di buona fede osa il Pasquale di connumerar questo Teologo tra coloro, che sostengon l'opinione da lui apposta al

2. part. fogl. 52. 53.

Seff. 14. cap. 4.

VII. RAGION. Sirmondo, che *l'amor di Dio non è necessario alla salute*? Non si può dunque difendere con esso le Cattoliche Scuole la dottrina del Concilio di Trento intorno all'attrizione, senza rendersi sospetto d'un'errore, che cassa, e annulla la legge dell'amor divino?

Eh! non vedete voi, replicò Timante, che colle parole dal Pasquale citate il vostro Gesuita tratta da nojoso, e da malagevole l'obbligo d'amar Dio?

Non bisogna, ripigliò l'Abate, alterare i termini. Eccoli, quali appunto gli riporta il Pasquale medesimo. *E' stato dunque ragionevole, ch'e' togliesse la gravosa, e difficile obbligazione ch'era già nella Legge del rigore, d'esercitare un'atto di perfetta contrizione per esser giustificato; e che instituisse Sacramenti, che supplissero il suo difetto coll'ajuto d'una disposizione più facile*. S'egli ha detto, che l'obbligo della contrizion perfetta era difficile, e gravoso, l'ha detto dopo infiniti Teologi; nè può negarsi nel senso, in cui tanti uomini dottissimi l'han detto. Un'atto di perfetta contrizione, che inchiude un'atto di puro amor di Dio, è l'atto eroico della virtù Cristiana, opposto per diametro all'amor proprio, di cui esclude, e rintuzza le inclinazioni, che sembrano più legittime. Trattasi poi di un peccatore, che per quest'atto debba uscire del suo peccato, e con questo sforzo rompere le sue catene, e quel-

la

la volontà tutta di ferro, dice Sant'Agostino, che ce 'l mantiene avvinto. Egli è di più necessario per tal atto una delle grazie più gagliarde, che abbia nel tesoro della divina misericordia. Finalmente è un'atto così difficile: e così contrario alla guasta natura, che la Teologia di Portoreale no 'l consente che a pochissimi di mondo; e dalla difficoltà del produrlo prendeva in parte altre volte pretesto di negar la Comunione a tanti poveri penitenti per anni interi, anche in tempo di Pasqua, ad onta del comandamento della Chiesa.

VI. Ragion.

Chi dunque può dubitare, che se è vera la dottrina dell'attrizione bastevole col Sacramento a giustificare un peccatore, ciò non sia un singolar fervore conceduto al nuovo Testamento, ed un' effetto vantaggiosissimo del Sangue di Gesù Cristo sparso per noi, ed applicato a' peccatori pel Sacramento della Penitenza; poichè reca un'agevolezza di acconciarsi con Dio, non goduta da coloro, che viveano sotto il giogo dell'antica Legge? Ov'è dunque la menoma ragion d'esclamare, come ha fatto dipoi il Pasquale? *O Padre, non v'ha sofferenza al mondo, che con voi non si perda: non ponno udirsi senza errore le cose, che mi avete fatto sentire.* Quindi siegue una gran diceria, che ha pieno tutto il suo voto d'altre imposture, e di novelle calunnie, e abusa i passi della Scrittura, atte-

 nenti

VII. Ragion. nenti al divino amore, a far piaghe le più sanguinose, che possan mai farsi alla Carità Cristiana e fraterna.

Compiessi di leggere il discorso del P. Pinterò in tal materia, e tutto quanto ne dicono le apologie de' Padri Annati, e Le Moine, che riduconsi non già a sostenere il sentimento del P. Antonio Sirmondo, quale a lui si attribuiva, ma sì bene a difender la di lui persona, col dimostrare, che i suoi accusatori aveano mal inteso il suo pensiero; e che le sue formole non sonavano peggio delle adoperate da più altri Dottori Cattolici, contro a quali non si è giammai parlato.

Timante, in cui tanto più crescea l' intrigo, quanto si andava più innanzi, fe molto viaggio senza scontrarsi mai in una risposta a proposito. Dichiaratevi in fine, poi disse rimirando l' Abate col viso dell'armi; avete forse voi dubbio di abbandonarmi almeno questo qualsisia Padre Sirmondo? Il vedremo alla fine, rispose l' Abate, se verremo a capitolazione. Ma prima io vo' tentare almeno, se posso parimente salvarlo.

Non è ciò necessario, interruppe Cleandro, per soddisfare alla nostra curiosità. Nè Eudosso, nè io abbiam veruno impegno per la memoria di questo buon Padre, defonto, a quel che pare, son cinquanta, e più anni; e per altro l' onor de' Gesuiti, per cui voi più di noi tutti v'interessate, è ben in salvo per la moltitudi-

ne

ne degli autori della Compagnia, che ci avete sopra questo soggetto allegati. Quest'un particolare (mi vaglio de' termini, e dello stile poetico del Padre Le Moine) non fu egli nè un Gigante, nè un' uomo di più corpi, come il Gerion della favola, perchè sopra la sola autorità del suo Libriccino si possa dire di tutti insieme i Gesuiti: *essi son trascorsi fino all' empietà di sostenere, che l' atto interiore dell' amor di Dio era sì consigliato, non comandato.*

VII. RAGION. *Manifesto apologet. per la dottrina de' Gesuiti.*

Theolog. Moral.

Tutto ciò è più che vero, rispose l'Abate; ma ben vi accorgete, che Timante non è sì facile a contentar, come voi. Ei ragiona con altri principj; ed io son per soddisfarlo. Dite più tosto, che siete per cavillare, ripigliò Timante.

Oh! questo no, disse l'Abate: il mio consiglio è solo di sviluppare un pò le cose. Più d'una fiata ho notato, che un de' segreti del Pasquale consistea nell'avvilupparle; che possedea perfettamente l' arte d' ingrossar gli oggetti, cui consegnando dipoi al Vendrochio, naturalmente, come si dice, di forte immaginativa, costui se ne fabbricava delle fantasime, sovra le quali e' s' avventava a guerra finita, e con tal fuoco, che abbacinatone, è ito a quando a quando a cadere in grossissimi solecismi in mezzo alle tante belle formole Latine, che l' han fatto correre per il Cicerone della setta appresso coloro, che non ben se n' intendono.

IV. *La Version Latina del Vendrochio in più luoghi fal. la in gramatica.*

VII. RAGION. Solecismi in Vendrochio? ripigliò adirato Timante; son calunnie de' Gesuiti. V'ha di miglior Latino, e di maggior eleganza nelle sue Note, e nella sua Traduzione, che in tutto il Petavio, in tutto il Sirmondo, in tutto il Maffeo, e in tutti i loro Scrittori fonduti in uno. Non si quistiona al presente de' solecismi del Vendrochio, interruppe Eudosso. E' però vero, che il Signor Abate me ne fe veder, non ha guari, un buon numero, da me prima non osservati, e che avran potuto sfuggir a voi non men che a me; ma riserbiamo questa contesa per altro tempo. E' ora mestiere, Signor Abate, appagar, se potete, Timante su la materia di che si tratta.

Questo è desso il mio pensiero, ripigliò l'Abate. Ritorniamo dunque al nostro proposito, e leggiamo il luogo della decima Provinciale. Ciò detto, prese a leggerlo ei medesimo. ,, Io lasciai ,, passare tutte queste ciance, con cui lo spi- ,, rito dell'uomo si burla tanto insolente- ,, mente dell'amor di Dio. Ma, proseguì ,, egli, il nostro Padre Antonio Sirmondo, ,, che trionfa su questa materia nel suo am- ,, mirabile libro della *Difesa della virtù*, ,, ov'e' parla Francese in Francia, come ,, dice al Lettore, discorre così nel 2. to. sec. ,, 1. p. 12. 13. 14. ec. *San Tommaso ci vuole* ,, *obbligati ad amar Dio subito dopo l'uso* ,, *della ragione: è troppo presto. Scoto*, ,, *ogni Domenica: sovra di che fondato?*

Altri,

VII. RAGION.

„ *Altri, quando siamo gravemente tenta-*
„ *ti: sì, purchè non ci resti altra strada,*
„ *per cui fuggir dalla tentazione. Soto,*
„ *quando ricevesi alcun beneficio da Dio:*
„ *bene, in rendimento di grazie. Altri,*
„ *in punto di morte: è troppo tardi. Io*
„ *non penso nè meno che ciò sia, quando*
„ *ricevesi alcun Sacramento: basta l'attri-*
„ *zione con esso la confessione, dove se n'*
„ *abbia il destro. Suarez dice, che ci sia-*
„ *mo tenuti in qualche tempo: ma in qual*
„ *tempo? ne fa giudice voi stesso, ed ei*
„ *protesta di non saperne nulla. Or quel*
„ *che non ha saputo questo Dottore, io non*
„ *so chi lo sappia.* Conchiude in fine,
„ non aver noi in sostanza altro debito,
„ che di osservare gli altri comandamen-
„ ti, senza veruna affezion verso Dio,
„ e senza che 'l nostro cuore si dia a lui,
„ sì veramente che non gli voglia alcun
„ male. " La qual cosa e' s'ingegna di provare in tutto il suo secondo trattato. Dopo aver letto fin là, disse a Timante l'Abate: Voi siete Teologo senza dubbio.

Io no, rispose egli; siccome nè pur l'era il Pasquale; ma ciò non divietogli il discorrere assai bene sovra tutte queste materie di Morale; in cui a ben giudicare non altro abbisogna che un buon intelletto. In alcuni soggetti fa mestiere ancor d'altro, ripigliò l'Abate; ed io non posso sul presente soddisfarvi, come desidero, senza entrare alquanto in Teo-

VII. Ragion. logia. Soffritemi, vi priego, un momento: non farò molto lungo.

Primieramente non è mai stato alcun Teologo, che abbia assolutamente negato, esserci per tutti il precetto di amar Dio, la cui osservazione fosse necessaria alla salute. Ma dopo avere, per meglio dichiarar le cose, distinte varie specie di precetti in questa materia, si veggon su certi punti i Dottori tra se divisi.

V. *In che senso si dica da Teologi il precetto della Carità generale, speziale, affermativo, e negativo ec.*

Dicono, che egli è questo un precetto generale, ed insieme un precetto particolare. Può rimirarsi come un precetto generale; perciocchè è impossibile riempierne la distesa senza osservar tutti gli altri comandamenti, de' quali nè pur un solo può violarsi, senza ferire, anzi uccidere l'amor che a Dio si deve. Si rimira come un precetto particolare, in quanto comanda gli atti di una virtù in ispecie, cioè gli atti di amore, che sono di lor natura differenti dagli atti delle altre virtù, per cui si osservano gli altri comandamenti.

Terzo, il precetto della Carità è negativo, ed affermativo. Dicesi negativo un precetto in riguardo alle cose, che vieta. Dicesi affermativo in riguardo alle cose, che impone. Il precetto dunque dell'amor di Dio è negativo, perchè contende che s'odii il sommo bene: lo che vuol intendersi non sol dell'odio formale, ch'è il peccato del Diavolo, ma d'ogni altro

altro peccato, poichè ogn'altro peccato rinchiude un'allontanamento da Dio. Il medesimo è affermativo, perchè comanda in certi tempi gli atti dell' amor di Dio, come per esempio, nel fin della vita, o su i primi momenti, che cominciamo a conoscerci nell'uscir dell'infanzia, ed a servirci della ragione, che ci rappresenta Iddio come nostro ultimo fine.

VII. Ragion.

Oltre a ciò insegnano i Teologi, che un precetto può egli obbligare o *per se*, o *per accidente*. Son questi appunto i termini, di cui si servono, *per se*, *per accidens*. Obbliga per se, dove independentemente da ogn'altro precetto, comanda che si produca un' atto di virtù particolare da lui inteso. Così il precetto della Carità m' obbligherà per se, dove, senza bisogno d' altro precetto, m'obblighi a far un'atto d'amor di Dio. Obbliga un precetto per accidente, allorchè dovendosi soddisfare a qualche dovere, o rigettare qualche tentazione, nè l'un, nè l'altro può farsi senza un'atto comandato da questo precetto. Quindi trovandomi obbligato in qualche caso dal precetto della Penitenza a far un'atto di contrizion perfetta, il precetto della Carità m' obbliga egli in tal caso per accidente; imperciocchè essendo l' atto di contrizione una detestazion del peccato, che ha lo stesso motivo del divino amore, non posso dar compimento

al

VII. RAGION. al precetto senza un'atto d'amor di Dio. In somma tutti i Teologi convengonsi, che v'ha un precetto d'amar Dio; ch'è precetto negativo, perchè divieta il far nulla contro di Dio; ed è affermativo, perchè comanda certe azioni. Di più ch'egli è precetto generale, perchè si stende all'osservazione di tutti gli altri comandamenti; ed è altresì speziale, che obbliga almeno per accidente, come nel caso, che sia necessaria la contrizione, ovvero in altri. Tutti i Teologi, io dico, convengonsi in questi punti, e 'l Padre Antonio Sirmondo si conviene con essi in tutto il trattato, di cui si parla. Nè questo è il capo della sua accusa; ma in ripigliandolo d'altra cosa, si dissimula, ch'egli abbia insegnato ancor questo, che sol basterebbe a scemar moltissimo l'orrore, che si procura di spandere sovra tutta la sua dottrina. Quanto è dunque a particolari insegnamenti di questo Teologo, sol rimane a quistionarsi, se, supposte le tante altre obbligazioni, in cui tutti si accordano, questo precetto, in quanto speciale, e affermativo, ci obblighi non solo *per accidente*, ma ancora *per se* a far atti formali d'amor di Dio, per cui si dica, *Mio Dio, io v'amo di tutto cuore*,

VI. *Spiegasi la dottrina del Sirmondo intorno all' amor di Dio.*

A ciò quest'autore risponde, che v'ha un comando di Dio, con cui c' impone che abbiam verso lui un' amore, ch' egli appella *affettivo*, ed un' altro, con cui

cui c'impone, che abbiamo un' amore, ch'egli appella *effettivo*, e d'esecuzione, che consiste nell'osservare esattamente la sua legge: ma che il comando dell'amore affettivo è un comando di dolcezza, che Dio non ci fa sotto pena di dannazione, perocchè un padre, siegue egli, non dice mai a suoi figliuoli, *Amatemi, o vi farò morire*. Ma che per lo contrario il comando dell'amore *effettivo*, e d' esecuzione, è un comando di rigore, che quando non si eseguisca, s' incorre l'inferno.

VII. Ragion.

E' un discorso un pò sottile, interruppe Eudosso. Un po troppo, ripigliò l' Abate; e se Timante non ne dicea, che sol questo, noi ben tosto eravamo d'accordo. Io dico, ripigliò Timante, ch' è un discorso impertinente, ed esecrabile, che mette sossopra la Morale, e guasta interamente i costumi.

Diam passata alle iperboli, ed a gli eccessi, replicò l'Abate, che non son buoni, salvo ad abbagliare coloro, che non riflettono. Consideriamo la cosa da presso, ed a bell' agio. Credete voi, quel che atterrisce il comune de' Cristiani, e dà lor della pena nella via della salute, che sia questo amore *affettivo?* Mainò, egli è l'amore, che 'l Sirmondo chiama effettivo, ciò è l' esecuzione esatta de' comandamenti di Dio, contro a' quali arma i suoi rifiuti l' indomita natura. Or pongasi è converso, che non ci sia

pre-

VII. RAGION.

precetto d'amore affettivo, ma che quel dell'amore effettivo sussista, e si eseguisca: ecco il mondo già riformato. Non v'ha più nè ingiustizia, nè invidia, nè gelosia, nè discordie, nè disonestà; poichè questa riforma, l'esercizio dell'amore effettivo, l'esecuzion del precetto che lo comanda, sono appunto una medesima cosa. Siasi ella dunque, quanto a voi piace, falsissima questa dottrina del Sirmondo, egli è dare al mondo un falso all'arme col dire, che rilassa la Morale, e mette a guasto i costumi.

Sminuzziamo un poco più la cosa, e pogniamo un caso in questa materia giusta i principj del Sirmondo. Osservi un' uomo esattamente la divina legge: faccialo per quel timore salutare, pio, sovranaturale, di cui parla il Tridentino, e di cui dice contro a Lutero ch'è dono dello Spirito Santo: faccialo per altro qualunque buon motivo di virtù differente dalla Carità. Per esempio, un Cristiano ascolti divotamente ogni Domenica, ed ogni festa la Messa; e l'ascolti per motivo di Religione, che l'obbliga ad onorar colui, la cui infinita eccellenza merita l'omaggio di tutte le creature: ei si comunichi ancor sovente a questo fine, ben sapendo esser questa un'azione, che a cagion della vittima immolata nel santo Sacrifizio, rende a Dio il sommo degli onori. Per forza dello stesso motivo si tenga di non giurare, di non be-

bestemmiare, di non esser irreverente in Chiesa. Onori suo padre, e sua madre per un motivo proporzionato al già detto, come persone che tengono appo lui le veci di Dio. Sia perfettamente sottomesso agli altri suoi Superiori per motivo dell'ubbidienza, che lor deve. Faccia limosine a poveri per misericordia. Digiuni per mortificazione, e per ubbidire alla Chiesa. In una parola, or per uno degli accennati motivi, or per un'altro si guardi d'offender Dio: e dove pur l'offenda, ritorni ben tosto a lui; e detesti il suo peccato nel Sacramento della Penitenza, stimolato dal motivo d' alcuna delle virtù, che abbiamo or dette. Portandosi costui in tal guisa, egli osserva il precetto negativo della Carità, ed adempie i comandi dell' amore effettivo.

Or si dimanda, se un'uomo, che così vivesse, senza far mai per altro un'atto formale di puro amor di Dio, trasgredirebbe il precetto della Carità, e peccherebbe mortalmente? Ecco la quistione propostasi dal Padre Sirmondo.

Mainò, non è egli desso il caso, interruppe Timante. Voi tralasciate una essenzial circostanza, avvertita dal Signor Pasquale: o anzi aggiugnete ciò che vale a nascondere il veleno di questa dottrina. Vuole il Sirmondo, che quest' uomo eseguisca i divini comandi *senza veruna affezion verso Dio*; e in con-

VII. Ragion.

conseguenza vuol che osservi la legge non da Cristiano ma da Giudeo. Udite come parla il Pasquale.

„ Il Padre Sirmondo, dic' egli, con„ chiude in fine, non aver noi in su„ stanza altro debito, che di osservare „ gli altri comandamenti, senza veru„ na affezion verso Dio, e senza che 'l „ nostro cuore si dia a lui, sì veramen„ te che non gli voglia alcun male. La qual cosa e' si studia di provare in tutto il suo secondo trattato. Notate bene quelle parole, disse Timante, *senza veruna affezion verso Dio*.

Io le ho notate molto bene, ripigliò l'Abate; e ci ho notato altresì nel tempo stesso, ch'elle contengono una solenne impostura. Ecco il libro: mostratemele, se potete: io ve ne sfido. Leggete i fogli 16. 19. 24. 28. citati dal Pasquale: se voi ce le trovate, prendo sovra di me il titolo d' impostore, che ho dato a lui. Il Sirmondo in tutta quella quistione, in cui oppone l'amore affettivo all' effettivo, non esclude da questo, eccetto il solo motivo, o la sola affezione di pura Carità, ma gli concede i motivi delle altre virtù. Il suo principale intendimento in quel trattato è di esaminar questo punto, *s' egli è lecito operar per timore, o per isperanza, o per altro motivo, che del puro amor di Dio*, siccome e' favella nel suo proemio, ed è impossibile non isccorger-

gerlo, ſol che ſi legga, tutto o parte, quel ſuo trattatelo. Baſterà che l' udiamo ſpiegar egli ſteſſo colà dove decide la controverſia.

VII. RAGION.

L' Abate ſi fe a leggerlo nel fogl. ,, 22. Chi non ſi ſente paſſato il cuore ,, da queſto fuoco divino, ma pure a ,, forza di qualch' altra buona conſidera- ,, zione ſi mantiene oſſequioſo a ſuoi ,, doveri (Notate per oppoſito queſte ,, parole, diſſe l' Abate, *a forza di* ,, *qualch' altra conſiderazione*) che non ,, ha affetto nel cuore, penſiero nel ca- ,, po, paſſione nell' anima, potenza in ,, tutta la ſua perſona, di cui non ab- ,, bandoni gl' intereſſi per effettuare in ,, ogni coſa i voleri del ſuo Dio, quan- ,, do ne va la ſua grazia, per regolarſi a ,, dettami della ragione nelle coſe d'im- ,, portanza: chi fa tutto ciò, obbedi- ,, ſce al rigore di queſto gran comanda- ,, mento, e fa quanto gli è neceſſario, ,, e baſtevole per ſalvarſi.

Egli adunque è falſiſſimo, proſeguì l' Abate, che queſto Autor ſi contenti, che un Criſtiano oſſervi la ſua legge alla Giudaica, d' una maniera tutta al di fuori, ſenza che ci abbia parte il ſuo cuore; poich' e' richiede, che ſi faccia in virtù di qualche ſanto motivo, il qual poſſa far sì, che diamo in tutto il vantaggio a Dio. E che ſia così, udite quel che aggiugne. ,, Tal che noi non facciamo andar con

lui

VII. RAGION.

„ lui altra cosa del pari; nè stiamo
„ mai sospesi, e vacillanti tra 'l suo ser-
„ vigio, e quel delle creature, volonta-
„ riamente dubbiosi, a qual de' due con-
„ secrarci: e molto meno il poniamo al
„ di sotto di cosa alcuna, contraffacen-
„ do alla di lui volontà.

Bene, ripigliò Timante, andando pur la cosa, come dite, e come pretendete che l' abbia intesa il vostro Sirmondo, volete voi difender questa dottrina con esso tutto il suo contenuto?

Mainò, rispose l' Abate. Io son con quella gran moltitudine de' Gesuiti, che vi ho citati, di contrario parere; e stimo com'essi, che 'l precetto della Carità obbliga con rigore a far di volta in volta atti d'amor di Dio formali (così ne parlano) distinti dagli atti d'ubbidienza, di timor, di religione, e dell'amore effettivo, di cui si è detto. Ma senza difendere la dottrina non si può egli talvolta difender l'autore? Or' ecco quant'io credo potersi dire più oltra per giustificarlo.

Primieramente non è egli il primo Teologo, che abbia favellato così. Avreste voi, disse l'Abate a Timante, il libro d' un Dottor di Lovánio nominato Dubois, Regio Professore della Sacra Scrittura in quella Università, sopra le proposizioni attenenti alla Morale, condannate da Alessandro VII. l'anno 1665. e 1666. Mai sì, rispose Timante: non si fa nulla in quel paese intorno a queste materie, che non mi sia

tosto inviato da qualche amico, che ho tra' Dottori della Facoltà Teologica. Eccolo.

Quest'autore, ripigliò l'Abate, mi sembra un'uomo assai sincero. Egli non segue nò l'opinione, che voi ed io riproviamo: anzi al contrario la rifiuta. Ma prima di farlo, vedete quanti annovera Autori, che l'hanno insegnata. Ei l'attribuisce al Bagnez, famoso Teologo dell'Ordine di San Domenico, al Cardinal Gaetano del medesimo Ordine, al Marcanzio, a Giovanni Sanchez, cui non è da confondere col Gesuita del medesimo cognome, a Giansenio il Vescovo di Gant, al Molano Dottor di Lovanio. La più parte di costoro sarebbono stati per il loro sapere, per il lor grado, per il lor carattere avversarj molto più degni del Pasquale, s'egli avesse voluto cercarne altrove, che nella Compagnia.

VII. *Iniquità de i Giansenisti inverso i Gesuiti.*

Un'amico mi fe fare testè un'osservazione, che potrebbe a' Gesuiti servire un giorno. I Giansenisti gridavano vittoria, e si eredeano ben muniti contrò gli assalti de' loro avversarj, e contro i fulmini della Chiesa, sol che avesser potuto scavar qualche Tomista, le cui espressioni in materia di Grazia appressassero alle loro; avvegnachè ei s' ingannino a partito nel dar giudizio della dottrina di questa Scuola, cui, quando sono infra se soli, trattano da novelliera, stimandola con esso il lor Maestro Giansenio, assai

lontana dal pensiero, dalle idee, e dal sistema di S. Agostino. E perchè dunque un Gesuita non sarà egli discolpato, o compatito almeno, quando possa in suo favore produrre, come si fa quì per Sirmondo, Dottori celebri, Vescovi, Cardinali, innalzati à dignità sì eminenti per solo merito di scienza, e di virtù? Un' altro Autore, ch' io non conosco fuor che col nome supposto di Florimondo Duplessis, allega in prò del Sirmondo fra gli antichi Teologi i più illustri, S. Antonino, Silvestro, Almaino Dottor Parigino, il Tostato, il Gersone, ed altri molti, che han favellato in tutto simigliante al Sirmondo.

Secondariamente questo Gesuita non ha egli parteggiato per questa sentenza, che perchè l' ha creduta sentenza di San Tommaso. Vediamo ciò che ne dice al fogl. 11. „ S. Tommaso, dic' egli, 2. „ 2. q. 44. art. 6. sembra risponder di nò, „ e contentarsi, per isfuggir la dannazione, che noi per altro non facciam nulla incontro alla sacra dilezione. Il Vendrochio, ripigliò Timante, dimostra, quanto abbagli il Sirmondo nell' ascriver questa dottrina a San Tommaso.

E' cosa difficile, ripigliò l' Abate, che possa un' uomo favellar più in aria di quel che ha fatto sù questo Articolo nella sua lunga dissertazione il Vendrochio. Chiunque intenderà bene lo stato della questione, e gl' insegnamenti de' Teologi, ch' io mi sono affaticato a sgravarvi, intorno

hò al precetto della Carità, accorgerassi; che quanto il Vendrochio cita di San Tommaso contro al Sirmondo, tutto si può da questo Teologo francamente ammettere; perchè non pruova in fatti, che il pensiero del Santo Dottore fosse differente dal suo. Ma non è questo, di che ora si contende: Siasi pure questo Autore ingannato, traviando dall' Angelico intendimento: abbia il Vendrochio bene o mal discorso; sempre è vero però, che il parere di San Tommaso, preso per la diritta, o per l' obbliqua, è stato regola del Gesuita; ed è ancor più che vero, che la maniera, con cui San Tommaso ragiona, ha dato a lui campo di così giudicarne. Vediamo, disse Cleandro, il passo dell' Angelico; sul quale egli s' appoggia: indi noi scerneremo, se 'l suo errore sia meritevole di perdono.

VII. RAGIONI

Aprissi tostamente S. Tommaso al luogo citato dal Sirmondo; dove il Santo addimanda, se possa compiersi in questa vita il precetto dell' amor di Dio, tra le altre difficoltà, che sovra ciò si propone, una è la seguente: „ Chi non adempie „ un precetto, pecca mortalmente: se „ dunque questo precetto non può adem„ piersi in questa vita, niun mai potrà „ essere in questa vita senza peccato mor„ tale. Or dopo aver egli dichiarato, in che senso si può, in che senso non si può eseguire in questa vita questo comando, così risponde all' obbjezione proposta. Bi-

VIII. *Passo di S. Tommaso intorno all' amor di Dio.*

„ sogna dire, che siccome un soldato, „ che valorosamente combatte, non s' incolpa di fallo, nè merita gastigo, perchè non ottien la vittoria: così chi „ non adempie in questa vita questo precetto, mortalmente non pecca, sol „ che niun dispetto egli faccia alla divina dilezione. *Ita etiam qui in via hoc præceptum non implet, nihil contra divinam dilectionem agens, non peccat mortaliter*. Quest' è un passo, disse Cleandro, in cui potrebbe inciampare altri che 'l Padre Sirmondo, posto che sia egli veramente inciampato.

2.2. *q*. 44. *art*. 6. *ad* 2.

Io stimo in somma, ripigliò l'Abate, ch'egli abbia mal inteso questo luogo di S. Tommaso. Ma la sola maniera, con cui questo buon Padre conclude la quistione, meritava, che se gli facesse la grazia, ancorchè fos' egli stato il primo autore di questa sentenza, che pure tanti altri innanzi a lui hanno insegnata. Ecco, come ultima questo Articolo. Tocca a noi „ non abusarci della sua bontà paterna, ma „ trattar con esso lui per amore, ed amor „ senza interesse, amor filiale, e sviscerato, il maggiore, e 'l più presto che sia „ possibile. Imperciocchè vuol notarsi, „ che benchè Dio dovesse salvarci (tanto „ egli è buono) colla condotta filiale del „ solo timore, di cui ci avesse richiesti per „ l'effetto de' Sacramenti; tuttavolta, „ perchè questa strada gli è meno aggradevole, non è ella guari frequente, nè di

fog. 29.

„ dura-

„ durata; e chi la batte, agevolmente for-
„ via... Dio dice, *che chi ha i miei coman-
„ di, e gli osserva, egli è colui che m' ama*:
„ M' ama sì, ma colle opere, è in quanto
„ è sostenuto dalla miaLegge di rigore: ma
„ soggiugne egli altresì, *Chi non m' ama,*
„ *non manda ad effetto le mie parole*. Nò
„ certo, ei non le manda ad effetto per
„ lungo tempo. Questo è, che facea dire
„ al magno S. Antonio, che non aveva al
„ cimento altra difesa contra gli assalti del
„ Diavolo, fuorchè l'amor di Gesù Cri-
„ sto. Chi favella in tal guisa, aggiunse
l' Abate, diserta egli forse, e distrugge l'
amor di Dio nel cuor de' Cristiani?

Per me, disse Eudosso, io pendo assai alla parte della clemenza; e son d' avviso, che, se mai si fa una nuova edizion del Vendrochio, si cambi quel titolo della terza Nota: *Antonii Sirmondi adversus hoc præceptum intolerandi errores proponuntur*. Basta che si chiami un' errore, una sofisticheria Teologica, e, come ha già detto bene il Signore Abate, una vana sottigliezza, cacciata fuor di proposito in un trattato spirituale. Potea bene egli il Sirmondo, senza impegnarsi a tanto, sostener la dottrina del Concilio di Trento contro a coloro, che arditon d' insegnare, ogni azione, che non ha per motivo il puro amor di Dio, esser peccato.

IX. *Che mirarono gli avversarj de'Gesuiti nel farli rei sul precetto dell' amore.*

Io non son per ridirmi, ripigliò l'Abate, di quel che vi ho dato da sperare,

cioè che vorrei capitolare dopo essermi qualche tempo difeso: lo che mi sembra di non aver fatto assai male. Anzi son presto di aggiugnere qualche cosa di vantaggio, purchè voglia di sua parte Timante usar meco la medesima liberalità. Bisogna prima, disse Timante, udir le nuove proposizioni, che mi farete, per questa capitolazione.

Io confesserò, continovò l'Abate, che la distinzione fatta dal Sirmondo, *del comandamento di rigore* per l'amore effettivo, e *del comandamento di dolcezza* per l'amore affettivo, è alquanto chimerica. Chi dice comandamento in questa materia, dice una cosa opposta al consiglio, e per conseguenza dice comandamento *di rigore*. Dirò, che questa dottrina sceverata dal testo, in cui è molto addolcita, ha in se molta durezza, per cui merita d'essere rigettata; nè mai l'autorità pretesa di San Tommaso, o la vera del Gaetano, del Giansenio, e d'altri, debbon farla seguire.

Tutto ciò è qualche cosa, disse Timante. Ma che volete, ch' io v' imprometta in iscambio? Io sol vi chieggo, rispose l'Abate, che avendo i Teologi della Compagnia, che vi ho citati in sì gran numero, e i più segnalati, sentito e parlato tutto altrimenti dal Sirmondo, non vogliate dir più da ora innanzi, che i Gesuiti insegnano, *l'amor di Dio non esser necessario alla salute*, nè dir che ha

que-

questa la dottrina della Compagnia.
Quest'è un gran punto, rispose Timante, io non sò patteggiarvelo senza averne prima il parere di que' Signori, che parlano tutto giorno così, e la cui stima è appo me sì grande, che non posso rimanermi dal favellar com' essi.
Poichè dunque, ripigliò l'Abate, voi non volete nulla concludere senza que' Signori, sarà ben fatto, quando voi sù questo punto dimandarete il lor consiglio, che insieme insieme facciate lor sapere, che vi ha dello scandalo tra i buoni per i fallamenti, e per la dottrina del Pasquale in questa decima sua Lettera: Che facendo sembiante d'investir la dottrina de' Gesuiti, o anzi de' più celebri Teologi intorno all'attrizione, non solo la propone in modo da non esser riconosciuta per dessa, ma si vede ancor molto bene, che sotto questo colore fassi a guardar di mal occhio certi punti definiti dal Tridentino: Che questa proposizione, *l'attrizione basta col Sacramento*, non ha che fare, come vuol darsi ad intendere, con quest' altra. *L'atto dell'amor di Dio non è necessario alla salute*: Che i Gesuiti sostenendo la prima con esso altri infiniti Teologi, come conforme alla dottrina del Concilio, nel tempo stesso impugnano la seconda: Che l'una non deve nè può esser tratta per conseguente dell'altra, nè pure in alcun caso particolare, in cui

potrebbe parere a taluno doversi far eccezione della proposizion generale: Che lor si renderà, quando vorranno, ragione, e buona ragione della diversità de' sistemi de' Teologi intorno al tempo, in cui l' uomo è tenuto a far l'atto interiore, e formale dell'amor di Dio; con condizione però, che que' Signori espongano ancor essi la loro Ipotesi, e 'l lor sentimento sovra questa materia, perchè si disamini co' principj, e colle regole della vera, e solida Teologia ....

Un gran che fare voi addossate a Timante, interruppe quì Eudosso. Lasciamo di grazia questo contrattare a minuto, e parliam di un accordo, ma d' un accordo intero e universale. Ho una proposta da farvi, che vi sorprenderà sù le prime, ma ne aspetterete le condizioni. Ella è di ristrignerci tutti e quattro in uno stesso partito, e ne' medesimi interessi. Il Signor Abate è stato fino al presente tutto impegnato per i Gesuiti: Timante tutto per i Giansenisti: Cleandro ed io siamo sempre stati di mezzo. A gli amici che siamo non istà bene l'esser così divisi. A qualunque parte vorremo gittarci, saremo senza meno ben ricevuti. I Gesuiti si terranno ben fortunati acquistando un amico e un difensore sì ardente, sì vivo, sì risoluto, come Timante; e se il Signor Abate diverrà Giansenista, il

parti-

partito sarà un bel guadagno con questa conversione.

VII. RAGION.

Il passo è di conseguenza, interruppe Timante: udiamone le condizioni. Le condizioni, che vò proporvi, non han nulla, che non sia ragionevole, ed onesto, ripigliò Eudosso. Per la grande equità del vostro cuore, voi certo le accetterete senza porle in bilancia. Son sicuro altresì, che nè il Signor Abate, nè Cleandro saran per rifiutarle. Non si tratta di esaminar la giustizia, o l' ingiustizia delle intese de'due partiti, nè di entrare ne' punti particolari della dottrina infra lor controversa. Depongasi ogn' altro pregiudizio, onde si procura trar vantaggio per l' una parte, o per l'altra. Badiamo ad un solo, cioè a quel della sincerità, e della buona fede.

Mi piace, disse incontanente Timante: voi ben sapete, ch' io ne fò, più ch' altr' uomo del mondo, professione; voi mi grattate appunto il pizzicore. Ma questo è un punto di gran distesa; e i Gesuiti avrebbon per mio riguardo mestiere di molte apologie innanzi che potermi condurre ad essi per questa strada. Io intendo, replicò Eudosso, ridurlo a un punto solo, di cui siete perfettamente informato, e non avrete che a sol riandarlo. A quale? dimandò Timante.

Alle Provinciali medesime, rispose Eudosso. Giustificateci solo la buona fede de' vostri sù la quarta, quinta, sesta,

e set-

VII. RAGION. e settima, delle quali abbiam cominciato ad entrar in sospetto, così Cleandro ed io farem dalla vostra.

Non ci vuol molto, ripigliò Timante; ma vorrei, che 'l Signor Abate sottoscrivesse ancor egli questo trattato.. Mi ci obbligo ancor io, disse l' Abate: mantenetecì però la parola, sotto pena di onorarvi altrettanto del nome d' Anti-Giansenista, quanto fate al presente di quel di Giansenista.

Son contento, replicò Timante; sicuro che non arrischio gran cosa in questo accordo. Più che non pensate, disse Cleandro. Avete mai riscontrate le allegazioni del Pasquale co' testi de' Teologi della Compagnia? Nò, rispos'egli, ma'l faremo ad ogn'ora che voi vorrete. La fatica più inutile mi diviene più dolce in sapere, che la prendo per amor vostro. Egli è già troppo tardi per cominciarla oggi, ripigliò Cleandro: fatelo pure a vostro bell'agio, ma fatelo con esattezza: e quando vi parrà tempo, ce ne renderete ragione.

Bisogna, ripigliò l' Abate, agevolarvi questo travaglio, che per l' umor vivace, e focoso, di cui mi parete, non può riuscirvi un passatempo grandemente dilettevole. Io vi disimpegno per sol quattro, o cinque punti. Il primo sarà, che mostriate nelle asserzioni, o ne' principj di un sol Gesuita il tutto, o la parte ancor menoma di ciò che lor mette ados-

dosso la quarta Provinciale intorno a' peccati de'licenziosi, degl'indurati, degli empj.

Il secondo, che legittimiate l'accusa, che lor si fa nella quinta, d' aver permessa l'idolatria a nuovi Cristiani nell' Imperio della Cina; e di averci perciò messa in opera la direzion dell'intenzione, insegnando a que'teneri fedeli, che poteano adorare i loro idoli al di fuori, purchè indirizzassero col cuore le loro adorazioni a un Crocifisso cacciatosi sotto le vestimenta; ed oltre a ciò, quel che si aggiugne, che i Gesuiti non esponeano in quel paese il Crocifisso nelle assemblee de'lor Neofiti, a quali non mai parlavano che de' misterj del Salvator glorioso, senza dir verbo del Salvator paziente.

Il terzo, che giustifichiate la buona fede del Pasquale sopra il passo del Filliucci appartenente al digiuno.

Il quarto, che ritroviate nel Valenza questo luogo citato dal Pasquale, attenente a Simonia. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, e'l danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Benefiziato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Il

VII. Ragion. Il quinto, che ci sappiate dire, con qual ragione ha gli smozzicato il testo del Bauni, che ragguarda l' obbligo di di un Sacerdote di dir le Messe, per cui si è convenuto, con chi glie ne ha dato lo stipendio; dove quel testo riferito interamente, non ha nulla, per quanto ne pare, cui non possa, e non debba ogn' uomo consentire, nè nulla di contrario a quanto oppone il Pasquale. Se voi mi darete buon conto di sol questi cinque punti, continovò l' Abate, io mi dò vinto, e cangio bandiera, giusto al progetto propostone da Eudosso. Per questo non resterà, rispose arditamente Timante.

Aggiungo, disse l' Abate, che se non potrete venirne a capo, io nè pur v' obbligo ad arrendervi, se io medesimo non vi convinco delle seguenti cose: cui se non dimostro, vi prometto di confessarmi ancor perdente. 1. Se non vi dò a divedere, ma con tutta evidenza, che la dottrina del Probabile non è ella inventata da Gesuiti: che non è lor dottrina particolare; che non è da essi insegnata, se non se una col torrente de' Dottori di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini, di tutte le Nazioni: che non è però quella, che loro attribuisce il Pasquale: e che quanto ha egli detto sovra ciò nelle sue Lettere, è colmo di falsamenti, e d' imposture.

2. Se non giustifico i Gesuiti intorno all'

all' idolatria della Cina colle scritture più autentiche, e colle testimonianze più sincere, e più espresse; sicchè abbiate voi stesso a darvi maraviglia per l' ardire, e sfacciatezza de'nemici della Compagnia.

VII. Ragion.

3. Se vi fo rimanere un menomissimo scrupolo dell' innocenza, e purità della dottrina del Valenza intorno alla simonia, e del Vasquez intorno alla Limosina.

Voi favellate, interruppe tutto sbalordito Timante, con una incredibile sicurtà. E forse il Pasquale nelle prime sue Lettere non segna infino a gli articoli, infino alle pagine, infino a' numeri in tutto quanto cita degli autori Gesuiti? Non pone egli in carattere Italiano tutte le copie che ne ricava? E' vero; il fà, ripigliò l'Abate, così nelle prime, come nelle ultime Lettere. E questo è desso quel che gli merita fede appresso coloro, che non esaminan punto; e gli adizza insieme lo sdegno di chi s'affatica a farne da se discussion diligente.

Che? disse Timante, dunque il Pasquale, un degli uomini più onorati del suo tempo, sarà un falsatore, un'impostore, un calunniatore? Voi volete la baja: non è possibile, niuna cosa fu mai più lontana dal suo carattere, quale me l'han descritto uomini savissimi, che l'han conosciuto.

Uomo onorato, quanto vi piace, ripigliò

VII. RAGION. pigliò l'Abate: le cose, ch'io dico, son fatti, cui m'obbligo a provarvi. Dopo ciò voi vedrete, se per conservare a lui la qualità d'uomo onorato, vorrete serbar quella di furbi, d'impostori, di falsarj, di calunniatori per coloro, che 'l fornirono delle contezze, e degli stratti contro de'Gesuiti. Fate pur voi questa divisione, come vi parrà più a proposito: questo a me non importa.

Or sapete voi, disse Cleandro, quanto il Signor Abate v'ha promesso di voler fare, ch'e' l'ha già fatto innanzi a nostri occhi, co' libri alla mano, seguendo l'ordine delle Provinciali foglio per foglio, e prendendo i passi allegati seguentemente, e senza elezione? e che trattine uno o due punti di poco momento, ripresi dal Pasqual con ragione, quelle Lettere si rimangono un testo di falsità, o d'imposture? lo che serve di un terribile pregiudio contro degli altri articoli, su la maggior parte de'quali e s'offre a disingannarci, qualora il vorremo.

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, così niente hanno in calere i sentimenti, cui loro appone il Pasquale, che senza star sovra se soscriverebbono la condanna della più parte delle proposizioni da lui combattute, intese nella maniera ch'e' le riporta. Quel ch'è poi ammirabile, e ch'è una nuova calunnia de' lor nemici, egli è, ch'essendo state molte di quelle proposizioni, quali il Pasquale le ha conce-

pite

pite per rifiutarle, giustissimamente censurate in Roma, si è bandito per tutto, esser quelle la dottrina della Compagnia, sù la quale cadevano le censure. Tutto ciò, come ancora molt'altre cose, i Gesuiti di Francia le han lasciato dire; e con effetto fan bene a non troppo inquietarsene. Ma i Gesuiti di Fiandra non han saputo comportarlo colla medesima pazienza; ed han perciò dimostrato assai bene, che niuna o quasi niuna delle proposizioni censurate non erano state mai insegnate da' Gesuiti; e che se taluna se ne rinvenga in uno o due Teologi della Compagnia, non erano essi stati o i soli, o i primi ad insegnarla, ma che han sempre avuto qualche Teologo non Gesuita, e singolarmente qualche Tomista per guida: e che in vece di un Gesuita, a cui sia scappata qualche sentenza simigliante, tutto il grosso de' Teologi della Compagnia sarà stato di sentenza contraria.

Strane cose voi dite, interruppe Timante; ed io ho gran paura, che quel che affermate del Pasquale, proveduto da' suoi di false memorie, non sia più tosto avvenuto a voi, a cui ne abbiano i Gesuiti date a bere a lor talento. Comunque si sia; giacchè pretendete d'essérvi sovra queste materie da voi medesimi già chiariti, a me non istà bene lo starvi più tempo a fronte, infinchè non m'abbia presa ancor io la medesima pena. Parliam dunque d'altro.

Così

VII. RAGION.

Così terminonsi il ragionare di tal soggetto, di cui Eudosso e Cleandro non aspettavano una conclusione sì moderata per parte del lor Giansenista, dalla flemma, e moderazion dell' Abate tenuto sempre tra certi termini, ch'egli era solito di trapassare in simili occasioni.

DEL-

DELLA DISTINZIONE

Del Probabile in pratica, e del Probabile in ispeculazione.

QUesta distinzione, di cui alcuni Teologi si son serviti nelle loro decisioni, di volta in volta ha forte disagiato il Pasquale; perchè ha fatto gran parte de' suoi motteggi, cui credeva i più raffinati, diventar vani, e le sue più furiose invettive le ha rese percosse al vento. Io son sicuro, esser questo un *distinguo*, di cui più d' altra cosa egli ombrava.

I. *Si dichiara lo stato della quistione.*

Trattasi dunque di esaminare, qual sia il senso di questa distinzione: se stia ella a martello: se sia profittevole, o ancor necessaria nella Morale: o se anzi sia un mero artifizio adoperato da Gesuiti per *rovinar la Religione senza offendere sensibilmente lo stato:* che appunto in questa guisa il Pasqual ne favella.

Egli è certissimo, che si è fatta sempre gran differenza infra la speculazione, e la pratica in ogn' altra materia, ma singolarmente in materia di Morale. E per non istar sù le tesi, disaminiamo, se questa distinzione possa aver luogo nella specie medesima, in che il Pasquale la condanna, e la beffa; cioè nell'argomen-

to dell'omicidio, e d'altre simili violenze, di cui si parla nella settima, e nella tredecima Provinciale.

Siccome l'arte di questo Scrittore consiste tutta in rimescolar le cose: così la discolpa de' Gesuiti dee tutta consistere in divisarle. A far ciò, io suppongo da prima la verità d' alcune proposizioni, che non ponno da chi che sia esser contese.

1. Qualor si dimanda, se in certi casi è lecito l'uccidere, o'l bastonare, non mai s'intende far pregiudizio al consiglio Evangelico, per cui Gesu Cristo ci dice, che *non facciamo resistenza ad un tristo che ci malmeni; che pariamo la gotà sinistra a chi ci percuote la destra: e che lasciamo il nostro palio in mano a colui, che vuol torcelo con violenza*. Non ha un solo tra Casuisti, che non creda, simigliante condotta in un Cristiano essere infinitamente lodevole, e affatto eroica.

2. Ma quanto fora empio chi pensasse altramente; altrettanto fora stravagante un Teologo, e un Casuista, che con questi consigli di perfezione regolasse le strette obbligazioni di un Cristiano in tal soggetto; e 'l condannasse in virtù di questa dottrina all' inferno, perchè ponesse querela a chi gl' involasse ingiustamente i suoi beni; o perchè si mettesse in difesa incontro a chi tirasse fuori la spada per ucciderlo,

o le-

o levasse alto la mano a dargli una guanciata, o a bastonarlo. Quì non si cerca quel ch' è più perfetto, ma ben quel ch'è lecito, nè quel che si consiglia, ma solo solo quel che non si divieta. Ho voluto fare questa supposizione alla prima perchè si scorga, quanto son miserabili i contrapposti, che fa ad ora ad ora il Pasquale, presone quindi il destro, tra i consigli Evangelici, e la dottrina che ascrive a Gesuiti.

3. Avvegnachè la vita, l'onore, il danajo, e gli altri beni temporali sieno infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni; è però vero, che questi ancora son beni, e beni, cui abbiam diritto di conservare, e difendere contro a coloro, che vorrebbon rapircegli a torto: ed è questo un diritto fondato sù la Legge naturale, e sù la Ragion delle Genti, autenticato dalla divina Legge; e pretendere il contrario, siccome han fatto alcuni eretici, è metter sossopra l' ordine della Providenza, è dar luogo a scellerati di far tutto dì soperchieria, e violenza a buoni. Su questo fondamento i Teologi, appresso di S. Tommaso, s'accordano in questa massima generale: *Secundum jura licet vim vi repellere, cum moderamine inculpatæ tutelæ:* che secondo ogni diritto è lecito rispigner forza con forza, purchè si resti dentro a confini d' una giusta, e moderata difesa. Non è facile però de-

2.2. qu. 64. art. 7.

terminar tai confini, tanto più che la passione, e l' amor proprio ci rendono naturalmente disposti a stendergli, e a trapassargli.

4. Intorno a ciò tutti parimente convengonsi nelle proposizioni seguenti: Che non dobbiamo far giustizia a noi stessi, quando il torto che ci si fa, può essere impedito o riparato da una superiore autorità: Che almeno per campar la morte, si può torre a colui la vita, che ci assale con efficace disegno di torla a' noi: Che la persona assalita se non può altramente difendersi, può giustamente in certi casi almeno, fare all' assalitore un mal più grande di quel ch' egli ne teme. Così benchè il danajo, e i mobili sieno beni men pregiati della vita; con tutto ciò San Tommaso, e i Canoni fondati sul capo 22. dell' Esodo, insegnano, esser lecito ad un privato l' uccidere un ladro, cui sorprenda di notte tempo in atto di sforzar la porta della sua casa, o di forarne il muro per farcisi il passo, anzi aggiungono i Decretali, che può ucciderlo di giorno fitto, s' egli imprende la sua difesa con armi.

Cap. de Homic.

II. Posto ciò come certo, si offrono sù tal soggetto a Teologi, e a Canonisti mille difficoltà da sciogliere, che sono di non piccola importanza. Eccone una delle tante, che ragguardano la quistion

Si pone a cagion d' esempio un caso re.

ſtiòn preſente. Egli è un caſo deciſo dal Geſuita Reginaldo, in cui ſi ſerve della diſtinzione *del probabile in iſpeculazione, e del probabile in pratica*; e 'l Paſquale ne fa menzione nella ſettima Provinciale. Io ſcelgo queſto eſempio, perchè è propriiſſimo a far intendere facilmente la coſa, di che ſi tratta; e che poi renderà agevole l' applicar ciò che diraſſi ad altri caſi di queſta ſorte, recati dal Paſquale nella ſettima, e nella tredecima ſua Lettera, in cui i falſamenti ſono orribili, maſſimamente nel citar che fa i paſſi di Reginaldo, e di Leſſio.

cato dal Reginaldo, ed accuſato dal Paſquale.

Il Reginaldo dopo aver dichiarate le circoſtanze, in cui non è vietato il trar di vita un' ingiuſto aſſalitore, ſiegue a parlar così. „ Biſogna oſſervare, „ che a tal riguardo non fa forza in che „ maniera l' ingiuſto aſſalitore imprenda „ di far morire colui, a chi egli è ri- „ ſoluto di tor la vita: ſervaſi o di fer- „ ro, o di veleno, o di falſe teſtimo- „ nianze: e'l faccia o per ſe ſteſſo, o per „ un ſuo ſcherano. E certamente che „ importa, per qual mezzo ei s'ingegni „ di uccidermi, ſe in fatti la via, che „ prende, mi mena a morte? Da queſta „ premeſſa diduce il Reginaldo parecchie „ conſeguenze, l' ultima delle quali il Paſqual la propone per eſempio della dottrina eſecrabile de'Geſuiti intorno all' omicidio. Eccola, non già nella guiſa,

In praxi l. 21. n. 62.

 che

che 'l Pasqual la riporta, ma come giusto si legge nel vero autore.

„ In fine, dice il Reginaldo, se m'
„ abbatto in voi, mentre ne andate a
„ far contro di me una falsa testimo-
„ nianza, ch'è per farmi dannare a mor-
„ te, talchè a me sia impossibile, nè
„ rimanga altro mezzo per iscansarla;
„ *nec alia est ratio effugii*; a me sia le-
„ cito privar voi di vita, come colui,
„ che vien egli a privarmene, perocchè
„ e che importa che 'l facciate o colla
„ vostra spada, o colla spada del car-
„ nefice?

Le circostanze del caso, che debbonsi attentamente considerare, son queste. 1. che un tal nimico sia in atto d'andare ad eseguire il suo malvagio disegno contro di me: *Si eas ad ferendum contra me falsum testimonium*. 2. che 'l suo disegno sia efficace, e l'esecuzione moralmente sicura: *Ex quo accepturus sim mortis sententiam*. 3. ch'io non abbia altro mezzo da camparne: *Nec alia est ratio effugii*; cioè a dire, ch'io non possa ritrovare appo il Giudice entratura per fargli conoscere la mia innocenza, e non possa nè nascondermi, nè fuggire. Lascio stare una quarta condizione messa da Reginaldo sul bel principio: cioè ch' io debbo essere accertato del cattivo disegno del mio nimico, e che per vementi che sieno gl' indizj, infintanto che v' ha luogo di dubitarne, non

mi

mi è lecito d' appigliarmi a così fatta precauzione. *Notandum est primo mihi non licere quidem, quandiu res dubia est, occidere eum, a quo mortem injustam mihi parari suspicor; etiamsi vehementia sint indicia, quod ita res habeat.*

Ma nè pur questo è il tutto. Non contento di questa cautela, soggiugne, che per tal caso, ed altri somiglianti, è mestiere aver mira all' avviso, ch'egli è per dare altrove in riguardo alla pratica, cioè al num 63. *Quoad hoc autem, & alia hujusmodi in praxi habenda est ratio cautelæ proponendæ in seq. num. 63. vers. Cæterum*. E qui egli dichiara, questa sua conclusione esser del numero di quelle, che per quanto appariscano speculativamente probabili, non debbono aversi per probabili in pratica, a cagione de'moltissimi inconvenienti moralmente inevitabili, ch' egli annovera. *Quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate, in praxi tamen non est sequenda*. Disaminiamo dunque in questo caso la distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico; che in questo esempio, siccome ho detto, renderassi la cosa molto facile, e molto intelligibile.

La risposta del Reginaldo al caso proposto è probabile in ispeculazione: perchè? perch' è fondata sopra un principio della Ragion naturale, da niuno mai disdetto, o messo in lite, che

mi è lecito schifar la morte a costo di colui, che fassi risolutamente a portarmela. Oltre a ciò questa risposta è un conseguente didotto per analogia a quest' altra decisione, di cui uomo al mondo non dubita: Taluno mi toglie di mira per battermi in terra morto; io dunque ho diritto di prevenirlo, di scaricare il primo la mia pistolla, e di ucciderlo.

Non può negarsi, che, rimirandosi le cose in se medesime, ed in astratto, la conclusion di Reginaldo non si dirami da quel principio, e che non abbia analogia coll' altro caso, che non pate contraddizione. Imperciocchè, com' egli dice innanzi, nulla monta, se la vita mi si toglie per ferro, o per veleno, e se 'l nemico mi uccide colla sua, o colla spada del carnefice. Quest' è che dicesi da Teologi proposizion probabile in speculazione, cioè in riguardo a principj generali, da cui deriva, non considerando, che sol tai principj, e la connession che ha con essi, senza riferire ad altra cosa.

Ma tutto che speculativamente probabile, non è ella però praticamente tale, dice Reginaldo, e in conseguenza non dee seguirsi: *in praxi tamen, non est sequenda*. E perchè mai? perchè tal pratica sarebbe sottoposta a grandi abusi: perchè sarebbe semenza d'innume-

rabili

rabili uccisioni: perchè tal genere di difesa, per quanto sembri appoggiata sul diritto naturale, è moralmente inseparabile dall'odio, dalla vendetta ec. Queste son le ragioni, ch'egli arreca della sua decine al n. 63. per cui facilmente s'intende, in che modo una proposizione, comunque sia probabile in ispeculazione, non è sempre però probabile in pratica. La proposizion del Reginaldo è seguela di un principio da tutti gli uomini ricevuto, ma mandata ad effetto, sarebbe cagione di gravissimi disordini.

Or dunque io dimando, se queste proposizioni non sieno elle ambedue vere; la prima, che tal risposta è probabile in ispeculazione; la seconda, che non è probabile in pratica? anzi non son elleno ancora evidenti? e giacchè vere sono, ed evidenti, può esserci scandalo, può esserci pericolo nel produrle, e spiegarle in un Libro di Teologia? O ha egli potuto decidere con più severità, che dicendo, *In praxi non est sequenda*; In pratica simil conclusione non dee seguirsi?

Il solo amor della vita, e l'ardor della passione in un'uomo, che si vegga in sul punto di perir con infamia per malizia del suo nemico, farà parergli il diritto, che pensa d'aver per ucciderlo, non solamente probabile, ma evidente; e ciò senza aver mai letti i discorsi, e riflessioni de' Teologi sovra questa materia.

teria. Egli in virtù di questo principio non istarà molto a bilanciare, se debba ò nò, quando il possa, prevenire il suo contrario. Chi dunque l'arresterà, dove ne sia capace, se non se un Confessore, o un' amico regolato dalla dottrina del Reginaldo?

Or essendo la cosa così sviluppata (ed ella certo non ne avea mestiere, fuorchè per coloro, che non han salutata la Teologia nè pur dal limitare) i Gesuiti non han forse ragione di chiedere al Pubblico giustizia dell'insolente apostrofe, che lor fa il Pasquale, preso il bello da questa distinzione, nella sua tredecima Lettera?

„ Ecco, dic' egli, in che guisa le vo-
„ stre opinioni cominciano a comparire
„ sotto questa distinzione, per lo cui
„ mezzo voi non rovinate che la Reli-
„ gione, senza offendere ancora sensi-
„ bilmente lo stato. Con ciò vi credete
„ abbastanza sicuri. Imperciocchè v' im-
„ maginate, che 'l credito, che avete
„ nella Chiesa, sarà per impedire, che
„ non sien puniti i vostri attentati con-
„ tro alla verità; e che le cautele da
„ voi adoperate per non mettere facil-
„ mente queste permissioni in pratica,
„ vi porranno al coperto dalla parte de'
„ Magistrati, che non essendo Giudici
„ della coscienza, non hanno propria-
„ mente interesse, che nella pratica
„ esteriore. Così un' opinione che sa-
„ rebbe

„ rebbe condannata sotto nome di pra-
„ tica, si fa correre sotto nome di spe-
„ culazione. Ma essendo questa base una
„ volta fermata, non è poi malagevole
„ innalzarci sopra il rimanente delle vo-
„ stre massime.

Si può egli vedere cosa più fredda, ed insieme più maligna di tal discorso? Era però il medesimo spirito, che sostenea nella medesima Lettera le calunnie recate in mezzo nella settima, le quali discoprivansi al solo lume del paragone tra le allegazioni del Pasquale, e i testi di molti autori Gesuiti da lui citati. Io voglio farne vedere un saggio in quel medesimo, di cui mi sono fin'ora servito per dichiarar la distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Ecco i termini della settima Provinciale.

„ Secondo il nostro dotto Reginaldo
„ lib. 21. cap. 5. num. 57. *si ponno ucciде-*
„ *re altresì i falsi testimoni, che un ca-*
„ *lunniatore abbia egli assettati contro di*
„ *noi*. Se questa è della la proposizione di Reginaldo, è certamente orribile; perciocchè, posto che sia vera così generale, e così poco modificata, come quì si rappresenta, non v'ha calunniatore, non falso testimonio, non chi che sia che tenga mano alla morte d'un innocente, che a tutta coscienza non possa uccidersi: lo che è fuor di dubbio che merita cento anatemi. Ma piano di

gra-

grazia; è ella forse questa la proposizione di Reginaldo? E dove sono le circostanze messe sì saviamente, e sì espressamente da questo Teologo, d'un pericolo urgente, d'una morte certa, ed inevitabile, senza che resti altro mezzo nè di nasconderli, nè di fuggire? Circostanze ad altri Teologi non Gesuiti parute bastevoli ancor nella pratica, per dir che in questo caso era giusta e legittima la difesa. In una parola, si fa dire in generale, ed assolutamente a Reginaldo, che *si ponno uccidere i falsi testimonj, che un calunniatore abbia egli assettati contro di noi;* e pure tutta la di lui dottrina, siccome si è dimostrato, si riduce a definire, che non si può ucciderlo, nè consigliar d'ucciderlo, anche ne' casi più urgenti. Che spaventosa, che stravagante calunnia!

Un Teologo che conchiude, dopo aver ben pesate, e discusse tutte le difficoltà della questione (nè può negarsi che ce ne son delle grandi in pro, e in contra) un Teologo, io dico, che conchiude alla maniera di Reginaldo, può egli mai esser sospetto di adular la passione, e di autenticar la vendetta? Se fosse egli stato ogn' altro che Gesuita, non sarebbe egli paruto al Pasquale d'aver deciso con troppa severità? Dunque ad un Teologo Gesuita non sarà lecito il proporre le difficoltà d'ambe le parti, e far vedere, che ben ne sente il peso?

E sa-

E sarà egli condannato di Morale rilassata, ancor seguendo il sentimento più stretto, sol perchè lo siegue con timore? Come? un Casuista ragionando sovra un soggetto, non potrà dir così? *Se noi ne stiamo a principj generali, se discorriamo per analogia al tale, o al tal altro caso, se ci fermiamo nella sola speculazione, e consideriamo in astratto la natura delle cose, questa sentenza è probabile: ma se si ha riguardo a gl' inconvenienti, che sono presso che inevitabili in pratica: se attendiamo alla disposizione, in cui si è d'ordinario in tal caso; ella non è più sentenza probabile, e in conseguenza non dee seguirsi nella pratica.* Un Casuistà non potrà egli forse discorrer così, tuttochè la materia mille volte ce lo costringa, nè potrà farlo senza essere accusato d'aver permesso ciò che chiaramente egli dice, che non si dee nè far, nè permettere?

III. *Quali sien propriamente da dirsi decisioni Morali.*

Alla fine l'oggetto della Morale non è che la pratica; e tutte le conclusioni che non son pratiche, ma puramente speculative, non son propriamente conclusioni morali: nè sono in guisa alcuna decisioni, e sono senza veruna conseguenza per i costumi, di cui non sono regola. Ciò che dunque si rimprovera al Reginaldo, ciò che si rimprovera a Lessio nella settima, e nella tredecima Provinçiale, non sono nò le loro decisioni, non sol perchè i lor testi son guasti,

sti, ma perchè le proposizioni, che nelle lor decisioni contengonsi, sono affatto contrarie a quel che loro si attribuisce.

Intanto non vuol lasciarsi senza risposta un'obbiezion del Pasquale, presa da un passo d'Escobar, attenente alla distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Escobar, dic' egli, nel primo de' suoi sei Tomi di Teologia morale, insegna, ogni opinion probabile in ispeculazione esser parimente probabile in pratica. Gran disgrazia in vero, se non fosse Escobar del medesimo parere con gli altri! Chi sà, se non è questo ancora un de' segreti della Compagnia, far prima dire ad un de' suoi Teologi, ch' una opinione è probabile in ispeculazione, e non in pratica; e far poi asserire ad un'altro, ch' ogni opinione probabile in ispeculazione è parimente probabile in pratica; acciochè gli uomini a passo a passo si avvezzino a secondare il lor capriccio, e la lor passione, e a dar così franchigia alla coscienza per le maggiori scelleratezze?

Lett. 13.

In præloq. num. 15.

Bisogna senza dubbio che Reginaldo abbia scritto ad Escobar da Lione a Madrid per concertar con esso lui un sì bello artifizio: ovvero che il lor Generale s'abbia preso egli stesso l'assunto di far tra essi questa division di dottrina, con apparenze sì lodevoli, e sì sante. Non

può

può fingersi cosa di questa più sottilmente pensata; e noi eccoci, per poco ritornati al maraviglioso segreto, discoverto dal Pasquale nella quinta sua Lettera, della congiura de' Direttori, e de' Teologi Gesuiti con esso i lor Superiori, per venir gli uni Dottori, e Direttori severi, e gli altri Dottori, e Direttori condiscendenti. Ma la disavventura ha voluto, che questa volta Escobar si convenga con gli altri; e se ci è qualche lite tra essi, non sia che di vocabolo.

IV. *Si discute un passo d'Escobar.*

Primieramente nel suo *Esame de' Confessori*, appellato nelle Provinciali il *Ristretto de' ventiquattro Vecchioni*, ei pensa e parla intorno a ciò nella maniera comune; lo che nè pur dal Pasquale chiamasi in controversia. Quanto è poi al libro della sua Teologia Morale, dov' egli dice, *ciò ch'è lecito nella speculazione, esserlo altresì nella pratica*; se il Pasquale l'avesse letto qualche pagina appresso al luogo citato, avrebbe senza più capito interamente il pensiero di questo Casuista, ch'è ottimo, e non ha cosa in fatti contraria a quel ch'egli ne dice altrove, nè a quel che ne dicon gli altri. Ecco le sue parole.

Lib. 2. Theolog. Mor. probl. 5.

„ Se dopo aver provveduti gl' inconvenienti, che nascono dalla pratica, „ io giudico tutt' ora probabilmente, „ che tal pratica è lecita, posso francamente adoperarla. Confesso nientedimeno, non tutto ciò, ch' è lecito,

„ esser

„ esser sempre spediente, a cagione dell'
„ estrinseche circostanze. Oltre a ciò se
„ un Principe, o un Tribunal supremo
„ la divietano colle loro Dichiarazioni,
„ o co' loro Arresti, allora l' opinione
„ contraria a que' decreti resterebbe d'
„ esser probabile. Verbi grazia alcune
„ opinioni d' Angelo, d' Armilla, di Sil-
„ vestro, e d'altri, ch' erano peraddie-
„ tro probabili, dal Tridentino in qua
„ non è più lecito metterle in opera.
„ Il perchè siccome questa, o quella
„ opinione non è praticamente proba-
„ bile, così per mio avviso nè pure è
„ probabile speculativamente; da che i
„ disordini, che s' incontrano nel prati-
„ carla, ne dimostrano la falsità.

Tutto ciò non altro vuol dire se non che Escobar non approva, che si chiami speculativamente probabile un' Opinione, quando, per fondata ch' ella sia sovra certi principj generali, ed ammessi dal mondo tutto, gli sconci che ne vengono in pratica, le contendono il potersi tenere come praticamente probabile. Per l'opposito gli altri Teologi vogliono, che questi sconci, che le tolgono l'esser probabile nella pratica, non le vietano il potersi nominar probabile nella speculativa, se pur ella apparisce conforme a' principj generali, da' quali con maniera probabile s'inferisca. Ma tutti poi si concordano tra se, ed Escobar con tutti, che a cagio-
ne

ne dei mali, che se ne temono, non può ella essere in pratica buona regola delle nostre azioni.

Per far dunque piacere ad Escobar, io mi asterrò dal chiamare speculativamente probabile così fatta opinione: per adattarmi al gusto degli altri, io vorrò pure concederle questo nome. Con ciò non farò torto a veruno; e questo mio secondare sarà tutto senza conseguenza per i costumi, al pari dell'altre maniere differenti di parlare adoperate dai Teologi. Secondo la nozione d'Escobar, che ha pur ella molto del ragionevole, io dirò, che *si ponno sicuramente seguire in pratica le opinioni probabili in ispeculazione*; perciocchè prima di appellarle probabili in ispeculazione, debbo accertarmi se son probabili nella pratica. Secondo la nozion degli altri, io dirò, che *non ponno con sicurtà seguirsi in pratica tutte le opinioni, che son probabili in ispeculazione*; perciocchè l'esser probabile in ispeculazione non abbraccia tutto lo che è necessario per esser probabile nella pratica. Dopo ciò io sfiderò il Pasquale nel cospetto di tutti i Teologi, con tutte le sue vane, e sofistiche aringhe, perchè dica, che cosa egli vede in questa mia dottrina meritevole di rimprovero.

A far dunque in compimento un sommario del detto finora, ecco a che si riduce, giusta il Reginaldo, e gli altri,

a quali si è fatta la medesima ingiustizia; ecco, dico, a che si riduce tutto il misterio della distinzione del Probabile in ispeculativa, e del Probabile in pratica. Il fine di questa distinzione è mostrar primamente, che in materia di Morale non basta il ragionare per principj generali, le cui conseguenze, per ben didotte che comparifcano, avrebbon talvolta funestissimi effetti, se sol esse regolassero l'esecuzione. In secondo luogo si dà a divedere, che ci son molte cose, che considerate in se stesse, e riferite alle regole generali non fan mostra di scellerate; e pur egli è moralmente impossibile usarle senza colpa; da che l'infezione del cuore umano, la violenza delle passioni adizzate dagli oggetti, la viva impressione, che fa il bene o il mal presente, lascian di rado nel nostro animo la bonaccia, che abbisogna per non rompere i limiti, che la ragione, e la divina legge prescrivono. Il dir dunque probabile nella speculazione, e che non è tal nella pratica, è egli per avventura inventare un artifizio da rovinar la Religione, e'l Vangelo, piaggiando solamente lo stato senza offenderlo apertamente?

Ma sì bene, la sola condotta del Pasquale, e de' suoi partigiani, così zelanti per la stretta Morale contro la rilassata, pruova a bastanza, che, generalmente parlando, v'ha grandissimo diva-

rio tra la speculazione, e la pratica. Un'equivoco, una restrizion mentale, secondo essi nei loro libri e ne' loro colloquj, son peccati infinitamente condannevoli; ma nella pratica poi le menzogne, i falsamenti, le interpretazioni maligne, che si danno alla dottrina, e a' sentimenti di persone religiose, e scienziate, son le cose del mondo più Innocenti, e più lecite; purchè tutto venga a piombare sul capo de' Gesuiti, o di alcuno dei loro amici.

Della Direzion dell' Intenzione.

„ QUesto principio maraviglioso (sono parole del Pasquale nella „ settima Provinciale) è il nostro „ gran metodo del dirizzar l'intenzio- „ ne, la cui importanza è tale, ch'io „ starei per compararlo colla dottrina „ della Probabilità.

Procuriamo ancor noi di penetrar questo segreto, e di farlo palese al mondo meglio assai di quel che ha fatto il Pasquale. Tutta la dottrina della Direzion dell'Intenzione consiste nell'insegnare, che nelle cose, che son per se medesime indifferenti, l'intenzione or retta ed or obbliqua rende l'azione or santa ed or malvagia: che un'opera virtuosa perde tutto il suo buono, dove sola le manchi la virtuosa intenzione: e che generalmente parlando l'intenzione è cosa di tal momento nella Morale, che in mille occorrenze sol'essa fa l'essenzial differenza delle nostre azioni, e per dirla co' termini della Scuola, essa è, che le costituisce ciascheduna nella sua specie. Io quì potrei emulando lo stile de' Giansenisti, riempiere il testo, e i margini di questo piccolo scritto con passi innumerabili di Santi Padri, in cui favellano dell' intenzione. Ma son contento di due parole

I. *Che cosa sia la Direzion dell' Intenzione.*

prese

prese da S. Agostino, e da S. Tommaso, che spiegano bastantemente quanto contiensi nella proposizion da me fatta. *Bonum opus intentio facit*: l'intenzione fa buona l'opera, dice il primo. *Morales actus recipiunt speciem secundum id, quod intenditur*: le umane azioni prendon la loro specie dal fin che s'intende, dice il secondo. In questo senso interpetrano i Padri quelle parole del Figliuol di Dio nel Vangelo: *Se 'l vostro occhio sia semplice, tutto il vostro corpo sia luminoso*: cioè a dire, se la vostra intenzione sia pura, tutto ciò che voi fate, non sarà opra da tenebre. Così questo Teologico principio non ha nulla in se stesso, che non sia più che ragionevole, ed ortodosso. Egli è poi comunissimo, e necessarissimo: il chiamarlo maraviglioso, e farne un misterio della Politica de' Gesuiti, è la cosa del mondo più ridicola, e più stempiata.

In Psal. 31. 22. *q.* 64. *ar.* 7. *in corp.*

Matth. 6.

Dirassi forse che i Gesuiti l'abusano nell'adoperar che ne fanno, applicandolo a qualche materia fuor di proposito. Io quì non intendo rifiutar tutte a disteso le calunnie del Pasquale: mi basterà accennarne una parte, e far vedere in poche parole, che l'applicazione fatta di tal principio da Gesuiti a soggetti diversi non ha punto dell' empio, nè dello strano. Si rinfaccia ad essi singolarmente nelle Provinciali, che abbiano mal'usata la direzion dell'intenzione in materia di

ſimonia, di uſura, di violenza. Valenza dice, che ſi può alcuna volta dare un ben temporale per un bene ſpirituale: Eſcobar, che ſi può pretendere qualche vantaggio dalle preſtanze de' danari: Reginaldo; chè ſi può talora perſeguitare, e battere un' uomo che ſi faccia ad inſultarci, e tutto ciò ſenza peccato, ſol tanto che ben ſi dirizzi l' intenzione. Bauni ancora propone una formola eſpreſſa, riportata nell' ottava Provinciale, in cui la Direzion dell' Intenzione è meſſa in opera, a fin di rendere legittimo un contratto.

II. *Se ne dimoſtra l' uſo ragionevole in più materie.*

Or quì ſi vuole aſtrarre da' raggiri, e da' ſcherni del Paſquale, di cui al preſente non quiſtionaſi. Non è egli mai forſe lecito di perſeguitare, di percuotere, di uccidere un ingiuſto aſſalitore? è lecito ſenza dubbio qualche volta, pur che ſi ſtia nei confini di una giuſta, e moderata difeſa, *Cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Ma reſtando tra queſti termini, non può egli chi ſi difende avere or buona, ed or cattiva intenzione nel gittarſi addoſſo a colui, che l' aſſale? non può farlo o ſol per guarentirſi, o anche per vendicarſi? il può, chi ne dubiti? Può ella dunque in queſtà materia aver luogo la Direzion dell' Intenzione.

Non è forſe mai lecito dar un bene ſpirituale per un temporale, o cavar qualche profitto dal ſuo danajo? Fermamente niuna coſa è più lecita. I Sacerdoti

doti ricevono tutto dì danajo per Messe: si fan contratti di società: si fan contratti di censo . S' io do il danajo al Sacerdote come prezzo della sua Messa, son simoniaco: se ho disegno di darlo per pura riconoscenza, o per limosina , o per altro simigliante motivo, son esente di simonia.

Ho dati a taluno ventimila scudi, ed egli si è obbligato a rispondermi del censo annualmente mille scudi di riguardo. Se egli di là a venti anni mi restituisce la sorta, si troverà, che per ventimila scudi, che io gli avea dati, me ne ha resi quarantamila. Con qual coscienza, e per qual regola di equità posso io ricevere il doppio di quel che ho dato? se nel consegnare il mio danajo, ho inteso di comperarmi il diritto di cavar mille scudi l'anno dal podere, a cagion d'esempio, sovra cui sarà ipotecato il censo, io non opero contro giustizia; ma se ho avuto solamente la mira ad impiegare il danajo per trarne vantaggio, e più riceverne di quel che ho dato, io son senza fallo usurajo. Se nel dar la mia moneta a un mercatante, che me la chiede per farne traffico, il so con patto , che ei me l'abbi a rendere col tanto di più, verbigrazia, del cinque per cento io son parimente usurajo: ma se di verità ho animo di entrar con esso lui in società, io sono in coscienza sicuro.

Poichè dunque in materia di contrat-

ti l'intenzione è sempre essenziale per rendergli o validi, o leciti; poichè dove si tratti di difendere la sua vita, i suoi beni, il suo onore, l'intenzione è quella, che tanto conferisce a render giusta, e legittima la difesa; perchè non sarà lecito a Teologi della Compagnia, così ben come agli altri, l'insegnare, che in tai materie, per non incorrere in peccato, bisogna porre ben cura di operare con buona intenzione?

Il Valenza nel suo trattato della simonia propone la quistione, come la propon San Tommaso: la tratta ne' medesimi casi, in cui la tratta S. Tommaso: ne determina molti colla direzion dell' intenzione alla guisa che fa San Tommaso: e perchè dunque la direzion dell' intenzione sarà nel Valenza un misterio della politica dei Gesuiti, essendo innocentissima in San Tommaso?

Il Bauni espone la maniera di far sì un contratto, che possa tirarsi legittimamente guadagno dal suo danajo; dove facendolo altrimenti, si verrebbe a cadere in delitto d'usura; che gran male è poi questo? Egli in vero suppone nel suo esempio la dottrina de' *Tre Contratti*: di cui però non è egli nè l'inventore, nè il solo difenditore; perchè è stata prima di lui sostenuta da più Teologi dottissimi, e Canonisti non Gesuiti. Or essendo ella per altro non men utile, che usata nel commerciò, e non entrandoci la dire-

direzion dell' intenzione a più forza, che in altri contratti permessi, perchè del seguirla fare a lui un gran misfatto, mentre nè la Chiesa, nè i Superiori Ecclesiastici han fin ora giudicato a proposito il divietarla?

Escobar vuole che riscuoter'qualche cosa oltre alla sorte a cagion; della prestita, senza più è usura: ma sperar, che prestando del danajo a taluno, che ne abbisogni a fin di comperarsi, per esempio, un podere, a cui più riguardi il costringano, guadagnerassi, mercè del benefizio, la di lui amicizia, e nelle occasioni ancor qualche grazia, non è già questa simonia mentale; anzi nè pur reale, allorchè dipoi rammentandogli la cortesia, che se gli è fatta, si vuol pugnere la di lui riconoscenza, perchè ci renda il cambio, di che abbiamo noi al presente bisogno. Che può mai esserci in questa distinzione d' ingiusto, e d'irragionevole? o correrà per usurajo un' uomo, perchè faccia simil servigio ad altrui, che prevegga dover esser tra poco in credito, e in istato da rimeritarlo? o si doveranno rimirar come usure i buoni ufizj, che nell' occorrenze ei ne riceve? Ci vuol'altro che il comun sentimento per giustificar coloro, che quì si accusano con tanto non so se di malizia, o d' ignoranza?

Finalmente quando insegna Reginaldo ch'è probabile in ispeculazione, ma ben di

di rado in pratica, che in alcune circostanze, da lui notate, ma dal Pasquale ommesse, potrebbe un'uomo, nello stante sol dell'offesa, perseguitare colui che 'l disonora: ei medesimo avvisa, che non dovrebbe ciò farsi a intendimento di render mal per male, ma solamente di far quel ch'è necessario, e nulla più, per salvare il suo onore. Questo ristrignimento è forse inutile, o acconcio ad avvelenare la sua risposta? Di questa decisione con esso tutte le cautele che ci adatta, può alcuno abusarne più che dell'esempio di Davidde, che impose a Salomone, che in venirgliene il destro facesse morir Gioabbo, e Semei? Senza una ben dritta intenzione che giudizio potrebbe farsi di quest'ordine di Davidde?

Nò nò, nè Reginaldo, nè gli altri han quì detto nulla di nuovo intorno a questo dirizzamento d'intenzione. Essi han seguite l'orme d'Innocenzo III. allorchè hanno scritto, permettersi da tutte le leggi il risospigner la forza colla forza, non già con intendimento di vendicarsi, ma sì con animo di difendersi: *Vim vi repellere omnia jura, legesque permittunt, non ad vindictam sumendam, sed ad injuriam propulsandam*. Essi son iti dietro agl'insegnamenti di San Tommaso nel profferir che han fatto, potersi tal volta far ritornare le villanie in gozzo a chi le dice, dirizzando la nostra intenzione al ben dell'oltraggiatore, per rintuzzare il suo

Cap. significasti.

suo rigoglio, e per conservare a un tratto il nostro onore, e la nostra autorità. *Illatas contumelias nonnunquam repellere homo potest propter bonum illius qui contumeliam infert, ad reprimendam illius audaciam, & ad tuendam suam dignitatem, & auctoritatem.*

2. 2. q. 72. ar, 3.

III. *Diritta intenzione come finta per calunnia del Pasquale.*

Che han dunque fatto in questa materia i Teologi Gesuiti? hanno insegnato che la dritta intenzione era in tai casi sì fattamente necessaria, che senza essa enormemente si peccherebbe. E che ha fatto il Pasquale? ha rappresentata la cosa tutto altramente, dando ad intendere, che i Gesuiti si servivano di questa direzion d'intenzione a rendere innocenti i peccati più orribili. I Gesuiti hanno avvertito, che nelle più giuste difese bisogna ben guardarci che non ci trasporti la passione; e che non si vuole operar con altr' animo, che col solo di guarentirci; e 'l Pasquale e converso, falseggiando, e smozzicando gli scritti de' Gesuiti, ha voluto persuadere, ch' essi davan per buone le più atroci violenze, dove s' abbia per eseguirle una buona intenzione.

I Gesuiti han preteso, che nel dare un bene temporale per uno spirituale (e pur trattavasi non di dar contanti per Benefizj, ma per preghiere, per Messe, per fondazioni, e cose tali) bisognava non aver volontà di dare il temporale come prezzo dello spirituale; ma era

era meſtier d'operare con diverſiſſima intenzione, cioè d'impegnar per gratitudine a pregar Dio, a dire una Meſſa ec. E 'l Paſquale ricama ſu queſto fondo a capriccio, e dà voce, che 'l Valenza, e 'l Tannero han fatta una mirabile riuſcita nello ſcolpare il gran traffico, che ſi fa oggidì de' Benefizj.

Dopo aver riferito quel che ha detto il Padre Bauni per eſcludere da un contratto l'intenzione uſuraja, e dopo aveavere incaſtonato nella ſua Lettera il cattivo Franceſe di queſto buon Padre, d'una maniera molto acconcia a far ridere, fa dir freddamente al ſuo Geſuita: *L' uſura, per avviſo de' noſtri Padri, non conſiſte in altro, che nell' intenzione di riceverne il profitto come uſurajo; e quindi è che 'l noſtro Padre Eſcobar fa ſcanſar l'uſura con una ſemplice giravolta d' intenzione*. E nello ſteſſo tempo riporta, o anzi cita il luogo d' Eſcobar, di cui abbiam ragionato: e'l cita quaſi una deciſione ridicola; avvegnachè non poſſa deciderſi d'altra guiſa ſenza ſtravaganza. Ecco dunque dove va a finire il gran rimprovero della direzion dell'intenzione, *quel principio maraviglioſo, è di sì alta importanza, che potrebbe per poco paragonarſi colla dottrina delle Probabilità!*

Si laſcia a Dio, che giudichi, qual' intenzione ha egli avuta il Paſquale nell' ingiuſta, e crudel perſecuzione, che ha fatta a Geſuiti. Forſe ha egli operato

ad

ad esempio del Santo, e dell' Oracolo del Partito, l' Abate di Sancirano, che un dì confidentemente diceva a Monsignor l' Abate di Prieri: „ Che bisognava „ mandare a rovina il Corpo de' Gesui- „ ti come perniziioso alla Chiesa. Al che „ poi aggiugneva: Ch' egli è il medesi- „ mo Dio, che distrugge la Chiesa: Che „ il tempo dell' edificazione è già passa- „ to: Che i Vescovi, gli Ecclesiastici, i „ Religiosi son oggi, comunemente par- „ lando, sprovveduti dello spirito del Cri- „ stianesimo, dello spirito della Grazia, e „ della Chiesa: se i Religiosi del suo Or- „ dine fossero veri figliuoli di San Bernar- „ do, sforzerebbonsi a più potere di ri- „ durre al niente la Teologia Scolasti- „ ca: Che San Tommaso medesimo avea „ contraffatta la vera Teologia col di- „ scorso umano ec. " O quanto queste dicerie son divote! o quanto edificanti! Or che pensiero dee farsi di un Partito, il cui Capo parla, e pensa in tal guisa, e pur si spaccia per un zelante Fedele, e per un Santo?

Informazioni del processo dell' Abate di Sancirano.

De-

Degli Equivochi, e delle mentali Reſtrizioni.

I.
Luogo del Paſquale nella Lettera 9.

DIam principio ancor quì dal teſto del Paſquale nella nona ſua Lettera, in cui così diſcorre il Geſuita. „ Or io vo' parlarvi della facilità da noi „ recata di tor via i peccati dalle conver„ ſazioni, e dagli affari del mondo. Un „ de'maggiori imbarazzi, che s'incontra„ no, è lo ſchifar la menzogna, e ſovra „ tutto allorchè ſi vorrebbe dare a credere „ una coſa falſa. A ciò ſerve mirabil„ mente la noſtra dottrina degli equivo„ chi, per cui è lecito adoperare termini „ ambigui, facendogli prendere in altro „ ſenſo da quelche egli ſteſſo l'intende, „ ſiccome diviſa il Sanchez *Op. mor.* p. 2. „ l. 3. c. 6. n. 13. Lo ſo bene, Padre mio, „ io gli diſſi. Noi l'abbiamo tanto divol„ gato, continovò egli, che alla fine tutto „ il mondo n'è informatiſſimo. Ma ſape„ te poi, che ſi ha a fare, dove non ſi ri„ trovino parole equivoche? Mainò, „ gli diſs'io. Io ben ne dubitava, ripi„ gliò egli: queſta è coſa nuova; ed „ è appunto la dottrina delle Reſtri„ zioni mentali ec.

O come queſto diſcorſo è aggradevole, dilettoſo! Non gli manca fuorchè la verità. E certo ſe 'l Paſquale non ha

quì usato degli equivochi, o de'restrignimenti, egli ha mentito tre, o quattro volte; siccome si vedrà nel decorso. Questa è materia assai curiosa, e ben pochi l'intendono come bisogna. Io raccoglierò quanto in tal soggetto può recarsi di più nerbo in pro, e in contra. Starò in tanto di mezzo, nè adotterò veruna opinione per mia.

L'autor delle Provinciali non è il primo, che abbia attaccati i Dottori della Compagnia per questa parte. Giovanni Maldero, Vescovo d'Anversa, cita e rifiuta il libro di un Calvinista impresso l'anno 1609. e intitolato, *Aforismi della dottrina de' Gesuiti, e d'alcuni altri Dottori della fazione del Papa*, ove si fa menzione particolarmente di questo punto. Io non pretendo trar da ciò vantaggio alcuno a favor de' Gesuiti. Ho sol pensiero di esaminar le cose in se stesse, senza estraneo pregiudizio; e far sì, che si conosca la difficoltà, che in questa materia non è piccola, di ben risolversi, e prender partito.

L. de abusu Restrict. ment. c. 12.

1. Avvegnachè si confondan sovente nel soggetto, di che si tratta, l'Equivoco, e la Restrizion mentale, v'ha però tra l'uno e l'altra, diversità. Chiamasi *Equivoco* ogni proposizion, che ha più sensi, e che si profferisce antivedendo, che l'uditore sarà per prenderla in significato differente da quel che noi le diamo nella nostra mente. Tal fu la ris-

II. *Che cosa sia Equivoco; che cosa sia Restrizion mentale.*

risposta d'Abramo, allor che ei disse a quei d'Egitto, che Sara era sua sorella, prevedendo, ch'essi sarebbon per intendere la parola *sorella* in significazione diversa da quella, ch'egli stesso intendeva. Chiamasi *Restrignimento mentale*, quando una proposizione pigliata ne' suoi termini è falsa, ma congiunta col di più, ch'io nella mia mente ristringo, diventa vera. Così se un' uomo richiesto di prestanza risponde, *Io non ho danajo*, avendolo risponde il falso, ma che diventa vero, coll' aggiugnergli queste altre parole, *per prestarlo a voi*, che ei però ritiene in mente, e non esprime in voce.

2. Non ha dubbio, che in questi Equivochi, e Restrizioni si truova un non so che, che a prima faccia almeno comparisce contrario alla semplicità, e alla sincerità; e che sembra spesse volte insolente, e innaturale. Ma per tutto ciò coloro, che sono interessati in questa lite, han diritto di domandar dal Lettore, che sospenda il suo giudizio infinattanto, che egli abbia udite, e pesate le ragioni d'ambe le parti. Facciamo lor dunque la grazia.

3. Tutti i Dottori Cattolici si convengono, che non può esser mai lecito il mentire; e che essendo la bugia un' azion criminosa di sua natura, niuna ragione, niun comodo, niun motivo può mai onestarla.

4. Sup-

4. Supposto una volta questo principio, ed ammesso da tutti come indubitato, grandi difficoltà ne son nate in Teologia, tanto per la pratica in certe occorrenze, quanto per la spiegazione, ed intelligenza d'alcuni passi della divina Scrittura. In certe occorrenze siam tenuti a favellare in un tal modo; e questo modo di favellare non è agevole che si accordi colla sincerità. Quanto è alla Scrittura dove parli Iddio, o alcun de' Santi del Paradiso, sarebbe sacrilegio il riconoscere nelle lor parole menzogna; ed allorchè ci si riportano i detti d'un uomo, cui ella lodi, e voglia che s'abbia per un gran Servo di Dio, fora pur troppo duro il ritrovare in ciò ch'ei dice cosa contraria alla verità. In tanto ha molti passi di queste due sorta, che soprammodo imbarazzan gl'Interpetri, e che han d'ogni tempo reso difficile a Santi Padri il dicifrargli.

III. *Donde sia nata la questione circa l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni*

5. Queste due difficoltà, senza le quali non si sarebbe mai forse pensato a dimandare, se l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni Mentali sia lecito, sono state le ragioni, per cui molti Teologi, Interpetri della Scrittura, Canonisti di ogni Scuola, e d'ogni Paese le han difese come necesserie in più casi, ma ristrignendole non pertanto tra confini molto più angusti, di quel che ne abbiano tra 'l volgo sparso coloro, che sotto questo titolo han preso ad abbattere il cre-

 dito

dito de' loro avversarj. Imperciocchè tutti i Dottori, che han trattato alla distesa questo suggetto, non lasciano d' osservarne gli abusi, e di avvertire a guardarsene i lor Lettori.

6. Perchè per una parte le difficoltà, di cui parlo, son le primarie pruove di coloro, che favoreggian questo uso; e per l' altra le conseguenze, che in apparenza se ne diducono, son gli argomenti più forti di quei che lo riprovano, si ha qu principalmenche pensiero di por le une a rimpetto dell' altre e bilanciarle, senza dissimulare alcuna cosa, che accresca o scemi il peso di ciascheduna; ed esaminar seguentemente, se il Gesuita Sanchez, che nominatamente è sfidato, ed assalito con più vigore sù questo campo, sia colpevole, o nò; e se il suo accusatore gli fa ragione, o torto. Ecco i principali argomenti di coloro, che assolutamente condannano ogn' uso de' Ristrignimenti mentali, e degli Equivochi.

IV. *Argomenti, per cui si ripruova quell' uso.*

Primieramente, dicon essi, questi non sono in somma che bugie palliate. La sola sposizion, che si fa, della natura degli Equivochi, che in astratto, che in esempj, dimostra non esser essi, eccetto sottigliezze inventate a persuader che non si mente allorchè più espressamente si parla per contrario di quel che si pensa.

Secondariamente gli uni e gli altri han l' effetto medesimo della bugia; cioè ingannar coloro, a chi parliamo, ed impegnarli nell' inganno.

Oltre

Oltre a ciò distruggon essi parimente il commerzio della vita civile, imperciocchè, se chi meco ragiona, ha per fermo, che gli Equivochi, ed i Ristrignimenti non son menzogne; che sò io, s'egli in atto non se ne serve, ancorquando fa più sembiante di ragionar semplicemente, e di buona fede?

In quarto luogo, i testi delle Scritture, e de' Padri, che spirano orrore contro alla doppiezza, e che scrivono encomj delle virtù contrarie, impugnano alla scoperta queste parole e risposte di dubbio senso, che fan nascere in capo a colui, che m'ascolta, un pensiero tutto differente da quel ch'io sembro voler dargli ad intendere. Finalmente queste sofisticherie son nuove, e totalmente ignote all'antichità. Quest'è in poco il tutto che può dirsi a condannar gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. Or vediamo, che può recarsi in mezzo per sostenergli.

V. *Argomenti, per cui quell' uso si difende.*

Sul bel principio innumerabili Teologi, e Canonisti, che dopo avere ben considerata la materia, non sanno risolversi a condannarne assolutamente l'uso, concordevolmente confessano di ben vedere la forza di questi argomenti; a quali senza più si arrenderebbono di buon cuore, se lor si ministrasse alcun' altro segreto da valersene meglio per fuggire certi imbarazzi, e grandi inconvenienti, a cui l'umana società vederebbesi esposta, se gli Equivochi, e i mentali Ristrignimenti fossero assolutamente vietati.

Credon essi oltre a questo d'esser fondati sù la pratica de' Santi in que' frangenti, in cui nè la Scrittura, nè l'Istoria Ecclesiastica gli condauna, nè mancano altri Santi, che gli difendano. Cominciamo da quest' ultimo Articolo.

VI. *Passi della divina Scrittura presi dal vecchio testamento.*

Intra moltissimi esempj, di cui l'antico Testamento potrebbe fornirmi, io son contento per ora di quel d' Abramo. Questo gran Patriarca costretto dalla fame a ricoverare in Egitto, sospetta che 'l Re, o altri del Paese, ammaliato dalle bellezze di Sara, nol faccia assassinare, a fin di sposarla. Per scansar tanto pericolo, dic'egli alla sua donna: Gli Egiziani, vedendovi così bella, diran senz' altro, Ella è moglie di quest' uomo; e per aver voi a sua balia mi uccideranno. Dite dunque, io ve ne scongiuro, che siete mia sorella. *Dicturi sunt, Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergò, obsecro te, quod soror mea sis.* Il fatto avvenne appunto, qual'egli l'avea divisato. Essendo dunque dimandati sovra ciò, risposero ambidue della maniera, in cui eransi convenuti, e salvaronsi, ajutati dall' Equivoco del nome di *sorella*, che in quel paese avea due significati. Trovossi ancora Abramo nel frangente medesimo in Geraris di Palestina, e se ne trasse per la medesima strada.

Gen. 12.

Altrettanto fece Isacco suo figliuolo, andando nel medesimo luogo al medesimo rischio, per cagion di Rebecca sua

Mo-

Moglie. *Cumque interrogaretur a viris loci illius super uxore sua, respondit, Soror mea est, timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum*. Il figliuolo non fu per ciò nè gastigato, nè ripreso da Dio più che il suo padre. E pur essi ciò fecero nel tempo stesso, che Dio lor prometteva una numerosa posterità; anzi mentre ancora gli proteggeva con maniere miracolose in quelle medesime occasioni, in cui essi prendeano per campar la morte un mezzo che si vuole cotanto ingiusto, e che in conseguenza sarebbe stato sì contrario al rispetto, ed all'ubbidienza, che dobbiamo al Padrone della nostra vita, sì ingiurioso alla sua bontà, ed alla sua potenza, delle quali que' Santi Patriarchi avean tanta ragione di confidare.

Gen. 26.

Sant'Agostino tanto è lungi dal condannar quei due Santi, che per opposito contra un Riformator del suo tempo, Fausto il Manicheo, ei sostiene, che Abramo in que' casi non mentì, avvegnachè rispondesse alla dimanda sol per metà, e niente affatto al pensiero di chi l'interrogava, perocchè, dic' egli, richiesto, non disse che Sara non era sua moglie; ma perchè se gli dimandava, che cosa ella gli fosse, rispose, ch' era sua sorella, e non negò ch'ella fosse sua moglie: nascose una parte del vero, ma non disse cosa di falso. *Neque enim, utrum ejus uxor esset, interrogatus, non esse res-*

L. 22. cont. Faust. c. 33.

 pon-

pondit; *sed cum ab eo quæreretur, quid ei esset illa mulier, judicavit sororem, non negavit uxorem, tacuit aliquid veri; non dixit aliquid falsi.*

Alquanto più a basso egli difende Isacco nella guisa, ch'avea difeso Abramo. *Che male ha egli fatto con ciò*, dic'egli, *poichè ha imitato suo padre? Le medesime ragioni dichiarano lui innocente in un'opera, in cui Abramo non è colpevole.* Lo stesso Santo Dottore ripete il medesimo in più luoghi delle sue opere. Ma veniamo a gli esempi d' alcuni Santi del Cristianesimo.

cap. 46.

Io quì non dirò niente della risposta di S. Francesco, che interrogato, se avesse veduto per di là passare un tale, che si cercava a morte, messa la mano nella sua manica, rispose, *Egli non è passato per quà*. Per avventura gli uomini dilicati, con cui ho a fare, terrebbon ciò per un frullo, ed avrebbono a vile l'autorità degli Scrittori, che lo riportano.

VII. *Esempi de' Santi Atanasio, Felice, Fulgenzio ec.*

L'esempio di S. Atanasio, che fuggendo sù per il Nilo con una somigliante risposta scampò dalle mani di coloro, che Giuliano l'Apostata spediti avea per farlo prigione, è troppo più noto di quel che sia mestiere per farne quì un minuto racconto. M'appiglio a due altri, de'quali non si è molto ragionato fin'ora. L'uno è di San Paolino, l'altro di S. Fulgenzio, amendue grandi ammiratori della dottrina di S. Agostino. Questi congiunti all'approva-

provazione, che 'l medesimo Santo Dottore ha fatta della condotta d'Abramo, e d'Isacco ne' casi, di cui si è favellato, non forman essi forse un'argomento ben forte a favor de' Teologi, massimamente allor che si difendono contro ad uomini, che cotanto si onorano del nome di discepoli di Sant' Agostino?

Or San Paolino in que' versi, che compose ad onor di S. Felice Nolano, riferisce che questo Santo, mentr' era sul punto d'essere arrestato come Cristiano da' Pagani, che 'l cercavano, Dio con un prodigio della sua potenza vietò loro il riconoscerlo; e quindi essi richiesero lui medesimo del luogo, in cui troverebbon Felice. Il Santo accortosi per tal domanda del soccorso di Gesù Cristo, e del miracolo ch'ei faceva in suo favore, rispose loro ridendo: Io non conosco il Felice, che voi cercate: lo che udito, essi passaron oltra. ***Natal. 5.***

Persensit, & ipse faventis
Consilium Christi, ridensque rogantibus infit:
Nescio Felicem quem quæritis. Ilicet illi
Prætereunt ipsum.

E' non ha dubbio, che S. Felice, se avesse in questa occasione mentito, averebbe troppo mal corrisposto alla bontà, che usava il Signore inverso lui. Ma s' ei non mentì, che rimane a dir altro, se non ch'egli ricorse all' Equivoco del nome di Felice, o a qualche Restrizion

mentale? par impossibile francarlo in altro modo da menzogna.

Ma non può trovarsi equivoco più espresso di quel di S. Fulgenzio. Leggesi nella sua vita scritta da Ferrando Diacono suo discepolo, e dedicata a Feliciano successore del Santo nel Vescovado Ruspense. Quì raccontasi, che San Fulgenzio ancor Monaco, avendo sofferta una fiera persecuzione in Africa, prese consiglio di andarsene a visitare i Solitarj d' Egitto, de' quali udito avea raccontar maraviglie. Egli prese il cammino per la Sicilia, ed approdò a Siracusa, dove Sant' Eulalio era Vescovo senza lasciar totalmente di professarsi ancor Monaco. Il Santo Prelato accolse nel suo Monistero Fulgenzio, siccome soleva ogn'altro pellegrino, con cui esercitava ogni opera d'ospitalità Cristiana. In due ragionamenti, che seco tenne, riconobbe il merito straordinario di questo passeggiere, e lo strinse a dirgli le cagioni, che 'l dilungavan dall' Africa.

Fulgenzio, dice l' Autor della sua vita, apprendendo non sò che di vanità nel confessare il motivo, che 'l portava in Egitto, gli rispose in questi termini: Io vo a cercare i miei padri, che mi vien detto vivere in que' paesi da peregrini, *Parentes meos requiro, quos illis in partibus vivere peregrinos audivi*. Il Vescovo sospettando, che colui non gli parlasse sinceramente, e penetrando a metà il senso di quell'ambigua

rispo-

risposta, apprese da un' altro Monaco, chi erano gl' intesi da Fulgenzio sotto nome di *padri* . Così San Fulgenzio vedendosi colto, fu forzato a confessar la verità. Ma imperò, dice lo Storico, potea ben egli con verità dar nome di padri a coloro, di cui voleva imitare gli esempj.

Or questo è fermamente un' Equivoco con tutte tutte le sue divise, o non ci è stato mai Equivoco al mondo. Mentre San Fulgenzio facea sembiante di prender la parola *parentes* nella sua significazione ordinaria, ei l' intendea di coloro, ch' esser doveano suoi padri in Cristo, ei dava parimente al vocabolo *peregrinos* un senso metaforico, intendendo, che coloro di cui parlava, erano viandanti sopra la terra, che facean viaggio verso la Patria celeste.

Ecco dunque Sant' Agostino, che approva la condotta d' Abramo, e d' Isacco, e San Paolino che approva quella di San Felice: ecco Sant' Atanasio, San Felice medesimo, e San Fulgenzio, la pratica de' quali par che autentichi manifestamente gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. E' sembra, che non ce ne bisogna di vantaggio per fare in questa materia un' opinion probabile.

Ma i Teologi, di cui espongo quì la dottrina, pensano d' avere ancor

qual-

qualche cosa di più saldo. Pretendono, che non si può con prudenza condannare assolutamente l' uso delle Restrizioni, e degli Equivochi, senza far prima riflession matura sù certi passi del Vangelo, dove sembrano messi in opera.

Che cosa è, dicon essi, l' Equivoco, di che al presente si tratta? E' una parola ambigua, o una proposizione composta di termini dubbiosi, cui chi pronunzia, prevede dover esser presa da chi l' ascolta in altro senso da quel ch' egli l' intende. Or eccone due manifesti esempj nell' Evangelo.

VII. *Luoghi presi dal nuovo Testamento.* Nel capo 11. di San Giovani il Figliuolo di Dio dice a' suoi discepoli: *Lazaro nostro amico dorme; ed io vò a risvegliarlo*. E' manifesto, che questo è proposizione equivoca. E' ancor certo, che gli Apostoli l' intesero nel suo senso naturale; *Signore*, dissero, *s'ei dorme, è salvo*. E' ancor più certo, che aveva il Salvatore antiveduto, che così essi l' intenderebbono. *Gesù*, dice il Vangelo, *parlava della morte di Lazaro, e i discepoli pensarono, ch' ei parlasse del sonno*.

L' altro esempio è del cap. 2. del medesimo Evangelista, ove dice il Signore a' Giudei: *Distruggete pur questo tempio, ed io il riedificherò in tre giorni*.

Ei favellava del suo corpo, e i Giudei s' immaginarono, siccome naturalmen-

mente doveano, ch' ei favellasse del tempio di Gerusalemme. Ben si sà, che'l Redentore così parlando, non avea veruna intenzione cattiva, e che non ingegnavasi d' ingannare coloro, a chi parlava: ma ciò che monta? Noi condanniamo, dicono i Teologi, di colpa tutti gli Equivochi, che ponno cagionar qualche torto a chi che sia, e tutti quegli, in cui s' abbia disegno di gabbare, e di sorprendere que' che ci ascoltano.

Rinvengon essi altresì nel Vangelo Restrizioni mentali; e non già per discorsi, e conseguenze, ma espresse, e formali, e che si fan ravvisare per desse da se medesime.

Al capo 7. di San Giovanni, *I fratelli di Gesù gli dissero, partitevi di quà, ed andate in Giudea*. Rispose loro il Salvatore; *Ite pur voi a questa festa; io non ci verò. NON ASCENDAM. Ciò detto*, aggiugne l' Evangelista, *ei si fermò nella Galilea, ma partiti appena i suoi fratelli, egli ancora andò alla festa, non già palesemente, ma quasi di nascoso. NON manifeste, sed quasi in occulto*. Or questa proposizione, *Non ascendo ad diem festum istum*, considerata precisamente secondo i suoi termini sarebbe falsa, ma coll'aggiugnerci la parola *manifeste*, che 'l Salvatore ristringnea nel suo cuore, diventa vera.

Sò le osservazioni de' Critici sù questo

sto passo, a cagion della varietà de'manuscritti Greci; ma sò ancora le ragioni invincibili, che dimostran la Lezione della nostra Volgata in questo luogo essere senza meno la veritiera. Ecco di più due altri passi, co'quali farò punto alle pruove, che i Teologi traggono dall'autorità della Scrittura a difesa del lor sentimento.

L'uno è preso dal capo 13. di San Marco, dove fatta dal Redentore a suoi discepoli una descrizione delle terribili cose, che sarebbon per avvenire il dì del gran Giudizio, aggiugne: *Di quel giorno, e di quell'ora niun sà nulla, nè gli Angioli nel Cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre*. Egli è nondimeno di Fede, che il Figliuolo di Dio sapeva in fatti quel giorno; e ne'primi secoli furono contati tra gli Eretici gli Agnoeti, perchè dissero, il Signore non aver egli avuta questa contezza; e furono così detti da' Greci à significare, che'l loro errore, in parte almeno, consistea nell'ascrivere al Figliuolo di Dio questa ignoranza. Gli Ariani vollero ancor'essi valersi di questo passo contro a' Cattolici: ma i Padri gli rigettarono con tutto il zelo, e tutta la forza possibile.

Questa proposizione adunque, ripigliano i Teologi, sarebbe falsa, a sol mirarne i termini, *Il Figliuolo di Dio non sà nè il dì, nè l'ora del finale Giudizio*.

Biso-

Bisogna per conseguente, che la verità della medesima dipenda da un senso, che dava il Signore alle parole, ma non espresso dalle parole; cioè a dire, che c'intendea qualche cosa da lui allor riserbata solamente nell'animo. E quindi ecco, conchiudon essi, una Restrizion mentale.

Ma quel ch'è più da notarsi, egli è, che i Padri, singolarmente Sant' Agostino, nello spiegar questo testo, ci danno una formola di Restrizion mentale tutto sembiante alla proposta da Teologi. Nostro Signore, secondo Agostino, ha detto di non sapere il dì del Giudizio, non già che in effetto ei l'ignorasse, ma perchè nol sapeva *ad prodendum*, per dirlo. *Ipsi Judici occultum esse dictum est, non ad cognoscendum, sed ad prodendum.*

Aug. in psal. 9.

Or tragga in mezzo l'esempio, di cui comunemente si vagliono a spiegare quel che succede in una restrizion mentale. Un nimico di mio padre il cerca per dargli morte: mi dimandi dov'è: io rispondo di non saperlo. Questa risposta in se medesima è falsa, se sol se ne riguardano i termini. Aggiugneteci non colla bocca, ma colla mente, *ad prodendum*, per dirlo; ed eccola renduta vera, in quella fatta almeno che avvera Sant' Agustino la proposizione di Gesù Cristo.

Finalmenrè, sieguono a dire i Teologi,

logi, il passo del quinto capitolo del libro di Tobia par che non possa spiegarsi senza un' equivocazione, o ristrignimento di mente, basta leggerlo per convincersi. Il vecchio Tobia domanda l'Arcangelo Rafaello, donde egli sia: *Unde te habemus?* Risponde l' Angiolo, *Ex filiis Israel, io sono Israelita.* Dopo altre richieste Tobia l' interroga, *Di che famiglia, vi prego, e di che Tribù voi siete?* l' Angiolo gli risponde: *Cercate voi altro che una guida per vostro figliuolo? che v' importa il sapere di mia famiglia? Ma perchè siate fuor d' ogni sollecitudine, vi dirò, che io sono Azaria: Ego sum Azarias Ananiæ magni filius. Voi siete,* ripigliò Tobia, *d'una gran nazione.*

Sovra tutto ciò ecco in qual guisa discorrono i Teologi. In tutti questi passi, ove le proposizioni considerate ne' termini, e nel naturale lor senso non sono vere, siam costretti a riconoscerci o bugia, o equivoco, o restrizion mentale. Non si può senza bestemmia riconoscerci bugia. Resta dunque, che ci si ammetta o equivoco, o restrizion mentale e quindi nè l'equivoco nè la restrizon mentale saran ree di sua natura, siccome è la bugia; e potrà l' uomo servirsene con buone condizioni senza verun peccato.

Queste son le autorità, queste le difficultà, che mossero fin da principio i Teologi a sospendere ogni giudizio sovra

vra un soggetto, che a prima faccia compariva meritevole di rigettarsi; e che poi han fatto lor conchiudere, dopo aver discussa tal quistione con tutta l' esattezza possibile, che gli Equivochi, o le Restrizioni mentali non erano nè menzogne, nè cose assolutamente prave; che v' avea casi, in cui elle non eran punto malvagie; ch' erano anzi della natura d' alcun' altre cose, che d' ordinario son prave a cagion delle circostanze, ma non già per se stesse, nè divengon mai tali, se non se quando s' usano senza necessità, e senza le cautele legittime. Ma prima di passare all' altro fondamento, sul quale i Teologi appoggiano questa loro dottrina, sarà pregio dell' opera il vedere quel che dicono sovra ciò i partigiani della sentenza contraria.

IX. *Scioglonsi le risposte, e le distinzioni degli avversarj.*

Un' uomo assai dotto in una sua opera, ov' ha egli ammassata molta e varia dottrina, v' ha dato ancor luogo ad una Dissertazione delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ecco la proposizione, ch' e' piantò per titolo in fronte alla sua Dissertazione. ***Mendacium omne lege divina vetitum est, adeoque & Restrictiones mentales, quæ sunt veri nominis mendacia.*** *Ogni bugia è vietata dalla divina Legge, e in conseguenza le Restrizioni mentali, che sono anch' esse vere bugie.* Nel decorso poi della Dissertazione ei parla degli Equivochi, come delle Restrizioni.

P. Alex. tom. 9. p. 3. sect. 4. pag. Dissert. 43. 483.

Pruo-

Pruova egli il suo detto co' passi in gran copia della Scrittura, e de' Padri; indi si propone non poche obbjezioni. Tra queste si vede una parte delle difficoltà da noi quì addotte, ed un' altra di quelle che non abbiam noi tocche, sù le quali però non lasceremo di fare alcuna reflessione a maniera d' instanza, o di replica alle risposte da lui recate. Niuna cosa meglio di questa ci farà toccar con mani la malagevolezza della materia.

Il Padre Alessandro risponde assai bene a Priscillianisti, che Abramo non mentì nè con gli Egizii, nè col Re Abimelecco; ed appoggia la sua risposta sù l'autorità di S. Girolamo, e di Sant' Agostino. Ma non sò che sarebbe egli per rispondere, se tornasse al mondo alcun Priscillianista, che si facesse ad incalzarlo così.

Secondo voi, le Restrizioni mentali, e gli Equivochi son menzogne. Ma è impossibile scolpar Abramo di menzogna in quel caso, senza dir che si è servito o di restrizion mentale, o di equivoco; dunque secondo i vostri principj sarà mestier confessare, ch' egli ha detto menzogna. Il Priscillianista proverebbe così la minore del suo sillogismo.

Dicesi equivoco nella quistion presente una proposizion che ha più sensi, e si antivede che sarà presa da colui a

chi

chi favelliamo in un senso, che noi nel nostro pensier non le diamo, ed è per altro il più naturale: massimamente quando noi tal proposizione gli facciamo ad arte, e con animo di celargli quella verità, che egli, interrogandoci, vuol sapere. Questi sono i caratteri, per cui l'Equivoco si fa distinguere come contrario alla sincerità, e vicinissimo alla bugia. Or chi non vede, che tutto ciò perfettamente si affà alla risposta che fece Abramo nelle circostanze, in cui fu ricerco, se Sara era sua moglie, e in cui rispose, che era sua sorella? E' disse dunque in tal caso un'espressissimo Equivoco.

La maniera poi, cui adopera questo Dottore a sostenere, giusta la mente di Sant' Agostino, che non mentì Giacobbe allorchè rubò la benedizione, che Isacco apprestava ad Esau, darebbe ancora maggior vantaggio al Priscillianista. Giacobbe in quel fatto tre cose disse, cui non è facile liberar da bugia. 1. suo Padre, che era orbo, gli domandò: *Chi siete voi mio figliuolo? Io sono*, rispose Giacobbe, *Esau vostro primogenito*. *Ego sum primogenitus tuus Esau*. 2. Aggiunse: *Ho fatto già quel che mi avete imposto*: *Feci sicut præcepisti mihi*; comechè suo Padre niuna cosa imposta gli avesse. 3. *Mangiate*, con-

tinovò, *della mia cacciagione, o mio Padre: comedè de venatione mea*: avvegnachè ei non fosse ito a caccia; e quei che gli aveva recati, non fossero che due capretti, che sua madre gli aveva fatto prendere dalla Mandra.

Giacobbe non mentì dicendo, *Io sono Esau vostro figliuol primogenito*, dice il Padre Alessandro; perchè? perchè già Esau avea ceduto il dritto della primogenitura a Giacobbe per una scudella di lenticchie; e quindi potea Giacobbe chiamarsi per ragione il primogenito. Egli è dunque, ripiglierà il Priscillianista, a cagion dell' Equivoco della parola *primogenitus*, o *figliuol primogenito*, che ei non mentisce. Ma mentre dice, *Io sono Esau*, *Ego sum Esau*, questa non è parola da se equivoca, nè può come il *primogenitus* significare o il diritto della primogenitura, o il tempo della nascita; è dunque forza, che ei facesse una restrizion mentale così: Io sono Esau non in persona, ma per *rappresentazione*; non in effetto, ma per *privilegio*.

2. Quanto è alla seconda proposizione, *Feci, sicut præcipisti mihi*, *Ho fatto quel che mi avete imposto*, ella è vera, dice il Padre Alessandro, se si ha la mira alla primaria intenzione d'Isacco; tuttochè non sia vera, se si ha riguardo ad un' altra intenzione

se-

secondaria. Imperciocchè facendo egli al suo primogenito quel comando di andare a caccia, ebbe Isacco principalmente la mira a fargli con ciò meritare l'ultima sua benedizione: ma il men principale suo fine fu di indrizzar quell' ordine ad Esau, che ei credeva suo primogenito, nulla sapendo ancor del misterio, e del disegno di Dio. Così Giacobbe, secondando la mastra intenzion di suo Padre, potè dirgli senza bugia, *Ho fatto quel che mi avete imposto*.

Il Priscillianista ben avrebbe delle osservazioni da fare sopra una spiegazion, come questa, sì avviluppata, e sforzaticcia: ma il Padre Alessandro non potrebbe non convenirsi con esso lui, che gli aggiramenti, che si fan prendere a Giacobbe a far che svanisca la falsità apparente della sua proposizione, dimostrino almeno, che s' ella è vera, non l' è, salvo in riguardo a qualche senso, che ei gli dà nel suo animo, e non già a quel che ella per se medesima rappresenta. E' poi agevole il veder la conseguenza di questa confessione, per la materia di cui parliamo.

3. Ma per quanto si appartiene all' altre parole di Giacobbe, segue il Padre Alessandro: *Comede de venatione mea*, *Mangiate della mia cacciagione*, elle ancora non han senso, che

non sia vero, attesochè avea Giacobbe recati due capretti, che era egli ito a cercare, e scelti di sua man dalla greggia; e col vocabolo di *cacciagione* intendea gli animali che egli stessi si avea presi, e sua madre aveva imbanditi.

Senza far arguire più oltre il Prisciillianista, io lascio al Lettore che giudichi di tutte queste risposte. Dirò solamente, che, comechè io faccia grandissima stima di chi le ha date, se io mi fossi, come lui, dichiarato contro agli Equivochi, e le Restrizioni mentali, avrei, senza tante involture, abbandonato il sentimento, e la spiegazione di Sant' Agostino, di Teodoreto, e di San Gregorio; ed averei con altri francamente confessato, che molti detti di Giacobbe furon bugiardi; ovvero, quando avessi pur voluto appigliarmi all' interpretazione di questi tre Padri, averei riconosciuto in tal caso, siccome han fatto più Teologi, che gli Equivochi, e le Restrizioni mentali non hanno il mal della menzogna. E certo la via di mezzo, che si prende, non riesce; nè v' ha persona, che non si accorga, quell' accoppiamento delle sue risposte colla sua asserzione essere una lega di due contraddittorj, in cui si niega, e si pruova tutto ad un tratto, che l' uso degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni sia lecito:

Di

Di non differente maniera si fa egli a comentar le risposte dell'Angiolo Rafaello a Tobia: *Ex filiis Israel*; *Io mi sono un de' figliuoli d'Israello*. „ Ciò „ è vero, dice il Padre Alessandro, „ perchè veniva dalle Città de' figliuo„li d' Israello, di cui gli aveva Iddio „ commessa la guardia; o pure perchè „ *Israello* in Ebreo vuol dir lo stes„so, che *Dio Dominante* . . . . Ra„faello, aggiugne questo Autore, di„ce altresì veracemente, che egli „ era *Azaria figliuolo del grande Ana„nia*; da che avea presa la forma, e l' „ aspetto di quell' Azaria, che era fi„gliuol d' Anania . . . . Di più *Aza„ria* suona nell' Ebreo, quanto nel„la nostra favella *Soccorso di Dio*, ed „ Anania vale *Grazia di Dio*. Senzachè „ gli Angeli son figliuoli di Dio; e „ perchè Rafaello era venuto a no„me del medesimo Dio per liberar „ Tobia dai pericoli, in cui era „ per incorrere, ed era egli un' An„giolo, potè dire con verità, *Io so„no Azaria figliuolo del grande Anania*. „ In tal guisa acconcia questo passo col „ vero il P. Alessandro.

Che quanto disse l' Arcangelo in questa occasione, tutto potesse dirsi con verità, non v' ha Cattolico che ne dubiti, poichè era un' Arcangelo che parlava così; ma che tutto potesse dirsi con verità, senza equivoco, e re-

ſtrizion mentale, queſto è quello, che difficilmente ſi intende. Imperciocchè non potendoſi le ſue propoſizioni dar per vere fuorchè in un ſenſo che non offrono da ſe ſteſſe, ed avendo ingannato colui a chi le ha fatte, e non potendo non avere ingannato chiunque le aveſſe udite; è neceſſario a ſeguirne, non eſſer elleno vere per forza de' ſoli termini, di cui ſono compoſte; ma eſſer meſtiere di ſupplirne il difetto con altra coſa, che era ſol nella mente di chi le profferiva; ed ecco in ſomma quel che ſi appella Equivoco, e Reſtrizion mentale.

Giovami quì ancora d'aggiugnere la dichiarazione, che fa altrove il Padre Aleſſandro del paſſo di San Marco, di cui ho io di ſopra ragionato. Riſpondo in terzo luogo, dice egli, che il Signor noſtro non ſapeva il dì del Giudizio per noi, ma ſapealo per ſe ſolo; cioè a dire, che ei lo ſapeva in fatti, ma no'l ſapea PER DIRLO A NOI. *Reſpondeo tertio Chriſtum neſciviſſe diem judicii nobis, non ſibi, ideſt, licet abſolute ſciverit, neſcivit tamen illum UT NOBIS REVELARET*. Per tutto ciò i Teologi, cui ſimili difficoltà han fatto ricorre all'uſo degli Equivochi, e delle Reſtrizioni mentali per iſnodarle, vie più confermanſi nella loro ſentenza, in vedendo que' medeſimi, che la combattono, coſtretti in fine a richiederla di pace.

Tom. 9. diſſer. 39. pag. 275.

Un

Un Religioso di un'altro Ordine impugnando gli Equivochi ancor egli in una sua Opera piena di zelo, se a lui se ne crede, ma che si truova in leggerlo colma di amarissimo fiele, e si è servito di un'altra aggirata, o per dir più vero ha impiegati altri termini da que' del Padre Alessandro, per uscire dalle medesime difficoltà. Dice particolarmente sul passo di San Marco, che il Signore veracemente accertò, che ei non sapeva il dì del Giudizio, perciocchè lo asseriva *in sensu præciso, & formali*, *In un senso formale, e di precisione*; perchè di verità no 'l sapeva, *in quantum erat purus homo*, *in quanto egli era uomo puro*.

Si lasci pur da parte questa maniera di favellare, che è totalmente Nestoriana; e solo se gli domandi. 1. La proposizion del Signore, intesa precisamente secondo i suoi termini non è ella falsa: *Il Figliuolo ignora il dì del Giudizio?* 2. Non diviene ella vera per queste parole, che esprimono il senso formale, e di precisione, *in quanto egli era uomo puro?* 3. Queste parole non eran forse nella mente del Figliuolo di Dio, e non già nella proposizione, che ei pronunziava? Or essendo tutto ciò vero, è uopo dire, che le parole profferite in significato di precisione, formano una Restrizion mentale pura pura. Imperciocchè è pur da rammentare che per Restri-

 zion

zion mentale si intende una proposizione, che intesa secondo i suoi termini è falsa; ma è vera in riguardo di altre parole, che si ritengono dentro il cuore. Tanto appunto avviene in questa sentenza: Non altro fa egli dunque questo Scrittore, che mutare il nome di *Restrizion mentale* in quel di *senso formale*, *e di precisione*. Proporzionalmente ei ragiona dell' esempio di Giacobbe, di quel del Angiolo Rafaello, e degli abboccamenti di Giuditta con Oloferne.

Ma quel che ha poi di bello in un tal filosofare, si è, che ammesso una volta *questo senso formale*, *e di precisione* in vece dell'Equivoco, e della mentale Restrizione, ed accordato che sia scevero di ogni colpa l' uso del *senso formale*, potrò dirne tutto ciò che si dice dell' Equivoco, e della Restrizion mentale, e didurne, vere o false che sieno, le medesime conseguenze. Dirò, che egli è una sofisticheria della nuova Morale; e che con questo *senso formale*, *e di precisione* si pallieranno tutte le menzogne. Non v'è uomo senza molte qualità, o come parlasi nelle Scuole, senza molte formalità da fondar varj *sensi formali*, *e di precisione*. Per esempio, se io favellerò con un Mercatante, non so, se ei sarà per rispondermi in quanto mercatante, o in quanto cittadino di Parigi, o in quanto Padre, o solo in quant' uomo. Ed essendo il senso formale e di precisione,

ſione, del pari almen coll'Equivoco, potente a far sì, che ſi dileguino le menzogne, potrò ſempre ſtar in forſe ſe colui, che meco ragiona, ſe ne vale, o no; e quindi *ecco ito a rompicollo tutto il commerzio della vita civile: piena ogni coſa di finzione, e di doppiezza, ſenza che poſſa un' uomo fidare in un' altro.*

Io non ho talento di porre queſt' altro Scrittore a petto del Padre Aleſſandro o per acutezza d'ingegno, o per lode di bontà; queſti è un'uomo, la cui prava condotta ha ben conferito alla gloria di coloro, che ſono ſtati da lui attaccati. Egli alcun tempo dappoi apoſtatò dal ſuo Ordine; e quindi fu arreſtato prigione per tutt' altre cagioni, che per aver fatte reſtrizioni mentali.

Ardiſco non pertanto di dire, che le riſpoſte del Padre Aleſſandro non vaglion più delle ſue: che i principj dell' uno, e dell' altro a paſſi eguali ſi allontanano dal berſaglio: che ſe può favellarſi nella forma, che Giacobbe favellò ad Iſacco, ſenza renderſi colpevole d'alcun peccato: ſe ſi può ſenza bugia chiamar CACCIAGIONE due capretti, che ſi porgono a un Vecchio cieco: dir che ſi ſon preſi cacciando, perchè ſi ſon preſi dalla mandra; accertare con termini eſpreſſi, e formali, ch' egli era l' anzinato, benchè foſſe il ſecondo; dire, Io ſono Eſaù, Io ho fatto quel che mi avete ordinato, tutto-

chè

chè nè Esaù egli fosse, nè avesse ricevuto alcun ordine: Se tutto ciò, io dico, fu lecito a Giacobbe, e s'ei potè farlo senza bugia, e senza peccato, siccome insegna il Padre Alessandro, perchè dava alle parole di *primogenito*, d' *Esaù*, di *cacciagione*, altri sensi da que' che lor dava Isacco nel dimandarlo, e e che lor danno gli altri uomini nel proferirle; io dico, che da questa maniera ponno inferirsi le conseguenze, che si son didotte dal *senso formale*, e *di precisione*; e che stabilito una volta questo principio, nulla rileverebbe, che si facesse esente da menzogna e da colpa chi seguisse oggidì quelle pedate; e si facesse pure o per benefizio del *senso formale e di precisione*, o al favor degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o in virtù d'altro nome, che piacesse al Padre Alessandro d'inventare per distinguere il suo sistema da que' degli altri Teologi. Io non trarrò perora questo discorso più in lungo, perchè l' obbligo della materia mi forzerà di ripigliarlo altrove. Innoltriamoci dunque, e veniamo all'altro fondamento dell'opinion che sostiene lecito l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali in alcune occasioni: e son egli certi casi di coscienza, intorno a' quali richiesti di consiglio i Teologi, si trovano a grande stretta. Basterà proporne tre soli, al più quattro.

X. *Secondo fondamento, in cui s' appoggiano i difensori degli Equivochi, e delle Restrizioni.*

1. Pogniamo un'uomo, alla cui fede sia

sia commesso un gran segreto di stato: il cui discoprimento non abbia a costar meno, che la rovina e 'l guasto di tutto il Regno, che la violazione degli altari e de' tempj, che 'l totale disertamento della vera Religione. Sia costui interrogato da una spia, o da un traditore, che per tale ei conosca, e sappia per altro esser egli un'uomo destro, acuto, e sommissimamente perspicace. Le circostanze son tali, che se sta niente sopra se, se fa menoma mostra di volersi schermire; in una parola, se non risponde netto e presto, e con viso fermo, *La cosa non và così*, non altro più ci bisogna, perchè entri colui nel punto che se gli cela. Or che farà quest' uomo in così fatto cimento? Per una parte egli non può mentire; e vadaci pure la perdita, e lo sterminio di tutto il mondo. Per l'altra la carità, e la lealtà, ch'egli deve al suo Principe, e alla sua Patria, non gli consentono, ch'esponga l'uno e l'altra, violando il segreto, a tutti quegli orribili mali, di cui gli vede minacciati. A che partito s' appiglierà? egli è presto a spargere il sangue, e a perder mille vite anzichè una volta tradirgli: ma ciòche monta, e che ha che far col caso di che si tratta?

2. Uno scellerato, un bestiale, un furioso, di cui io non sia in forze da frenar la violenza, vada in cerca di mio padre per dargli la morte, di mia sorel-

la

la per torle l'onore, del mio Principe per porlo in mano de'suoi nemici. Io mi ritrovo nelle medesime circostanze, e nello stesso frangente di colui, a cui si è detto essersi fidato il segreto dello Stato. Se non dico arditamente, *Io non ne so nulla*, o pure, *La persona che cercate non è quì*, ciascuno de' tre, de' quali si favella, è perduto. Or che farò io?

4. Scuopra taluno il delitto ascoso d'un'altro: s'e' non si ridice, vanno a rischio i beni, l'onore, la vita del diffamato. Va egli a confessarsene: il Confessor gli protesta, non esserci assoluzione per lui, se non ripara il male che ha cagionato. Ma, risponde il Penitente, quel che ho detto, per occulto ch'ei fosse, è però vero; se dunque io il ritratto, commetto col mentire un nuovo peccato. Che risoluzione si prenderà?

4. Finalmente qual cosa più inviolabile del segreto della Confession Sacramentale? Or pongasi un Confessore, che sia richiesto d'alcun peccato del suo Penitente nelle medesime circostanze, ove abbiam messi coloro, di cui si è ragionato ne'due casi primieri. Un'uomo accorto gli abbia, se così volete, cavate di bocca certe cose, senza egli avvertirle, e che perciò credeva indifferenti: ma elle intanto son tali, che dette una volta, fonderan de' sospetti a danni del Penitente. Se il Confessore, sovra esse interrogato, barcolla, se adope-

ra risposte generali ed ordinarie di tali occorrenze, se non dice chiaro e franco, *Ei non mi ha detto il tal peccato*, raf-ferma il sospetto, e porge cagione a co-lui, che gli ha messi gli agguati, di ben colpire. Che sarà dunque in tal caso il Confessore?

Questi sono, io dico, que'casi, ed altri di tal fatta non pochi, questa la difficoltà incontrata finora nel risolvergli altramente, che ha fatto dire alla più parte de' Teologi, in certe occasioni esser lecito nascondere, o mascherar la verità coll' Equivocazione: cioè quando ci si vuol trarla di bocca senza che s'abbia diritto di saperla, o ch'è di nostro interesse, o d'interesse del nostro prossimo, ch' ella si rimanga nascosta. Or aggiunganst a questo, e si rammentino i passi, e gli esempj della Scrittura, de' quali si è ragionato: i comenti che i Padri ci han fatti: la pratica di alcuni, con esso l'approvazion d'altri Santi: e infine la maniera, con cui gli avversarj de' Teologi accusati ci rispondono, cioè che mentre fan più alto il rumore contro agli Equivochi, e a mentali Ristrignimenti, mal grado che se n' abbiano, pur ci ritornano: rimettono in pie sotto altri nomi le cose, che avean preso ad abbattere; e cadono ne' medesimi inconvenienti (se pur ce ne sono) che avevano altrui rimproverati. Dico, *se pur ce ne sono*; perocchè i Teologi, che son ricorsi a que-

questi principj per le urgenti ragioni da me addotte, han messo il dovuto riparo a tali inconvenienti colle savie cautele, ch'han lor contrapposte; e son quelle appunto ch' or bisogna ch' io spieghi in brevi parole, per dar della materia, ch' ho per le mani, una piena contezza.

PAR-

PARTE SECONDA

Del Trattato degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

LA carità,ed equità medesima, per cui si è attribuita ai Gesuiti da loro avversarj la dottrina della Probabilità, come dottrina lor propria, e nata nelle loro scuole, gli ha parimente costretti a divenir mallevadori della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni. La falsità di quest'accusa è un punto di fatto non men facile a dimostrare di quel della Probabilità: ma basti dirne in generale, che si farà vedere ad ogni richiesta, quanto han detto in questa materia i Gesuiti (sempremai però diverso da quel che lor si è fatto dire) tutto essere non solamente appoggiato sovra le molte ragioni, e le grandi autorità, che si son prodotte in mezzo, ma ancora sopra i principj de' più conti, e dei più antichi Giureconsulti, Canonisti, e Teologi di tutte le Scuole. Leggasi pure quel che ne scrive prima di tutti i Gesuiti il celebre Dottor Navarro; quel che n'insegnano i più rinomati Maestri della Scuola di San Tommaso, come Sant'Antonino, Silvestro,

Vit-

Ban. in 2. 2. qu. 69. art. 2. in 3. p. Com. dub. 3.

Vittoria, Medina, e singolarmente il famoso Domenico Bannez; e vederassi, se ciò che io dico, è vero.

I. *Maniera, con cui comunemente si pruova la Restrizione non esser menzogna.*

Ma senza passar oltre nell' esamina di questo fatto, è da sapersi, che i Teologi, e gli altri, che van d' accordo nella pratica degli Equivochi, e delle Restrizioni come di cosa lecita in certi casi, e quando ha ragioni bastevoli per usarne, son eglino nondimeno tra se discordi nell' assegnar che fanno il divario tra la Restrizion mentale, e la bugia. Mi spiego coll' esempio della Confessione, e del Confessore.

Tutti di una bocca affermano, che 'l Confessore addimandato, se 'l suo Penitente abbia commesso il tal peccato, o se l' abbia a lui fatto, nel confessarsi, palese (suppongasi, che ei sia ridotto a tale, che non sappia altrimenti mantener saldo il Sacramentale suggello) può, salva la coscienza, rispondere, *Io non so se l' ha commesso*, o vero *Non m' ha egli detta tal cosa:* avvegnachè in fatti gliè l' abbia detta; e son tutti parimente uniformi nell' insegnare, che allora ei non mentisce. Or se investiga, che cosa cessi quì la menzogna? dacchè la risposta, rimirata ne' suoi termini, è falsa, e contraria al pensiero di chi la rende?

Gli uni son di parere, ciò che avvera un simigliante parlare, esser la sola restrizione, che fa allora il Confessor nel suo cuore, in cui forma questo pensiero:

Non

Non m'ha egli detto tal peccato *sì ch'io possa ridirlo*. Questa proposizione, dicon essi, è verissima; nè contraddice a quella, ch'ei forma colla bocca, che n'è sol la metà, e quindi non ha punto di bugia, la qual tutta consiste nell'opposizion, che intervenga, tra pensieri e parole.

Gli altri s'avvisano, che sia questo un troppo assottigliarla; che 'l Confessore benchè abbia in effetto un tal pensiere, s'ei però non altro ne avesse, la sua risposta non fora netta di menzogna. Ciò che in fatti la rende veritiera, si è, che colui, a chi risponde il Confessore, *Non m'ha egli detto il tal peccato*, può e deve prudentemente stimare, questo essere il senso della risposta: *Non m' ha egli detto tal peccato si ch'io possa ridirvelo*. Perchè dunque la proposizione, ch'e'fa, dicendo *Egli non me l'hà detto*, moralmente parlando, ha questo senso sì a riguardo di chi dimanda, sì a riguardo del pensiero di chi risponde; di quà è, che 'l suo così rispondere non è bugiardo. Donde siegue, che, quanto è alla pratica, non ha divario tra l'una parte e l' altra; e che tutta la quistione è sovra un punto puramente speculativo, cioè di vedere il perchè quella risposta non sappia di menzogna.

Quel che dico del Confessore, va detto a proporzione altresì nel caso di un segreto importante; o in quel d'un Giudice, che inchieda o contro alla form

prescritta dalla Legge, o senza giurisdizione; e così in altri più casi, in cui è da discorrersi alla medesima foggia.

I più de' Teologi Gesuiti, ed infra gli altri Azorio, e Layman, sono della seconda opinione, che sembra in fatti la più ragionevole, la più naturale, la più conforme alla schiettezza: ma che nè più nè men dell' altra arrischia la purità della Morale. Questo è pur desso il partito, a cui s' appiglia il dottissimo Vescovo d' Anversa Maldero, nell' opera che di tal soggetto ha compilata.

II. *Sentenza del P. di Condren.*

Il P. di Condren, quel santo e savio General dell'Oratorio, reca in mezzo un' altro sistema, che assai a questo s' avvicina, in un suo piccolo scritto, ch'e'fece sù la quistion degli Equivochi a preghiera del Cardinal di Richelieu, coltane, a quel che pare, cagione dalle contese, che allora sù questo punto cominciavano a riscaldarsi.

Egli dapprima stabilisce tre principj. „ Il primo (son sue parole) che la menzogna è peccato. Il secondo che siam „ tenuti a custodire il segreto datoci in „ serbo, e che mancare in ciò, è una „ dislealtà odiosa a Dio ed a gli uomini. Il terzo, che v' ha delle verità, la „ cui contezza è talora dannevole al prossimo, talora al Pubblico, talora a noi, „ cui la carità ci divieta il palesarle, „ avvegnachè ne fossimo richiesti.

„ Noi dobbiamo, segue egli, infor-

„ mar-

„ marci de' mezzi, de'quali Iddio ci ha
„ forniti, per soddisfare alla carità, ed
„ alla fedeltà senza divenir menzogneri,
„ imperciocchè egli è certissimo, che
„ niuno mai può essere obbligato a pec-
„ care; e che nella via di Dio abbiam
„ sempre il mezzo di non l' offendere,
„ che dobbiamo con tutta sollecitudine
„ ricercare.

„ Il primo mezzo si è il rifiutar di
„ rispondere .... Questo è il più dirit-
„ to, ma non è già universale, accaden-
„ do alle volte, che così si dichiari ta-
„ citamente ciò che si dee celare.

„ Il secondo è risponder destramente
„ una cosa per un'altra, siccome fece Sant'
„ Atanasio a' soldati dell' Imperador Giu-
„ liano, che 'l volevano catturare; ma
„ questo mezzo non è più universale del
„ primo; poichè ....

„ Il terzo, nasconder la verità sotto
„ qualche figura; le più volgari sono le
„ iperboli, le ironie, le amfibologie, le
„ antifrasi, gli equivochi; perocchè con-
„ vengonsi i Dottori, che le figure non
„ son peccati: lo che si vuole intendere,
„ quando l' uomo le adopera giusta il
„ dovere.

Questo prudente Direttore ragiona di tutto ciò con grande saviezza, e conchiude, che questo terzo mezzo non è più universale, nè men mancante degli altri; ch' egli è sovente inutile; ch' ei sembra opposto alla schiettezza; e che in molte

circostanze non lascia d' essere delitto:

Rigettati, ch'egli ha, tutti questi spedienti, inventati ad ingegno di cessar la bugia, ecco in che forma ei decide. „ Tutta la difficoltà nasce dal non di„ stinguersi la menzogna dal fingimento, „ e dal comprendersi sotto il nome di „ questo peccato odioso .... tutte le mo„ stre e i colori che ponno darsi legitti„ mamente senza violare nè la giustizia, „ nè la carità, nè la schiettezza, nè al„ tra qualsisia virtù, e che anzi in più „ occorrenze son di dovere, per conser„ var la giustizia, e per ubbidire alla ca„ rità, che gli comanda....

„ Le divine Scritture son piene di si„ mili finzioni, che noi perciò dobbiam „ rispettare, e non possiam riprendere. „ Ma perchè non sia chi abusi una tal „ verità, s'hanno ad osservar certe re„ gole.

„ 1. Non è lecito fingere, o colorire „ per ingannar chi che sia, se pur ciò „ non fosse per suo bene, o perchè s' „ abbia diritto di farlo, o per un leci„ to, ed innocente piacere, o per altra „ giusta ragione. Così l'Angelo Rafael„ lo simulò, ch'egli era della Tribù di „ Neftali, e si studiò di persuaderlo an„ cor colle parole a Tobia, nominando „ suo padre un certo Anania, comechè „ così non fosse ....

„ 2. Allor che si ha diritto d' ingan„ nare. Così Giuditta soppiantò Olofer-

„ ne,

„ ne, e l' uccise. Così Giacobbe diè
„ ad intendere a suo padre, ch'egli era
„ il suo primogenito, perchè l' era in
„ fatti, se non di nascita, di ragione.
„ 3. Quando si fa per trastullo, in tem-
„ po però, e luogo; giacchè per esser giu-
„ sto, non vuol esser continuo; ma se-
„ condochè il bisogno il richiede, e che
„ l'infignimento è innocente. V'ha più
„ altre cagioni che fan lecito il fingere;
„ ma in tutte è da avvertirsi, che nè la
„ giustizia, nè la carità, nè altra qua-
„ lunque virtù ne restino danneggiate.
Dopo ciò il Padre di Condren si pro-
pone alcune obbjezioni. „ A torre, dic'
„ egli, ogni dubbio, che quindi potreb-
„ be nascere, è mestier soddisfare a due
„ principali fondamenti di coloro, che
„ vogliono, ogni simulazion di parole es-
„ ser menzogna.
„ Il primo è la Sacra Scrittura; che
„ condanna assolutamente ogni bugia. Al
„ che si dee rispondere, ch' ella non
„ chiama bugie le finzioni giuste, e ra-
„ gionevoli, di cui abbiam favellato, nè
„ mai le biasima, ma quelle solo, che
„ son contra dovere, e che si oppongo-
„ no d' ordinario alla giustizia, o alla
„ carità, o ad alcun'altra virtù.
„ Il secondo capo è, che ogn'uomo è
„ debitore della verità ad ogn'uomo: ma
„ ciò si ha a intendere giusta le leggi
„ della giustizia, e della carità, secon-
„ dochè l' uomo è capace, e meritevole

„ di riceverla, o ch' ella non fa torto nè
„ a noi, nè al prossimo. D' altra ma-
„ niera egli è altrettanto illecito il disco-
„ vrire altrui una verità perniziosa quanto
„ dar nelle mani d'un furioso una spada.
„ Il terzo, che le nostre parole son na-
„ turali contrassegni de'nostri pensieri: e
„ per conseguente è un peccar contro a
„ natura il non profferirle conformi. A
„ ciò si vuol dire, che le parole son segni
„ liberi, e volontarj delle nostre inten-
„ zioni meglio che de' nostri pensieri,
„ conceduti all'uomo dalla natura, e sot-
„ toposti all' arbitrio, perchè se ne vaglia
„ a regola di ragione .... L' uomo ha di-
„ ritto ed anche obbligo di difendere se,
„ il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò
„ che al suo prossimo s'appartiene, colle
„ voci non meno che colle mani; talchè
„ gli è proibito il nuocere non con pa-
„ role solo, ma sì con opere ec.

Questa è tutta la dottrina del Padre di Condren nella materia, di che ora si tratta, sovra la quale son da farsi tre osservazioni.

La prima, che nella pratica, ed in tutto il commerzio della vita ella sviluppa, e spaccia infiniti imbarazzi, imperciocchè distinguendo in tal guisa la finzione dalla menzogna, e riducendo alla finzione permessa tutte le proposizioni, e le risposte, che han la mira a porre in salvo i diritti della giustizia, delle fedeltà, e della carità, già si è fuor di pena: tutti i

ti i motivi, e tutte le difficoltà, che ci forzano di ricorrere a gli Equivochi, e alle mentali Restrizioni, cessano interamente.

Eccone l'esempio. Un Confessore richiesto di un peccato del suo penitente; un vassallo di un segreto del suo Principe; un figliuolo del luogo, ove suo Padre, cerco a morte, è nascosto; rispondano, che non san nulla di ciò che lor si addimanda, o dicano il contrario di ciò che sanno: la lor risposta non sarà bugiarda, ma lecitamente simulata, e tal simulazione sarà permessa o vietata, secondo le circostanze, in cui farassi, e giusta l'obbligo, o'l diritto, che si averà di secondar gl' interessi della giustizia, della fedeltà, della carità, sì à riguardo del suo prossimo, sì a rispetto di se medesimo.

La seconda osservazione si è, che tal dottrina porgerebbe a nostri Riformatori molto più, o pari almeno colla dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni, occasion di gridare contro al rilassamento della Morale, imperocchè per una banda questa finzione giustifica, ed autorizza tutto quel che si giustifica e si autorizza colla Restrizione, e coll' Equivoco; e ciò senza bisogno di sottili giravolte: dall'altro canto, perchè quel che fa lecita la finzione, per avviso del Padre di Condren, è *il dritto, ed anche l'obbligo, che ha l'uomo di difendere se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo s'appartiene*, senza che confessi, che fa-

rebbe ella una vera menzogna ; della stessa maniera ei riconosce con verità, che *coloro*, *che più approvano gli Equivochi*, *confessano ancor essi*, *CHE NON E' DA SERVIRSENE SENZA RAGIONE*, *NE' FUOR DI TEMPO* ; e che la trop-
„ pa libertà di valersene è una marcia
„ illusione, ed un genere di doppiezza
„ odiosa a gli uomini di buon senno, ed
„ anche insofferibile, e contraria alla
„ dritta ragione, e bene spesso all'equi-
„ tà, e alla giustizia che gli uni a gli altri
„ scambievolmente dobbiamo, talvolta
„ pure alla carità, e quasi sempre alla
„ semplicità Cristiana, che distruggereb-
„ be la fede pubblica e la privata con es-
„ so tutta l'umana società, e totalmente
„ diserterebbe la sincerità, se tal licenza
„ non fosse ristretta da leggi, che ne re-
„ golassero l'uso.

Queste son desse le parole del Padre di Condren, che sarebbon dassai per fare arrossar di vitupero i calunniatori di tanti savj, e santi Teologi, sol che fosse loro rimaso un sol atomo di vergogna. Ma che che sia di ciò, egli è cosa evidente, che, quanto è alla pratica, va tutto almen del pari in ambidue i sistemi.

La terza, ed ultima osservazione si è, che per facile, per utile ch'ella sia questa ipotesi delle finzioni, appoggiata all' autorità d'un'uomo sì dotto, e sì pio; per quanto comparisca ragionevole ; per

buona

buona che si truovi a spiegare i fatti, e i passi della Scrittura; per gran desiderio che metta in altrui di seguirla, mercè la conformità, che sembra avere col buon discorso; ella impertanto non risponde che ad una parte della difficoltà; nè soddisfà punto a quella, ch' ha costretti i Teologi di ricorrere a gli Equivochi, e alle Restrizioni mentali.

E' la difficoltà, perchè, secondo Agostino, con esso tutti i Teologhi che lo seguono, l'essenza della bugia consiste nel parlare per contrario del pensiero. Or questa finzione, dove altro più non si aggiunga, non toglie che non si parli l'opposito di quel che si pensa; perocchè il Confessore quando dice che 'l suo penitente non ha ucciso il tal uomo, e 'l Ministro di Stato quando assicura che'l suo Re non è per assediar la tal fortezza, pensano e fanno a un tratto il contrario di quel che dicono. Sembra dunque che la finzione sia in fatti una verissima bugia. Or appunto per torle una simile qualità, i Teologi fondati sù gli esempj, sù le autorità, sù le ragioni importanti, che abbiam recate, si sono appigliati al sistema degli Equivochi, e de' mentali Ristrignimenti. Per altro non gli danno essi maggiore ampiezza di quel che il Padre di Condren abbia stimato doverne dare a quel della finzione; e nè pur lasciano di strignergli il morso, com' egli ha fatto al suo, con eccezioni, con temperamenti,

con regole, che riparino a tutti gl'inconvenienti, fuor solo per lor benefizio, inevitabili, qualche sieno i principj, che si seguono, e'l partito che si prende.

Ma supposta una volta, e dimostrata la necessità del sistema degli Equivochi, o d'altro che torni allo stesso quanto alla pratica, questo articolo delle moderazioni, che ci si aggiungono, è necessario per giustificare i Teologi, e per far toccar con mani l'eccesso di malignità dell' autor delle Provinciali.

III. *Dottrina de' Teologi chiusa tra certi limiti, taciuti dal Pasquale.*

A provar che i Teologi non han proposta la lor dottrina, che ben circoscritta da suoi cancelli, non fa uopo caricar questo scritto d'innumerabili passi, presi verbo a verbo da' loro libri; siccome fora molto agevole a fare. Basterà; per risparmiare al Lettore il travaglio d' una lezion sì nojosa, ripetere una parte delle parole del Padre di Condren, che s'avea pigliata pena di leggere espressamente i Teologi sù questo soggetto prima di rispondere alla dimanda d' un Ministro di Stato, sì dotto in Teologia, e sì famoso, qual era il Cardinal di Richelieu.

„ Coloro, dice questo buon Padre, che „ più approvan gli Equivochi, confessa„ no ancor essi, che non è da servirsene „ senza ragione, nè fuor di tempo: e che „ la troppa libertà di valersene è una „ marcia illusione, ed un genere di dop„ piezza odiosa a gli uomini di buon

„ sen-

„ senno, ed anche insofferibile, e con-
„ traria alla dritta ragione, e alla giu-
„ stizia, che gli uni a gli altri scambie-
„ volmente dobbiamo ec. Senza dunque sostarci più lungo tempo sù questo fatto, veniamo alla mala fede del Pasquale.

La sola spiegazion, che si è fatta dell' importanza, e delle difficoltà, che si trovano nella presente questione, e dello studio ben guardingo de' Teologi nel discuterla, fanno a sufficienza vedere, quanto i motteggi, e le beffe di questo Scrittore sien frivole. Ma per intender poi quanto sien criminose, bisogna di più vedere, in che sembiante egli affetti rappresentar al pubblico questa dottrina.

IV. *Tommaso Sanchez difeso dalle calunnie del Pasquale.*

Tommaso Sanchez Gesuita, che ad onta dell' invidia è ancora oggidì nelle materie Canoniche, che ha maneggiate, l' Oracolo dell' Italia, dell' Alemagna, della Spagna, e dell' Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ei si ha trascelto per trastullarcisi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io sarò quì contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brievi restrizoni. Ecco in che forma il Pasqual fa parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

„ Or

,, Or io vo' parlarvi, dice quel buon
,, Padre, della facilità da noi recata
,, di tor via i peccati dalle converſazio-
,, e dagli affari del mondo.

Chi ne ſtaſſe a credito del Paſquale in queſto luogo, penſerebbe, che 'l mondo dee riconoſcere da Geſuiti il bel ſegreto degli Equivochi: ma in tanto s' egli ha letto il Sanchez, ha veduto, che di queſto ſoggetto ei parla giuſta il parere di tutti quaſi i Dottori, *ex fere omnium mente*. *N. 15.*

Un de' maggiori imbarazzi, che ci s' incontrano, ſegue a dire il Geſuita della
,, Provinciale, è lo ſchifar la menzogna,
,, e ſovratutto allorchè ſi vorrebbe dare
,, a credere una coſa falſa.

Mirabil uomo è il Paſquale. *Sovratutto*, ei dice, *allorchè ſi vorrebbe dare a credere una coſa falſa*. Ma il Sanchez eſpreſſamente afferma, che non è mai ſenza colpa uſar gli Equivochi a fine d' ingannare il ſuo proſſimo; e che quando ſi ha giuſta ragion di ſervirſene, l' unico intendimento ha da eſſere di naſcondere una verità, che non dee paleſarſi: *Quoties adeſt juſta cauſa, his utendi Æquivocationibus, animus utentis non debet eſſe ad fallendum proximum, ſed ad occultandam veritatem quam non expedit revelare*: tal che dove un' uomo nel valerſi d' un equivoco, per celar verbigrazia un ſegreto di Stato, o un peccato manifeſtatogli in Confeſſione, col ſolo intendere di falſare il ſuo proſſimo peccherebbe.

Del

Del resto egli è questa una distinzione, ed una direzion d'intenzione, di cui lo stesso Sant'Agostino n'è stato a Teologi il Maestro nel suo libro *De Mendacio*, dove dice, che la malizia di questa colpa consiste nella cupidigia d'ingannare: *Culpa mentientis est in enunciando animo suo fallendi cupiditas*; e che v'ha gran divario tra'l mentire, e 'l nasconder la verità; perciocchè sebbene ognun che mente, vuol nasconder la verità, non perciò ogn'uomo mente che vuol nasconder la verità. *Non enim hoc est occultare veritatem, quod est proferre mendacium. Quamvis enim omnis qui mentitur, velit celare quod verum est, non tamen omnis qui vult celare quod verum est, mentitur.* Non vuol egli dunque il Sanchez nè pur per sogno, che possa alcuno servirsi dell'equivoco *per dare a credere una cosa falsa*, ma sì, giusta la mente d'Agostino, *per nascondere una verità, che non dee palesarsi*. Questi son dessi i proprj termini. Ma è da ritornare al Pasquale, che così fa proseguire il suo Gesuita.

Lib. cont. Mend. c. 10.

„ A ciò serve mirabilmente (cioè a
„ dire per dare a credere una cosa fal-
„ sa) la nostra dottrina degli Equivochi,
„ per cui, siccome divisa il Sanchez,
„ è lecito adoperare termini ambigui,
„ facendogli prendere in altro senso da
„ quel ch'egli stesso l'intende.

Con buona grazia del Pasquale, il Sanchez non ha mai detto che ciò sia leci-

to, ha detto bensì che ciò non è menzogna: lo che fortemente ei comprova.

Num. 13. *Quoties verba sunt sua significatione ambigua; pluresque sensus admittentia, nullum est mendacium ea proferre in sensu, quem proferens in illis vult & concipit*. Ma ne' principj del Sanchez non ha piccola differenza tra queste due proposizioni: L'Equivocazione non è bugia: L'Equivocazione non è peccato; perocchè pogniamo pure che non sia bugia, potrà secondo lui esser peccato, dove si adoperi senza dritta ragione. *Non è lecito in niuna guisa*, dic' egli, *usar termini ambigui, ancor quei che nell' ordinario parlare sono di senso doppio, quando non abbia cagion legittima che ci dia diritto d' usargli*. Questa regola egli stabilisce ad espresso intendimento di preoccupar l' abuso degli Equivochi; perciocchè, dic' egli, al commerzio vicendevole dell' umana vita troppo mal si convengono questi dubbj parlari: *hoc enim victus communis hominum postulat*. Prendere ora questi due testi, *Nullum est mendacium*, Non è menzogna: *Nullo modo licet uti verbis ambiguis, nisi* &c. Non è lecito in niuna guisa adoperare termini ambigui, se non se ec. e ponetegli a fronte a questa versione del Pasquale, *E' lecito adoperare termini ambigui*. Bella sincerità! Quest' è appunto, come se un Casuista avesse detto in Latino, che si può senza mentire divolgare una segreta scelleratezza del prossimo,

§. *Quarta regola*, &c.

mo, ma che non è lecito farlo, fuor solamente in qualche caso; e 'l Pasquale gli facesse poi dire assolutamente, e senza limitazione veruna, ch'è *lecito*, *e che si può senza colpa divolgare una segreta scelleratezza del prossimo*.

Questa massima, ch' *egli è lecito usar termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch' egli stesso l' intende*, proposta d' una maniera così illimitata, siccome la propone il Pasquale, facendone autore il Sanchez, è falsa, e degnissima di condanna: dove per contrario modificata dalla savissima regola, e dall' eccezioni riferite, è una dottrina assai comune infra i Teologi, che in pratica nè si oppone al ben pubblico, nè danneggia la società umana più degli altri sistemi, inventati per necessità di rimediare a gl' inconvenienti, a cui saremmo soventemente esposti, se non ci fosse mezzo da nasconder la verità. Or chi non vede la differenza tra 'l sentimento del Sanchez, e 'l concetto, che ne stampa il Pasquale nello spirito de' suoi Lettori?

Tratta di poi questo Teologo delle Restrizioni mentali colle medesime cautele, che avea tenute nel trattar degli Equivochi; e qui ancora il Pasquale fa un falsamento tutto simile al già osservato, mentre gli pone in bocca le parole seguenti. „Si può con saramento af„ fermare, che non si è fatta una cosa,

„ la

„ la quale effettivamente si sia fatta, in-
„ tendendo ch'ella non si è fatta il tal
„ dì, o vero ec.

Il Sanchez insegna solamente in quel luogo una con Angelo, Silvestro, e 'l Navarro, ch'ei cita, e con altri senza numero Dottori non Gesuiti, non già che assolutamente si può, ma sì bene, che si può senza menzogna usar delle restrizioni allor che v' ha buone ragioni di farlo; ma pruova insieme, che dove queste manchino, non si può senza peccato. *Avvegnachè*, dic'egli al num. 16., *questa non sia menzogna, per cui si trasgredisce il precetto negativo, che ci divieta il mentire, egli è non pertanto peccato d'ommessione contro del precetto affermativo, che ci comanda il palesare la verità; dacchè il ben comune, e la società civile ci obbligano a rispondere schiettamente nella materia di cui si parla, o di cui si dimanda, salvo se colui, ch'è dimandato, non abbia per giuste cagioni diritto di non aprire il vero*. Mostra dipoi, che si può il vero in tal caso nascondere senza bugia, e 'l mostra per gli esempi della Scrittura, de'quali testè si è ragionato, e de' quali si serve il P. di Condren per rifermare il suo sistema della finzione; cioè per l'esempio dell' Angiolo Rafaello parlante a Tobia, per quel di Giuditta parlante con Oloferne, per quel di Nostro Signore, che diceva a suoi fratelli, che non anderebbe a Gerusalemme

me ec. Al che aggiugne Sanchez, che ancor quando ha giuſti motivi di uſarne, ſe ſi faceſſe a fine d' ingannare il ſuo proſſimo, ſarebbe colpa graviſſima di ſpergiuro: *re bene inſpecta eſt mortale perjurium.*

Da quanto ſi è allegato del Sanchez, ſi ſcorge chiaro non ſolamente la mala fede dell'autor delle Provinciali, ma ben ancora, che in tal materia non ſi vuol far giudizio della dottrina de' Geſuiti, o d'altri qualſiſieno Teologi per certe propoſizioni ſpiccate dal teſto, da cui ſi ſono elle ſpiccate a bel diletto, perciocchè ſi vedea, che così diſunite da tutto ciò che le modifica, hanno un non sò che del paradoſſo, e dell' offendevole appo coloro, che non ſanno, nè curano di ſapere molto addentro le coſe. Quanti ſono ſtati ſcandalezzati della dottrina degli Equivochi, perchè confondevano in una queſte due propoſizioni, *L'Equivocazione non è bugia*, e, *l'Equivocazione non è peccato*? e confondevanle ſul falſo pregiudizio, da cui erano prevenuti, che l'Equivoco non poteva eſſer peccato ſenza eſſer bugia. Intanto la prima propoſizione, ch' *egli non è bugia*, almen per ſe ſteſſo e formalmente, è probabile: e la ſeconda, ch' *egli non è peccato*, ora è vera, ora è falſa, ſecondo le circoſtanze diverſe, che ne accompagnano l'uſo. Avviene per poco lo ſteſſo della Reſtrizion mentale. Imperciocchè diſtin-

guendosi, come si è da noi fatto, la quistione puramente speculativa dalla quistion pratica, poco o nulla più avanza da porne in lite.

Ma quanti poi, per mancanza di attendimento e di riflessione, partiscono i nomi di Morale stretta, e di Morale rilassata in questa materia a sentimenti, ch'essi credon contrarj, ma che ben considerati sono i medesimi? Un Gesuita, pel rispetto che deve al parere di Sant' Agostino, fa esente da menzogna ciò che disse Giacobbe a suo Padre, *Ego sum primogenitus tuus Esau*, *Io sono il vostro primogenito Esaù*, con esso il rimanente, che siegue. Questo, dicon, va bene: ma perchè poi soggiugne, non potersi scolpar di bugia queste parole, se non se ricorrendo all' Equivoco, e alla Restrizion mentale; non ci vuol altro, perchè il Gesuita si biasimi come seguace della Morale rilassata.

Per contrario il Padre Alessandro corre per Ortodosso, e per Teologo della Morale severa, perchè ragione? perchè altamente nella sua Dissertazione si dichiara nimico delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ma dopo un tal manifesto, come fa egli per torre a Giacobbe la nota di mentitore? Egli è, dice, perchè rispondendo a suo Padre, ch'era Esaù suo Figliuol primogenito, intendea, ch'era egli Esaù non in persona, ma per rappresentazione; ch' era egli

egli il primogenito non per naſcita, ma di ragione comperataſi con un piatto di lenticchie. Dov' è per voſtra fede la differenza dal Padre Aleſſandro al Geſuita, ſe non che queſti appella le coſe co' loro nomi, e chiama Equivochi i più formali Equivochi, e Reſtrizioni mentali le più manifeſte Reſtrizioni mentali; ma il P. Aleſſandro, combattendo gli Equivochi, e le Reſtrizioni, le autorizza il più alla ſcoperta, che gli è poſſibile, togliendo loro ſolamente un nome, contro a cui vuol oggi la coſtumanza del ſecolo che ſi ſchiamazzi?

Ma da che ſi diſputa ſovra tal queſtione, preteſa così importante nella Morale, è pur la ſtrana coſa, che infra tanti, che ſi ſon proteſtati avverſarj degli Equivochi, nè pur uno ſi truovi, il cui zelo abbia prodotta ſovra ciò qualche opera che ſoddisfaccia, in cui ſi proponga con chiarezza lo ſtato della queſtione; ſi diſtinguano le ipoteſi differenti; ſi sfuggano le conteſe di vocabolo; ſi ſceveri ciò, che appartiene a ſpeculazione; da ciò che riguarda la pratica; ſi ſpieghino le ragioni d' ambe le parti con tutta la loro luce, ed in tutta la loro forza, per ben bilanciare il pro, e 'l contra; in ſomma non ſi diſcorra nè per pregiudizio, nè per odio, nè per impegno di ſetta.

Io non oſo adularmi, che queſta mia Diſſertazione abbia tutte le qualità, che

ad altrui io prescrivo. Può ben avvenire, che altri di me più ingegnoso, e più savio, preso da lei il bello, alcuna ne compili, che tutte l'abbia. M'avviso almeno d'aver disegnata una pianta della materia, assai esatta; e che possa tutta in iscorcio ridursi a questi capi.

1. Chiamasi Equivoco una proposizion che ha più sensi, e che colui, che parla, l'intende in un senso, in cui prevede, che non sarà per intenderlo colui con chi parla. Chiamasi Restrizion mentale una proposizione, che presa ne' suoi termini è falsa, nè può esser vera, che aggiugnendole un'altra cosa, che si ritien nella mente, ma che non si esprime colla voce. Or si questiona, se si può senza bugia, e senza colpa adoperar l'Equivocazione, o la Restrizion mentale così definite.

2. Non è il dubbio, se ciò si possa alla rinfusa, ed in ogni accidente, tutti d'accordo si convengon del nò, e che dove la Religione, la Giustizia, o la Carità ne ricevano danno, non si può senza peccato, e quando ancora l'interesse di queste virtù capitali siasi in sicuro, pure una gran ragione si richiede a poterlo, essendo sempre contrario alla Cristiana schiettezza, infin tanto che una cagione importante non prevalga, e non cancelli d'insù l'Equivoco, e la Restrizione il carattere della doppiezza.

3. Egli è uopo disaminare più oltra, se

ſe gli eſempj, e i paſſi della Scrittura, che ſogliono in tal materia recarſi, abbian difficoltà da poterſi altrimenti ſuperare.

4. Se ſia vero, che nell' interpetrar queſti paſſi, Sant' Agoſtino ſingolarmente, per laſciar gli altri Padri da banda, ſi ſia ſervito della dottrina degli Equivochi, e delle Reſtrizioni mentali, o ſe almeno la ſua interpetrazione l' abbia ſuppoſta.

5. Che può riſponderſi all' eſempio di Sant' Atanaſio, di San Fulgenzio, di S. Felice Nolano ec.

6. Se i caſi del Confeſſore, del ſegreto di ſtato, del ſegreto naturale, del reo interrogato da un Giudice ſenza giuriſdizione, ed altri ſomiglianti, ponno d' altra guiſa deciderſi, che ricorrendo a gli Equivochi, ed alle Reſtrizioni.

7. Se ſuppoſto fermamente una volta per la deciſione di queſti caſi, o per altre ragioni, in cui ſi appoggia il ſiſtema degli Equivochi, che non ſon eſſi, come le bugie, pravi di ſua natura; ſe, dico, ciò ſuppoſto, poſſa io valermene, quando biſogna tacere una verità, che il giuſto e legittimo intereſſe del mio proſſimo o mio m' obbliga a non paleſare; e ſe la regola ſtabilita dal Padre di Condren nel ſuo ſiſtema della Finzione, non ha luogo altresì in quel degli Equivochi: *Che l' uomo ha diritto, ed anche debito di difender ſe, il ſuo onore, i ſuoi beni,*

ni, e tutto ciò che al prossimo s' appartiene, colle parole non meno che colle mani.

8. Finalmente se gli svariati sistemi in questa materia, quanto alla pratica, non vengon tutti allo stesso: se quel della Finzione del Padre di Condren, o que' delle figure, delle iperboli, delle ironie, del *senso formale e di precisione*, non son eglino sottoposti a' medesimi inconvenienti con quel degli Equivochi: se per opposito quel degli Equivochi non sia pur egli al pari d'ogn' altro capace delle cauzioni, e degli avvedimenti medesimi: se i Teologi, che 'l sostengono, non adoperano in fatti le medesime cauzioni, e avvedimenti: e se facendosi il paragone di tutti insieme questi sistemi, altra mai differenza ci si saprà rinvenire, che sol di voci.

Io vo' credere almeno, che la sposizion da me fatta delle difficoltà, che si offrono in tal soggetto, e degl' imbarazzi, in cui si trovano i Teologi, per qualunque parte si aggirino, renderà persuasi tutti gli uomini che han qualche equità, che moltissimi parlano spesse volte più francamente delle cose, che intendono meno; e che se lor si addimandasse il senso, e lo stato d' alcune quistioni, sovra le quali o bessano da giullari, o diffiniscono da cattedratici, sarebbon perdio fortemente intrigati.

Ed è stata pur questa delle non minori accortezze del Pasquale, il non cacciarsi

ciarsi troppo innanzi nelle materie, e far sì che si mirasser le cose da certe bande, onde potesser fare nello spirito de' Lettori tutto l'effetto, ch' egli intendeva. Non si sarebbe riso, s'ei n' avesse scoverto alcun passo più oltre.

Ma questo stesso artificio, e questa maniera di maneggiar pelle pelle le questioni più difficili della Teologia, con esso tanti altri pregiudizj, non dan peravventura ragione a Teologi dal Pasquale assaliti, di servirsi delle parole usate altre volte dal grande Agostino in simile occasione? Allor che si cerca, dic' egli, di chiarir la dottrina d'alcuni libri, non può fingersi temerità maggiore, che starne al parer di coloro, che per non sò quali ragioni han dichiarata mortalissima guerra a loro Autori. *Nihil est profecto temeritatis plenius.... quam.... librorum sententiam requirere ab his, qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt.*

L. de util. credendi c.6.

O non potrebbon forse ancora aggiugnere ciò che il medesimo Santo diceva a Manichei del suo tempo, che apponeano a Cattolici stranissimi sentimenti per avere l'iniquo diletto di garrirgli, e di beffargli? Non tradite voi stessi, ei lor diceva... tutte le gravi, ed eloquenti invettive, che fate contro a tali cantafavole, non han che far con noi. Le opinioni impertinenti, che con tanta violenza, e bambinaggine voi investite, non

son

son già esse le nostre. Coloro, che a forza delle vostre satire abbracciano la vostra setta, non condannano la nostra Morale, ma sol mostrano, che non la sanno. *Desinite errare... in has enim atque hujusmodi nugas graviter, copioseque invehi soletis: quare nos invectio vestra non tangit, sed aniles quasdam, vel etiam pueriles opiniones eo ineptiore, quo vehementiore oratione percellitis: qua quisquis movetur, & ad vos transit, non Ecclesiæ nostræ damnat disciplinam, sed eam se ignorare demonstrat.*

L. 1. de moribus Eccl. Cathol. cap. 10.

I L F I N E.